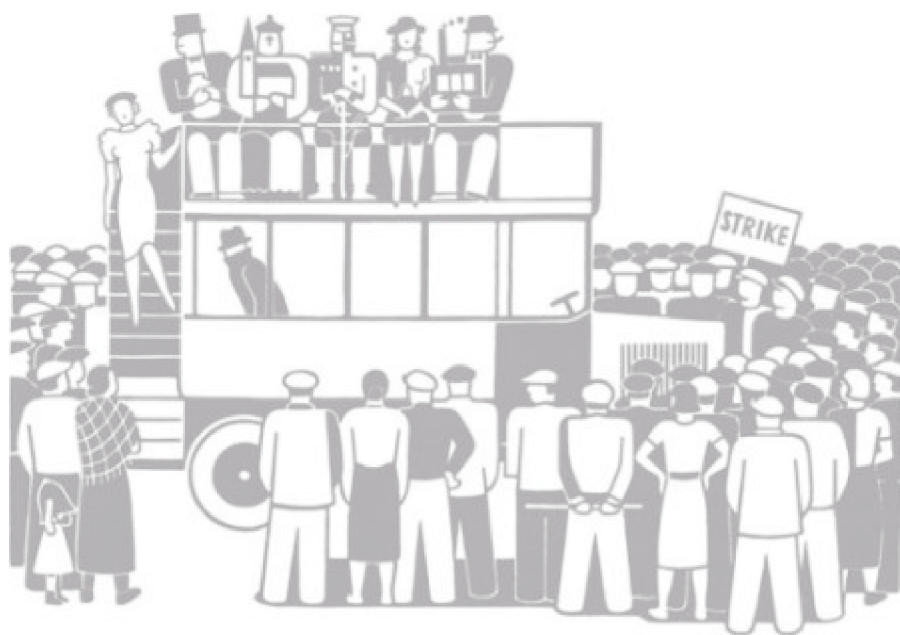




Prometeo

Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti tra i lavoratori

Le nostre posizioni sulla "questione sindacale"





Supplemento a "Prometeo", giugno 2015

Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista (TCI)
Fondato nel 1946

Direttore responsabile: Fabio Damen

Autorizzazione del Tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960

Redazione e recapito, amministrazione e sede:

via Calvaire, 1 - 20137 Milano

info@leftcom.org - www.leftcom.org/it/about-us

Conto corrente postale n° 0010 2190 1853

IBAN per bonifico: IT27M 07601 12800 001021901853

intestato a: **"Associazione Internazionalista Prometeo"**

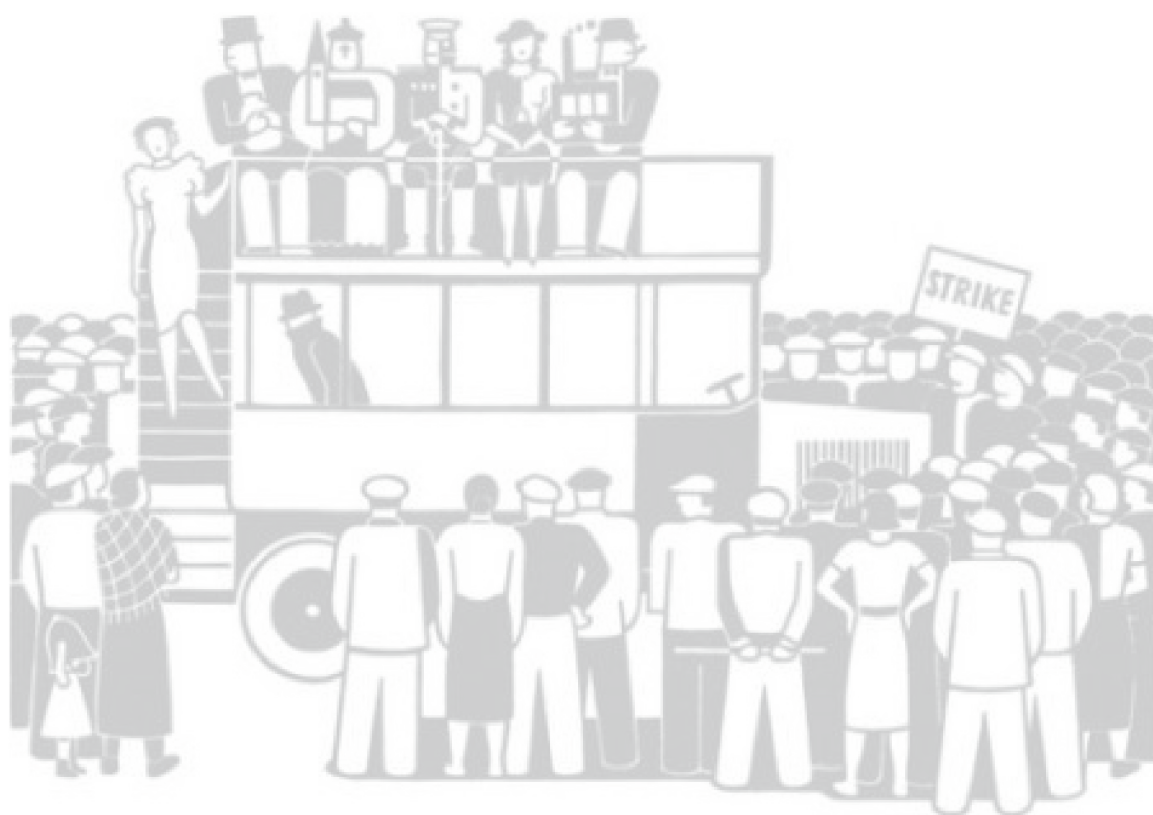
fotocopiato in proprio - giugno 2015

studi e ricerche
con gli strumenti della critica marxista

Quaderni Internazionalisti di Prometeo

Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti tra i lavoratori

Le nostre posizioni sulle lotte economiche
e la "questione sindacale"



Edizioni Prometeo

Presentazione collana

Accanto a "Battaglia Comunista", il nostro giornale mensile, e a "Prometeo", la nostra rivista semestrale, si affianca un nuovo strumento di propaganda, diffusione e approfondimento delle analisi critiche e delle posizioni politiche dei comunisti internazionalisti.

I "Quaderni internazionalisti di Prometeo" si propongono di raccogliere e presentare articoli e documentazioni in forma monografica, riguardanti cioè temi di particolare attualità politica e sindacale; ricerche specifiche di storia e testi del movimento proletario rivoluzionario; analisi teoriche dei fenomeni economici e sociali.

Quasi tutto il materiale, già pubblicato in diversi periodi e congiunture, proviene dalle annate di "Battaglia Comunista" e di "Prometeo": entrambe le testate, dal 1945 la prima e addirittura dal 1924 la seconda, hanno instancabilmente condotto le loro battaglie teoriche e politiche in difesa del marxismo e della continuità della Sinistra Comunista Italiana (fondatrice del PCd'Italia nel 1921 a Livorno), analizzando tutte le vicende e confrontandosi con tutte le problematiche che si sono sviluppate, anche tragicamente, in un secolo di lotte di classe tra capitale e lavoro, dalla rivoluzione d'Ottobre in poi.

La validità e la chiarezza dei contenuti, il vigore e la vivacità degli scritti che i "Quaderni internazionalisti di Prometeo" mettono a disposizione dei compagni e dei simpatizzanti per una più attenta ed organica rilettura, costituiranno - ne siamo più che certi - una sorpresa per molti. Ed uno stimolo in più per iniziare a rompere, con le armi della critica, l'assfissante cappa ideologica che il conformismo borghese ha imposto alla "opinione", confusa o addomesticata, delle masse sfruttate ed oppresse in ogni parte del mondo.

L'impegno organizzativo e lo sforzo economico del Partito Comunista Internazionalista per questa iniziativa, come per il miglioramento e l'ampliamento in atto in tutta la sua stampa e propaganda, sono rivolti in questa direzione e si prefiggono questo scopo.

La dinamica stessa degli ultimi accadimenti, e di quelli che seguiranno, ce lo impone in vista della più ampia raccolta e preparazione delle forze di classe e della ricostruzione dell'indispensabile organo politico internazionale per l'emancipazione del proletariato e la vittoria del comunismo.



Sommario

Prima parte

• Il Sindacato, la lotta di classe, i comunisti	5
- Il sindacato come "cinghia di trasmissione"	5
- Il confronto con la storia	6
- Nascita, caratteristiche e ruolo del sindacato	7
- I sindacati in Italia	8
- L'organizzazione autonoma delle lotte	9
- L'intervento dei comunisti: punti fermi	10
• Il sindacato oggi e l'azione comunista (Tesi congressuale, Milano 1997)	11
• La lotta rivendicativa	14
- L'essenzialità della lotta rivendicativa	14
- Cos'è e com'è il sindacato	14
- Le altre espressioni della lotta rivendicativa	15
• Sindacalismo e sindacati in Italia	15
- I sindacati confederali	15
- Il 1968	16
- La socialdemocratizzazione	16
- I sindacati autonomi e di base	17
- Conclusioni	18

Seconda parte

• Il sindacalismo di base in Italia	19
- Riportare l'Italia al ruolo che le compete	19
- Investimenti nel personale della P.A.	20
- Il reddito di cittadinanza, la Tobin Tax e il capitalismo dal volto umano	20
- La firma tecnica sui contratti	21
- L'intervento nel sindacato	22
• Fatti e misfatti del sindacalismo "di base"	22
• La lotta dei facchini e l'intervento politico	24
• Scioperi rituali, poche lotte, tante illusioni riformiste	26

Terza parte

• Il nostro intervento tra i lavoratori	30
• I Gruppi Internazionalisti di Fabbrica e Territorio (GIFT)	32
• Il ruolo dei sindacati, le lotte economiche e l'attività comunista nei luoghi di lavoro	32
• Coordinamento dei lavoratori autorganizzati e tattica d'intervento	37

Appendice

- Brevi note di storia sulla questione sindacale	39
- Tattica di intervento del partito rivoluzionario (dalle Tesi del V Congresso del PCInt, 1982)	46



I parte: Il sindacato, la lotta di classe, i comunisti.

Il sindacato come "cinghia di trasmissione".

La coscienza comunista è un riflesso della **lotta di classe** della classe lavoratrice. Essa comunque non sorge direttamente da quella lotta ma si basa sulla analisi, sulle riflessioni, di una minoranza della classe che riesce a trarre lezioni da quella lotta. E' questo lavoro di avanguardia che fa nascere una organizzazione, o partito, rivoluzionario che esprime gli obiettivi a lungo termine della classe nella forma di un programma comunista. Questo programma deve essere poi difeso e sostenuto all'interno di tutta la classe lavoratrice e nell'ambito delle sue lotte. Un grande contributo alla formulazione teorico-politica del rapporto che, secondo i comunisti, deve intercorrere tra il Partito e la classe venne dato dall'elaborazione contenuta negli scritti di Lenin e dall'esperienza di intervento dei bolscevichi.

*"La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia con le sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionista, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc."*¹.

*"Di qui scaturisce di per sé il compito alla cui realizzazione è chiamata la socialdemocrazia (il termine era inteso allora in senso comunista, ndr) russa: portare le idee socialiste e la coscienza socialista nella massa del proletariato e organizzare un partito rivoluzionario indispensabilmente legato al movimento operaio spontaneo"*².

Date le condizioni materiali che si trova a vivere il proletariato nel capitalismo, vista la genesi materialistica della coscienza e il peso dell'ideologia dominante, la classe - nel migliore dei casi - è spinta verso una lotta "semplicemente" rivendicativa. L'avanguardia organizzata della classe (il Partito) è formata invece da coloro che, al di là della fase storica e del livello della lotta di classe, maturano una coscienza rivoluzionaria. Il Partito partecipa attivamente alle lotte, ma non si accoda alla spontaneità presente, deve intervenire ponendosi come riferimento politico comunista, spingere i proletari verso una presa di coscienza rivoluzionaria. Il compito dei comunisti non è, parafrasando Lenin, quello di porsi passivamente al servizio del movimento operaio, ma di rappresentare gli interessi del movimento nel suo insieme, di mostrare a questo movimento il suo fine ultimo, il superamento del capitalismo.

I comunisti quindi devono intervenire nella lotta di classe proletaria, ponendosi come riferimento politico, devono cercare di far trascendere la coscienza della classe verso una coscienza rivoluzionaria. Attraverso quali strumenti si esprimerà la lotta di classe proletaria? Porsi questo interrogativo diventa quindi questione fondamentale. Il tipo di risposta andrà a delineare l'agire pratico dei comunisti, influenzerà il modo di intervenire, la tattica da adottare. Facendo riferimento alla storia del movimento operaio nel secolo che li aveva preceduti, Lenin e i comunisti del tempo rispondevano a questa domanda

Note sui contenuti

In questo "quaderno" abbiamo cercato di contenere i lavori, tra i più recenti, che meglio riescono a svolgere il ruolo di introduzione alle nostre posizioni rispetto alla questione sindacale e la tattica di intervento tra i lavoratori. Il tema, oltre ad essere molto interessante, è tra i più delicati, invitiamo quindi ad approfondire le tematiche trattate attraverso la lettura del secondo capitolo del nostro libro Contro venti e maree. Storia documentaria del Partito comunista Internazionalista.

L'opuscolo è stato suddiviso in tre parti: la prima dedicata prevalentemente alla questione sindacale, la seconda al fenomeno del "sindacalismo di base", la terza all'intervento tra i lavoratori. Tale suddivisione è un po' "forzata", le tre tematiche infatti, come vedrete, si intrecciano continuamente l'una con l'altra.

Nella terza parte sono stati inseriti alcuni articoli riguardanti la vertenza dei facchini della logistica e il S.I. Cobas. Al di là dei singoli episodi... gli articoli scelti contengono conclusioni di carattere generale molto rilevanti.

Buona lettura.

¹ Lenin, "Che fare?", 1902.

² Lenin, "I compiti urgenti del nostro movimento", 1900.

arrivando alla conclusione che l'organismo sindacato fosse la forma organizzativa attraverso la quale la lotta di classe proletaria si sarebbe andata ad esprimere. Nessuno tra i comunisti riteneva il sindacato un organismo rivoluzionario, ma questa struttura veniva immaginata come lo strumento privilegiato attraverso il quale la lotta rivendicativa dei lavoratori si sarebbe espressa.

Questa conclusione, ovviamente, andava ad influenzare la tattica adottata dai comunisti. Tale tattica prevedeva un preciso lavoro di azione nei sindacati, un lavoro mirato alla conquista della direzione dei sindacati stessi; strappare dalle mani dei riformisti i sindacati per influenzare poi la classe in senso rivoluzionario; il sindacato veniva visto quindi come la *"cinghia di trasmissione"* tra il partito e la classe. Questa conclusione tattica verrà assunta da tutti i partiti comunisti che faranno riferimento alla terza internazionale, anche dal P.C.d'Italia diretto dalla Sinistra Comunista.

Il confronto con la storia.

Non ha senso per un materialista marxista assumere una conclusione tattica come un dogma. Per un marxista, l'analisi, il programma, la tattica sono una reazione all'esperienza pratica sociale, bisogna quindi tener conto dell'inevitabile giudizio della storia. Gli eventi storici hanno mostrato in modo chiaro quanto fosse impossibile la conquista dei sindacati da parte dei comunisti e – di conseguenza – l'inapplicabilità dell'uso tattico del sindacato come *"cinghia di trasmissione"*.

Non solo. La *lotta economica* – ovvero la battaglia per la difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro – è il primo momento di scontro del proletariato con la classe padronale. Una reale ripresa della lotta di classe da parte del proletariato, un aperto scontro contro i padroni, non possono prescindere dal protagonismo dei lavoratori. Ecco un punto fondamentale: un secolo di storia ci ha mostrato in questo senso tutti i limiti della forma-sindacato. La storia ha evidenziato l'inadeguatezza dei sindacati ad esprimere il reale protagonismo dei lavoratori, l'incapacità a porsi fino in fondo come stimolatori e organizzatori per uno scontro aperto con la classe borghese, anche solo sul terreno rivendicativo. Questa incapacità non è legata semplicemente al tradimento di questo o quel dirigente sindacale, ma è la conseguenza della natura stessa della forma-sindacato.

La *forma-sindacato* è stata l'espressione della reale lotta di classe proletaria nelle condizioni strutturali (ascesa e libera concorrenza del capitalismo) e sovrastrutturali (relazioni Stato-classi-sindacati) proprie dell'800; modificatesi queste, il sindacato ha perso quella caratteristica specifica. L'*"involutione"* dei vecchi sindacati è stato un processo talmente generalizzato che – al di là dei ragionamenti teorici – non può non portare secondo noi ad una riflessione: il sindacato nasce nell'800 come strumento di lotta e si trasforma in *"sindacato istituzione"* per sua natura (intesa come insieme delle caratteristiche che lo definiscono) e non semplicemente per gli errori o i tradimenti di questo o quel dirigente.

Arrivare a queste conclusioni, non significa mettere in discussione i punti cardine della *"vecchia"* formulazione del rapporto Partito-classe, che noi riteniamo ancora pienamente valida, ma semplicemente il far tesoro della passata esperienza e prendere atto di quanto inapplicabile sia la tattica che mira alla conquista dei sindacati da parte dei comunisti e dell'uso di questi organismi come *"cinghia di trasmissione"*.³

Veniamo quindi alla realtà storica, fissando l'attenzione su tre esempi molto significativi: la prima guerra mondiale, il *"Biennio rosso"* in Italia, la *"Rivoluzione d'ottobre"* in Russia. Partiamo dalla prima guerra mondiale, una guerra generata dalla grandi potenze imperialiste in lotta per la spartizione del mondo. I partiti socialisti, socialdemocratici, riformisti, si schierarono tutti – tranne qualche eccezione – a sostegno della propria borghesia nazionale, contribuendo a trascinare il proletariato nella guerra. L'appoggio nazionalista alla propria borghesia venne sostenuto dagli stessi sindacati, anche perché diretti dai partiti socialdemocratici. Questo fu un primo eclatante esempio di sindacato che si pone in difesa del *"sistema paese"*.

Passiamo in luoghi e anni ancora più caldi dal punto di vista rivoluzionario: la Russia del '17. Il periodo storico intorno al '17 ha certamente rappresentato l'apice – fino ad adesso – del protagonismo proletario e il massimo livello politico-organizzativo raggiunto dai comunisti. La Russia fu però l'unico esempio dove l'assalto rivoluzionario venne portato a compimento: unico episodio di abbattimento del potere politico dominante (zarista e socialdemocratico borghese) da parte del proletariato alleato con i contadini poveri e diretto dal partito bolscevico.

Ebbene, la rivoluzione avverrà senza la conquista da parte dei bolscevichi della direzione dei sindacati esistenti (senza l'uso di questi come *"cinghia di trasmissione"*). Sono altri gli organismi che i rivoluzionari riusciranno a dirigere: i Soviet e prima ancora – tappa fondamentale – i Comitati di fabbrica. I bolscevichi arriveranno a conquistare le masse operaie e i soldati, a dirigerli verso l'azione rivoluzionaria, ma, allo stesso tempo, nessun sindacato risulterà essere diretto dai bolscevichi, nessuno! Anzi, non saranno poche le azioni apertamente controrivoluzionarie portate avanti dai sindacati in Russia, prima e dopo il '17; per fare qualche esempio, il sindacato dei ferrovieri parteciperà all'attività del controrivoluzionario *"Comitato per la salvezza"* e darà indicazione di non trasportare le truppe bolsceviche; i sindacati delle poste e dei telegrafi cercheranno di ostacolare la corrispondenza bolscevica verso il palazzo Smolnì, il sin-

3 Dobbiamo precisare che la critica alla forma-sindacato e alla tattica della *"cinghia di trasmissione"* non è stata una innovazione di analisi teorica introdotta da noi in questi ultimi anni. Il dibattito sulla questione sindacale aveva già animato la vita della *Sinistra Comunista italiana* organizzatasi in *Frazione* all'estero ed una riflessione critica sulla forma-sindacato e la *"cinghia di trasmissione"* veniva già avanzata – seppur a livello *"rudimentale"* – da molti compagni della Sinistra Comunista italiana (e anche da compagni delle varie sinistre comuniste non italiane). Il P.C. Internazionalista certamente ha avuto un ruolo di primo piano nella chiarificazione di questa questione.



dacato degli impiegati delle banche dichiarerà scioperi per sabotare l'attività degli organismi rivoluzionari...

Ultimo significativo esempio, il comportamento della CGdL durante il "Biennio rosso" in Italia. Nel pieno delle occupazioni delle fabbriche, invece di cercare di estendere la lotta di classe (sul piano semplicemente rivendicativo almeno) la CGdL (insieme al PSI) farà l'esatto contrario: isolerà la protesta proveniente dalle fabbriche e allo stesso tempo cercherà di raggiungere un accordo sulla vertenza dei metallurgici. In un documento presentato al governo Giolitti si chiede di: "modificare i rapporti fino ad ora intercorsi fra datori di lavoro e operai in modo che questi ultimi —attraverso i loro sindacati— siano investiti della possibilità di conoscere il vero stato delle industrie, il loro funzionamento tecnico e finanziario e che possano a mezzo delle loro rappresentanza di fabbrica —emanazione dei sindacati— contribuire alla applicazione dei regolamenti, controllare i licenziamenti e l'assunzione del personale e favorire così il normale svolgersi della vita d'officina con la disciplina necessaria."⁴

Si potrebbe obiettare che questo comportamento avuto dai sindacati è legato alla direzione riformista che questi avevano, ma il punto è proprio questo: la direzione dei sindacati poteva e può essere solo riformista. I tre esempi visti sono infatti ancor più significativi perché pescati in un periodo storico di fermento proletario, molto caldo dal punto di vista rivoluzionario. È vero infatti che la stessa Internazionale e i partiti comunisti a questa legati diventeranno - verso la metà degli anni 20 - strumenti controrivoluzionari, ma questo processo sarà l'espressione politica di in una fase storica controrivoluzionaria; a differenza del tornante storico del '17 e del "Biennio rosso", periodi apertamente o potenzialmente rivoluzionari. Andando anche oltre gli esempi visti, in questa fase storica così calda non solo nessun sindacato è stato conquistato dai comunisti (nemmeno in Russia!), ma le organizzazioni sindacali in molti casi finiranno per ostacolare la lotta di classe proletaria.

Nascita, caratteristiche e ruolo del sindacato.

I "vecchi" sindacati erano per molti aspetti diversi da quelli attuali, tutti negli anni hanno mostrato però le tre caratteristiche che di fatto identificano un sindacato: 1) organismo di mediazione tra capitale e forza lavoro, 2) logica della delega e della rappresentanza, 3) riformismo politico.

È innanzitutto la prima caratteristica, propria della forma-sindacato, che spiega l'evoluzione del ruolo giocato, negli anni, dal sindacato stesso: da organismo di difesa delle condizioni dei lavoratori a "sindacato istituzione". Partiamo quindi concentrando l'attenzione su questo aspetto.

Nell'800, parte del proletariato riuscì ad ottenere conquiste di non poco conto che gli permisero di migliorare le condizioni di vita e di lavoro vissute quotidianamente. I sindacati nascono proprio in questa fase storica, una fase di duro scontro tra borghesia-proletariato, e giocheranno un ruolo primario nell'organizzazione e nelle vittorie rivendicative della classe. Per molti aspetti, questi erano sindacati diversi da quelli attuali, perché erano fatti da lavoratori, senza troppi lacci burocratici. Anche questi sindacati erano però degli strumenti limitati per la classe e questo sarà riconosciuto da tutti i rivoluzionari: "semplici" organizzazioni per la difesa delle condizioni dei lavoratori (nell'ambito del sistema capitalistico), non organismi rivoluzionari.

I sindacati nascono in una fase storica completamente diversa da quella odierna. Nascono durante la fase di ascesa⁵ del capitalismo, caratterizzata inoltre da un mercato di "libera concorrenza". Questi due aspetti - fase di ascesa e libera concorrenza - comportavano che: 1) pur se i padroni (ovviamente) non volevano concedere nulla, il sistema aveva margini di profitto tali da poter assorbire senza enormi difficoltà i costi di quei miglioramenti che poi la classe riuscirà a strappare con la lotta, 2) era già presente la tendenza alla mondializzazione dell'economia ma non si erano ancora formati i monopoli produttivi e finanziari, tipici della fase imperialista. Altro aspetto fondamentale: durante questa fase storica la borghesia, lo stato, non riconosceva i sindacati, non gli dava legittimità. I sindacati erano certamente degli organismi di mediazione, ma questa mediazione non veniva riconosciuta dallo stato borghese; già solo questo comportava uno scontro tra sindacati/lavoratori e borghesia.

Cosa cambia nella fase imperialista, nel '900? Tra la fine dell'800 e gli inizi del 900, il capitalismo inizia a sviluppare le caratteristiche proprie dell'imperialismo, si formano i grossi centri produttivi e finanziari che si fanno concorrenza a livello mondiale, la fase di "libera concorrenza" (semmai sia esistita nei termini dall'economia borghese) è ormai alle spalle. Le borghesie nazionali, in questo contesto di concorrenza internazionale, cominciano non solo a riconoscere legalmente i sindacati (questo processo inizia alla fine dell'800) ma soprattutto ne riconosceranno il ruolo di mediazione che il sindacato svolge tra lavoratori e padroni e adopererà il sindacato per la gestione del prezzo della forza-lavoro (compatibilmente alle esigenze di valorizzazione del capitale e di concorrenza del "sistema paese" a livello internazionale). Il sindacato, organismo di mediazione, negli anni si presterà a svolgere questo ruolo. Nasce così il sindacato "istituzione". Il passaggio era inevitabile, conseguenza della stessa natura della forma sindacato: in quanto organismo di mediazione tra due parti - lavoratori e padroni - il sindacato cerca il riconoscimento, legittimazione, da entrambi i

4 La Confederazione Generale del Lavoro negli Atti, nei documenti, nei Congressi 1906-192

5 Per ascesa intendiamo la fase storica vissuta dal capitalismo durante la quale esso si impone a livello internazionale come sistema economico e sociale, fase che agli inizi del 900 risulta ormai conclusa.

versanti, dunque anche da parte della classe padronale e quindi dallo Stato.

Inoltre, altro aspetto fondamentale, per tutto il diciannovesimo secolo lo scontro di classe padroni-lavoratori aveva assunto caratteristiche prevalentemente locali, "circoscritte". Le modifiche della struttura capitalistica proprie della fase imperialista (scomparsa della "libera concorrenza", prevalenza dei monopoli produttivi e finanziari, livello di concorrenza internazionale), sposta l'asse di questo scontro su scala nazionale, lo stato e le associazioni nazionali dei padroni diventano sempre più protagonisti diretti nello scontro economico, e nella contrattazione, tra capitale-lavoro.

Il sindacato non ha modificato negli anni l'originaria caratteristica di organismo di contrattazione della forza-lavoro, di mediazione tra padroni e lavoratori. Fermo restando questa caratteristica, propria della forma sindacato, ciò che è cambiato è il modo di esercitarla.

L'evoluzione del sindacato è quindi legata alla natura stessa della forma-sindacato e non ad un presunto tradimento della dirigenza. Tesi, questa ultima, che fa completamente a cazzotti con una concezione materialistica e dialettica della storia. Infatti, come dicevamo in apertura, l'evoluzione del ruolo giocato dai sindacati ha caratterizzato la vita di tutti i vecchi sindacati e inoltre - a differenza dell'involuzione politica della terza internazionale e dei partiti comunisti ad essa collegati - il comportamento antiproletario dei sindacati si esprimerà apertamente anche in piena fase pre-rivoluzionaria e rivoluzionaria; come documentano gli eclatanti esempi storici che riportavamo in apertura.

Il processo di burocratizzazione è stato un semplice, ma significativo, riflesso formale di un comportamento sostanziale. Inoltre questo riflesso formale è legato esso stesso ad una caratteristica propria della forma-sindacato: la logica della delega e della rappresentanza. È proprio il meccanismo di delega e rappresentanza, infatti, combinato con la funzione di mediazione e contrattazione, che crea le condizioni della burocratizzazione.

Arriviamo quindi ad analizzare l'ultima caratteristica legata alla vita dei sindacati: il riformismo politico. Come detto in apertura, il sindacato è stato in passato, e lo è tuttora, terreno di conquista per il riformismo. Anche questo aspetto è legato alla natura della forma-sindacato. Infatti, in quanto organismo di mediazione tra capitale e lavoro, il terreno di azione di un sindacato è quello proprio della forma di produzione capitalistica; tanto è vero che ai tempi della Terza Internazionale nessuno ha mai ipotizzato il sindacato come un organismo rivoluzionario. È quindi questa caratteristica che lo ha reso terreno fertile per il riformismo.

Anche nello scorso secolo (in fasi di espansione economica, dove esistevano ampi margini di mediazione) il sindacato è riuscito a strappare riforme e aumenti salariali ma questo grazie alla lotta operaia. Inoltre, anche in questa fase i sindacati hanno confermato il loro essere "sindacato istituzione", gestendo al meglio la lotta operaia per non farle travalicare il quadro delle compatibilità capitalistico-

borghesi, incanalando la lotta nell'ambito istituzionale e ponderando le conquiste economiche in funzione delle esigenze di profitto e concorrenza internazionale della borghesia del "proprio" paese.

I sindacati in Italia.

Negli anni, i sindacati (in particolare, in Italia, CGIL-CISL-UIL e UGL) hanno ampiamente confermato il proprio ruolo nel sistema capitalistico: pezzi dell'istituzione statale borghese, strumenti fondamentali per i padroni nella gestione del valore della forza-lavoro (dei livelli dei salari e degli stipendi, compatibilmente alle esigenze di concorrenza del cosiddetto "sistema paese"). Non solo: questi sindacati hanno rappresentato un vero e proprio inganno per i lavoratori; soprattutto negli ultimi decenni, infatti, da un lato, firmano accordi e contratti peggiorativi di ogni genere (che tengano conto delle compatibilità del sistema economico) e, dall'altro, invitano i lavoratori a finte lotte, scioperi proclamati mesi prima e limitati, frammentati per categorie, lotte che non danneggiano mai la controparte (i padroni tutti), nemmeno ci provano. Finte lotte per far sfogare la rabbia dei lavoratori. Ancora più ingannevole è poi l'atteggiamento della parte formalmente più radicale di questi sindacati, FIOM-CGIL in Italia. La FIOM negli ultimi anni ha firmato accordi e contratti di ogni genere: adesso fa la "voce grossa", ma nella sostanza non mette mai in campo una vera azione di lotta. Anzi, molto spesso interviene solo dopo che le lotte abbiano preso inizio, per spegnere la rabbia dei lavoratori e ricondurre la lotta sui binari istituzionali.

I sindacati "confederali" di fatto cogestiscono questo sistema di sfruttamento assieme ai partiti politici e ai padroni, questo è certo. Come abbiamo detto, però, i limiti della forma-sindacato non sono legati ad un fattore di dirigenza, non è solo questo o quel sindacato che deve essere superato, ma la logica del sindacalismo stesso. I mille sindacati "di base" (COBAS, SlaiCobas, CUB, USB, ecc. ecc.), sia pur criticando la concertazione, non fanno altro che riproporre, inevitabilmente, la logica propria del sindacato: delega e rappresentanza, organismo di mediazione tra lavoratori e padroni, organo di contrattazione e vendita della merce forza-lavoro, riformismo.

Nonostante il peggioramento delle condizioni dei lavoratori e il comportamento apertamente collaborativo dei confederali, il sindacalismo "di base" non è riuscito mai a lanciarsi veramente e ciò ne denota sostanzialmente la sconfitta; fino a questo momento. In fondo i sindacati "di base" propongono ai lavoratori semplicemente un "sindacato vero", il problema è che questo essere "sindacato vero" si riduce inevitabilmente solo ad una formale radicalità. Sostanzialmente offrono ai lavoratori un sindacato, quindi con tutti i limiti sopra esposti. Ponendosi sul piano sindacale, risultano ampiamente scavalcati dai confederali che sono più forti agli occhi dei lavoratori.

Il meccanismo della delega porta anche i sindacati "di base" a perdersi dietro la battaglia per la rappresentanza dei lavoratori: ma la lotta di classe non può essere rappresentata da nessun sindacato, questa è la questione, tanto



più quando questa tenderà, speriamo, a generalizzarsi. C'è da dire, inoltre, che anche all'interno dei sindacati di base si è creato un vero e proprio ceto burocratico che, di fatto, amministra e gestisce l'organizzazione.

La presenza di tante sigle non ha fatto altro che sfaldare ancora di più i lavoratori, che spesso si trovano divisi di fronte a tanti piccoli e inutili scioperi. Lo stesso sindacalismo di base, al pari dei confederali, continua infatti a proporre lo sciopero come semplice atto formale come una iniziativa di routine... Uno sciopero di testimonianza che serve magari al sindacato per mantenere viva e in piedi la propria struttura, ma che non serve ai lavoratori, in quanto i sindacati di base non organizzano mai vere iniziative di lotta, anche perché rispettano la legislazione antis-ciopero, per continuare a recitare la parte che si sono assegnati.

Se vogliamo, i mille tentativi di far nascere presunti "sindacati veri" o sindacati "di classe" e il risultato che hanno prodotto sono un'ulteriore riprova di quanto sopra abbiamo esposto, ovvero viene messo ulteriormente in risalto il limite della forma-sindacato a trecentosessanta gradi⁶.

L'organizzazione autonoma delle lotte.

Il sindacato non sarà la forma organizzativa attraverso la quale si esprimerà un'aperta rottura della "pace sociale", neanche sul piano semplicemente rivendicativo⁷. Questo, ovviamente, non significa che non ci sarà più lotta rivendicativa o che l'intervento dei comunisti nella lotta di classe proletaria abbia perso valenza, significa semplicemente che tale lotta si esprimerà attraverso altre forme organizzative. Quali? La risposta – anche in questo caso – ci viene data dalla storia, dagli stessi lavoratori. Negli ultimi decenni – ma non solo – gli episodi di lotta più significativi hanno visto come protagonisti diretti i lavoratori e non il sindacato. Il sindacato magari è intervenuto successivamente, con l'effetto (e l'obiettivo!) di addormentare la situazione. Sono diversi gli esempi significativi di lotta basati su organismi assembleari e comitati di agitazione. Il Maggio del '68 in Francia; le assemblee avvenute in Italia durante l'autunno del '69, dove i sindacati spesso verranno scavalcati; le assemblee in Polonia nell'agosto del 1980, capaci di organizzare scioperi di massa, senza i sindacati (Solidarnosc poi addormentò la lotta e aprì lo spazio all'intervento dello stato, prima di trasformarsi

definitivamente in un organismo borghese a tutti gli effetti); la dura lotta dei minatori inglesi negli anni '80; lo sciopero dei dockers in Danimarca e Belgio; le assemblee e i comitati di lotta durante la rivolta in Argentine (i comitati piqueteros); la protesta contro la legge del CPE in Francia del 2006, le stesse recenti proteste francesi contro la riforma delle pensioni, animate non dai sindacati ma dalle assemblee e dai comitati di agitazione. Ed ancora, gli "scioperi selvaggi" degli autoferrotranvieri in Italia (2003-2004), la lotta degli operai della Fiat Melfi (2004: anche in questo caso, la FIOM fu tirata per i capelli dagli operai e assolse il solito compito di moderatore della lotta), picchetti degli operai di Pomigliano decisi quotidianamente dalle assemblee fuori la fabbrica (2008), le lotte in Cina combattute negli ultimi anni ecc ecc. ecc. Situazioni magari diverse, ma tutte accomunate da un processo di autorganizzazione delle lotte: oltre, fuori se non dichiaratamente contro le strutture sindacali. Forme di organizzazione conseguenza della sentita esigenza di superare la forma-sindacato stessa.

Questi organismi di base, espressione dei lavoratori, possono assumere forme rudimentali o meglio strutturate, ma, in quanto organismi di lotta, concludono la loro funzione col finire stesso della specifica lotta; magari per ricostituirsi poi successivamente come parte di un successivo momento di conflitto.

Diverso sarà in situazioni storiche potenzialmente pre-rivoluzionarie, dove il protagonismo dei lavoratori e gli organismi della classe tendono ad assumere una presenza largamente generalizzata e con carattere permanente. In una fase storica di questo genere, tali organismi assumono un significato diverso e potranno costituire la base per gli strumenti della battaglia rivoluzionaria e per il potere proletario. Cosa che sarà possibile solo grazie all'azione politica di un forte partito di classe. "La maturazione della situazione rivoluzionaria sarà segnata dall'orientamento esplicitamente anticapitalista e rivoluzionario di questi organismi, che, allora, prenderanno le caratteristiche dei consigli operai capaci di trascendere da organismi di lotta anticapitalista a organismi del potere proletario. L'orientamento anticapitalista e rivoluzionario non si afferma spontaneamente, senza cioè l'intervento attivo e organizzato dei militanti rivoluzionari"⁸. Non possiamo non riportare in tal senso l'esempio della rivoluzione in Russia del '17: i Soviet operai e dei soldati erano inizialmente preda del riformismo socialdemocratico, che vedeva questi organismi come semplici organizzazioni di lotta rivendicativa e quindi destinati a concludere il proprio lavoro. I Soviet si trasformeranno, grazie all'intervento dei bolscevichi, in organismi di battaglia rivoluzionaria e – abbattuto lo Stato – costituiranno gli strumenti della dittatura del proletariato⁹.

6 Per approfondire l'analisi sul sindacalismo "di base" in Italia consigliamo la lettura di: *"Sindacalismo e sindacati in Italia"* (Prometeo 2001) e *"Il sindacalismo di base in Italia"* (2008), consultabili anche sul sito web.

7 Una scontata precisazione: ovviamente la nostra critica al sindacato non vuole mettere in discussione la sincera volontà di lotta dei tanti lavoratori aderenti ai diversi sindacati. Anzi, anche per questo motivo riteniamo fondamentale evidenziare con chiarezza tutti i limiti dei sindacati attuali e allontanare l'illusione – rappresentata oggi dal sindacalismo di base – di un sindacato alternativo.

8 Da *"Il sindacato e l'azione comunista"*, Prometeo n.13, 1997.

9 Mentre in una fase storica pre-rivoluzionaria gli organismi di classe (i consigli) potranno assumere, grazie e solo all'azione dei comunisti, la for-



L'intervento dei comunisti, punti fermi.

1) *"Attestare le forze, pur se modeste, della istanza rivoluzionaria sulle trincee, in parte distrutte, sbrecciate, malsicure, della lotta operaia; attestarle ad una militanza politica attiva e non esclusivamente ad una macchina da scrivere e ad una saggistica che per essere personale è sempre discutibilissima negli intendi come nei risultati."* (O. Damen)¹⁰.

Riprendiamo queste "vecchie" righe per sottolineare, ancora una volta, che – a nostro modo di vedere – non ha senso per una organizzazione che si definisca comunista intendere l'intervento tra i lavoratori come una attività da svolgere solo in determinate fasi storiche o in presenza di una futura maggiore consistenza numerica. L'intervento dei comunisti tra i lavoratori deve essere sempre e comunque parte integrante dell'attività dei rivoluzionari. Questo per noi è un punto fermo. Anche perché per i comunisti intervenire nella classe significa calarsi nella realtà, acquistare esperienza.

Altro punto fermo: *"La sottomissione alla spontaneità genera una specie di paura di allontanarsi anche di un passo da ciò che è "accessibile" alla massa, di elevarsi troppo al di sopra del semplice soddisfacimento dei suoi bisogni immediati. Non abbiate questa paura, signori! Ricordate che, per quanto riguarda l'organizzazione, ci troviamo a un livello così basso che è assurdo pensare che potremmo spingerci troppo in alto"*¹¹. I comunisti, nel loro intervento, non possono mai sottomettersi alla spontaneità presente, non si adattano ad essa e alle forme ideologiche dominanti. I comunisti devono agire sempre come tali, qualunque sia la situazione, devono essere parte attiva nella lotta di classe ma da comunisti, ponendosi come riferimento politico. Ogni occasione di intervento deve essere adoperata per stimolare – partendo dal concreto - i lavoratori verso una maggiore

presa di coscienza, cercare di elevare la capacità di critica al capitalismo, mostrare la necessità del superamento di questo sistema economico e sociale. Una lotta può essere vinta o persa (ovviante si deve lottare per la prima soluzione...), i comunisti devono lavorare per fare in modo che, in ogni caso, tra i lavoratori rimanga qualcosa in termini di avanzamento politico e organizzativo, in particolare tra gli elementi più coscienti.

2) Partendo da questi due punti fermi, le modalità, gli obiettivi e le finalità dell'intervento ovviamente varieranno a seconda della fase storica e della disponibilità numerica. Il referente particolare deve essere sempre la lotta di classe e gli organismi attraverso i quali la lotta si esprime. Oggi si deve intervenire negli organismi che la classe si dà, cercando di conquistare i lavoratori più sensibili al programma e alla politica rivoluzionaria. In una fase storica rivoluzionaria i comunisti intervengono nei Consigli per conquistarne la direzione politica e trascinare la classe verso la presa del potere.

3) Come detto ampiamente, il sindacato non è uno strumento conquistabile dai comunisti, a modo di "cinghia di trasmissione". La critica allo strumento sindacato per noi, come più volte sottolineato, non significa trascurare l'ambito del sindacato, ossia i momenti messi in piedi dal sindacato nel quale sono presenti i lavoratori di base: manifestazioni, assemblee, iniziative pubbliche, così come partecipiamo ai momenti di sciopero promossi dal sindacato. Ovviamente, interveniamo in questi ambiti sempre con la nostra linea antisindacale.

4) Nel loro intervento i comunisti dovranno adoperarsi per formare i **gruppi internazionalisti di fabbrica** (in generale, sui luoghi di lavoro) e di territorio¹². Questi – a differenza degli organismi di lotta, che la classe stessa si dà – sono emanazione dell'organizzazione comunista (del Partito), devono essere lo strumento del partito nella classe. Sono quindi gruppi politici composti da militanti e simpatizzanti del Partito di una dato luogo/settore di lavoro. Partendo dalla specificità della situazione lavorativa portoro avanti in quel dato settore l'attività di agitazione e propaganda comunista.

5) Un comunista deve "sostenere la linea anti-sindacalista e a favore della autorganizzazione di lotta del proletariato"¹³. Fermo restando che gli organismi di lotta rivendicativa sono strumenti che la classe si dà, anche senza la presenza dei rivoluzionari, i comunisti devono propagandarli, proporli, essere parte attiva negli organismi di autorganizzazione delle lotte: le assemblee dei lavoratori, i comitati di agitazione. Nel fare questo devono cercare di porsi sempre come riferimento politico comunista.

(Da "Prometeo", anno 2011)

ma di strumenti di lotta rivoluzionaria e di potere, non è possibile sperare che gli organismi di base dei quali la classe si dota per la lotta rivendicativa in una fase storica stagnante dal punto di vista rivoluzionario possano conservarsi e trasformarsi in organismi di potere: "L'errore che si commette sta nel considerare i "consigli" indistintamente come organismi di potere pure nella fase in cui tale problema è ben lontano dalla coscienza del proletariato"; per approfondire tali aspetti si consiglia la lettura di *"Natura e compiti degli organismi di fabbrica e ruolo del partito di classe"* O. Damen, *Prometeo* n.7, 1965

10 *Battaglia Comunista* n.11, 1958.

11 Lenin, *"Che fare?"*

12 L'indicazione dei *gruppi comunisti di fabbrica* era presente già ai tempi del Pcd'Italia. Oggi cambia ovviamente il referente di questo strumento: prima i gruppi di fabbrica puntavano l'attenzione al sindacato, oggi unicamente all'intervento diretto tra i lavoratori e agli organismi di lotta della classe.

13 Dallo *Statuto* del PCInternazionalista, 1997.



Il sindacato oggi e l'azione comunista

Tesi congressuale, Milano 1997

1. L'assoggettamento e l'inglobamento del sindacato nello Stato capitalista è un fatto compiuto e irreversibile. Le nostre analisi e previsioni sono state pienamente confermate dalle esperienze nelle quali la classe operaia si è trovata coinvolta fin dai primi decenni di questo secolo.

Parte integrante dell'apparato di Stato, ridotto a strumento indispensabile per il sostegno dell'economia nazionale e a fattore organico della conservazione del modo di produzione capitalistico (all'interno delle sue leggi e compatibilità), il sindacato ha completamente perso anche quelle ultime apparenze di un organismo intermedio e apolitico che, ancora nei primi anni della Terza Internazionale di Lenin, lo facevano ritenere utilizzabile dal Partito per farne uno strumento della rivoluzione.

Nella contrattazione del prezzo di vendita e delle condizioni di impiego della forza-lavoro, il sindacato è sorto quale strumento della classe operaia, ma inevitabilmente portato a conservare, regolarizzandolo, il rapporto del lavoro salariato con il capitale. La funzione di amministrazione di un tale rapporto ha completamente assorbito, nel sostegno della base economica fondamentale, sia gli organismi predisposti che gli uomini in essi impegnati.

Se nella fase storica di ascesa del capitalismo esistevano oggettivamente condizioni e spazi per giustificare lo specifico compito rivendicativo e contrattualistico del sindacato, quegli spazi si sono via via ristretti — nella fase monopolistica e imperialistica — fino ad essere annullati dalla odierna crisi economica generale.

Si sono infatti esaurite, e definitivamente, le possibilità di concessioni in qualche modo favorevoli alla classe dei salariati: ogni riforma è oggi sinonimo di attacco borghese alla classe operaia. Il sindacato non può fare altro se non svolgere una funzione mediatrice in favore delle necessità di sopravvivenza del capitale, e della loro passiva accettazione da parte dei lavoratori.

2. In questa realtà, storicamente affermatasi, diventa più che mai una idealistica congettura — nel nome di una pretesa coerenza col passato — la riproposizione di visioni e tattiche meccanicistiche, comunque fondate sul recupero di una forma di organizzazione della classe, senza alcuna considerazione sulla sostanzialità del suo ruolo e funzione.

La ammissione del processo degenerativo del sindacato, perde qualunque validità dal punto di vista marxista se riferita a presunti tradimenti delle burocrazie (cioè

degli uomini) o delle forze politiche che i sindacati dirigono. Resterebbe infatti da spiegare perché tali burocrazie e/o forze politiche prendono e mantengono la direzione di un "organismo di classe" che resta impermeabile alla propaganda e alle indicazioni tattiche comuniste. E resta da spiegare come e perché le posizioni rivoluzionarie dovrebbero o potrebbero tornare alla direzione del sindacato.

L'abolizione del lavoro salariato, la rottura del rapporto capitale-lavoro, è l'obiettivo principale del movimento rivoluzionario e del programma comunista. Esattamente l'opposto vale per il sindacato, ovvero la conservazione del rapporto capitale lavoro — che è il suo terreno d'esistenza e la sua ragion d'essere.

3. Tanto l'ipotesi della conquista della direzione sindacale da parte del Partito, che quella della trasformazione dello stesso sindacato in strumento per convogliare il proletariato verso l'assalto rivoluzionario, non hanno retto ad alcuna prova storica, neppure nei momenti migliori (Rivoluzione d'Ottobre compresa).

Non poteva essere altrimenti di fronte al concretizzarsi del dominio totale del capitale, e alle manifestazioni su scala mondiale delle sue più profonde e insanabili contraddizioni. Fra le istituzioni della formazione sociale capitalistica, il sindacato ha definitivamente occupato una posizione di dichiarato sostegno del capitalismo, e ha liquidato ogni possibile equivoco ideologico attorno al sindacalismo come una forma d'essere dell'anticapitalismo in funzione rivoluzionaria.

Tra i colpi e i contraccolpi della crisi economica, gli attacchi del capitale alle condizioni di lavoro e di vita della classe operaia non solo annullano ogni precedente "conquista", ma rendono illusoria la formulazione delle stesse rivendicazioni, basandole sulla pratica della contrattazione in difesa degli interessi della "economia nazionale", dello sviluppo capitalistico, del rilancio del mercato.

Nella crisi del ciclo di accumulazione capitalistica, sempre più aggravantesi, il sindacato fa suoi i limiti economici del capitale, li impone alla classe operaia fino al punto che è proprio lo stesso sindacato a presentarsi quale ostacolo principale alla lotta rivendicativa di classe.

4. A seguito della pesante ristrutturazione dell'apparato e dei processi produttivi del capitale e coerentemente alle sue logiche si è affermata la tendenza, alla disintegrazione dei grandi complessi industriali, alla quale sono conseguite modifiche alle forme di aggregazione operaia. Parallelamente si è sviluppato un processo di svalutazione della forza lavoro, attraverso tagli al salario reale nelle metropoli, attuati col ricatto del basso costo della forza lavoro in molti spazi del mercato globale dove il capitale può utilmente investire per la realizzazione di alcune fasi o della interezza dei processi produttivi.

L'insieme di questi fenomeni costituisce il motore primario della tendenza in atto alla precarizzazione e individualizzazione del rapporto di lavoro.

La nuova divisione internazionale del lavoro, le profonde ristrutturazioni industriali di questi anni, il passaggio da una produzione per grandi lotti a una produzione sempre più differenziata, destinata ad un mercato estremamente mutevole e incerto, hanno modificato profondamente la struttura produttiva sia sul piano dimensionale che a livello impiantistico e organizzativo.

Molti grandi complessi industriali si sono fortemente ridimensionati, molte industrie hanno delocalizzato le proprie unità produttive dove minori sono i costi di produzione, dalla manodopera alle materie prime ecc. altre hanno diversificato la produzione o hanno portato all'esterno o appaltato parte o tutta la progettazione, l'assemblaggio o la parte informatica.

5. Ma al diffondersi della piccola e media impresa, al decentramento produttivo, si accompagna in solo apparente contraddizione la concentrazione sempre più accentuata della proprietà e del controllo della proprietà dei mezzi di produzione in poche mani.

I sindacati non sono stati in grado, né potevano esserlo, di contrastare tali fenomeni poiché essi rappresentano l'unico modo d'essere del capitale nella fase di crisi del suo ciclo di accumulazione. Né hanno potuto modificare o contrastare la conseguenza di quei fenomeni: precarizzazione e individualizzazione del rapporto di lavoro.

Potevano solo farsene in qualche modo interpreti, nel ruolo di amministratori di quella tendenza presso la classe operaia. Ed è esattamente quello che hanno fatto in tutti paesi metropolitani. Gli accordi in Italia sul costo del lavoro prima e "per il lavoro" poi sono le tappe più rilevanti di questa formale trasformazione di ruolo del sindacato.

6. La trasformazione del panorama produttivo e la sua frammentazione in piccole e medie entità, da una parte, la tendenza alla precarizzazione e individualizzazione del rapporto di lavoro dall'altra hanno in gran parte modificato il quadro di riferimento del sindacato che ha proceduto deciso nella tendenza che già individuavamo nell'85 a dedicarsi quasi esclusivamente alla definizione delle linee di politica salariale a livello macroeconomico. Si è trovato così organizzativamente esterno alla stragrande maggioranza delle piccole e medie imprese da una parte e privato di gran parte della precedente fede e fiducia da parte dei lavoratori.

Quanto scrivevamo sul documento "Il sindacato nel terzo ciclo di accumulazione" nel 1985 è oggi ancor più vero: "Il sindacato è diventato come un 'ufficio pubblico' che si odia, ma di cui non si può fare a meno."

Questo suo diventare ufficio pubblico, tradottosi fra l'altro nella contrattazione centrale degli accordi suddetti,

esprime anche l'irrigidimento delle norme generali che riguardano il rapporto di lavoro: almeno dal 1992 ogni accordo con un minimo di valenza generale (compresi quelli sulla flessibilità del lavoro) viene sistematicamente tradotto in legge, sottraendolo così a ipotetiche contrattazioni successive. I contratti nazionali che escludono qualunque altra contrattazione sulle materie da essi trattati hanno di fatto eliminato la contrattazione di fabbrica e con ciò irrigiditi sul lato operaio i limiti entro cui si regola il rapporto di lavoro, a tutto vantaggio del capitale che ha dalla sua la forza della legge fin nella spremitura individuale del lavoratore.

7. Non si dà quindi una reale difesa degli interessi, per quanto immediati, dei lavoratori se non fuori e contro la linea sindacale e ogni tipo di mediazione contrattualistica, sempre perdente, da chiunque diretta e gestita. Di fronte agli attacchi del capitalismo in crisi, la difesa concreta degli interessi operai si scontra immediatamente con le esigenze di sopravvivenza del capitale.

In questo senso la distinzione fra lotte di difesa e lotte di attacco si verifica appieno solo per quanto riguarda il contenuto politico delle lotte.

È di difesa, ove sorgesse dalle lotte reali della classe - e non dalla fantasia radical riformista di ceti politici ex-stalinisti e ora in fase di riciclo - la rivendicazione della diminuzione di orario a parità di salario. Così come è di difesa delle masse disoccupate e marginalizzate la rivendicazione di un salario minimo garantito. Entrambe queste rivendicazioni (che sembrano costituire oggi il programma politico del radical-riformismo) rappresentano infatti una necessità vitale delle masse proletarie, brutalmente negata dalle "necessità" di sopravvivenza del capitale. Ove venissero praticate come rivendicazioni reali esprimerebbero la volontà di autodifesa del proletariato e al contempo la necessità dell'abbattimento del modo di produzione capitalista.

L'assunzione o meno di questa necessità come programma delle lotte le caratterizzerebbe nella loro potenzialità di vittoria, indipendentemente dalla loro caratterizzazione come difensive o di attacco.

8. Premesso che non sta al partito politico rivoluzionario avanzare rivendicazioni diverse da quella del potere di classe del proletariato, e poiché la lotta economica dei lavoratori, sia pure di difesa, rimane una necessità oltre che un presupposto per lo sviluppo della lotta di emancipazione dal dominio del capitale, il problema delle avanguardie comuniste, i loro compiti e la loro azione, si pongono in questi termini:

- alle lotte economiche della classe i comunisti partecipano in qualità di avanguardia della classe stessa;
- si distinguono agitando e propagandando il programma rivoluzionario, per la rottura e il superamento del lavoro salariato;
- nella misura in cui si attengono a questi compiti,



denunciando i limiti del puro rivendicazionismo, entrano in aperto contrasto con l'istituzione sindacale.

E 'in questo rapporto fra compiti del partito e azione dei militanti all'interno delle lotte operaie che si realizzano le possibilità della trascrescenza politica delle lotte economiche stesse verso lo scontro di potere.

9. La pretesa di costruire degli organismi alternativi di lotta economica, "coscienti e permanenti", è naufragata in una babele di sigle sindacali di base, molte delle quali alla ricerca, legale, di poteri contrattuali istituzionalizzati, sulle orme del sindacato ufficiale.

Sindacatini autonomi e autorganizzati, più o meno autogestiti, hanno finito col ridurre il loro antagonismo a questioni di forme e strutture, e limitandosi a criticare il sindacato per la sua "deriva neocorporativista" o per la sua "burocratica degenerazione verticistica".

Proprio per il loro continuare ad essere sindacati, non si sottraggono e non possono sottrarsi al quadro delle compatibilità capitalistiche e dunque al loro condizionamento. Ciò, anche nel caso di un franare degli equilibri sociali e dell'acuirsi delle lotte materiali di classe, si traduce nel tentativo di convogliare la rabbia operaia verso altre iniziative contrattuali e nuove direzioni sindacaliste di democratica opposizione.

In questo senso sono le forme organizzative del radical-riformismo in ambiente operaio tanto più pericolose quanto più le lotte dovessero ripartire sulle parole d'ordine da esse agitate.

Questo esprime la contraddittorietà dei processi sociali da una parte e la necessità della intransigenza sul programma rivoluzionario di abbattimento del regime borghese e del suo modo di produzione capitalista.

10. Come è dimostrato dai più significativi, e rari, episodi di lotta della classe operaia in questi ultimi decenni, i più efficaci strumenti organizzativi — ancora una volta riproposti dai lavoratori stessi — hanno assunto le forme assembleari dei comitati di agitazione e di sciopero o dei consigli, che, in prima istanza si sono sempre dati come momento di rottura con le strutture sindacali esistenti.

Questi organismi di base concludono inevitabilmente la loro funzione col finire stesso della lotta. Non è un caso che siano stati sempre, finora, sostituiti nelle fasi conclusive e "trattativistiche" della lotta, da organismi propriamente sindacali. Ma è proprio dalla esperienza del loro porsi in essere e della loro fine che i comunisti possono trarre i motivi della agitazione e propaganda rivoluzionaria: non è la contrattazione col capitale che può cambiare il rapporto fondamentale fra le classi; l'originaria spinta alla lotta deve giungere all'attacco complessivo al capitale.

Continuità di classe e risultati politici concreti delle singole esperienze nel senso della prospettiva rivoluzionaria non significano rendere permanenti — attraverso la pratica sindacalista — gli organismi economici operai, ma

conquistare i lavoratori più sensibili al programma e alla politica rivoluzionaria, acquisendoli alla milizia rivoluzionaria organizzata.

11. La maturazione della situazione rivoluzionaria sarà segnata dall'orientamento esplicitamente anticapitalista e rivoluzionario di questi organismi, che, allora, prenderanno le caratteristiche dei consigli operai capaci di trascrescere da organismi di lotta anticapitalista a organismi del potere proletario.

L'orientamento anticapitalista e rivoluzionario non si afferma spontaneamente, senza cioè l'intervento attivo e organizzato dei militanti rivoluzionari. Ed è per questo che le singole esperienze degli organismi di lotta possono segnare passi avanti nella strategia rivoluzionaria: in quanto possono sedimentare e aggregare forze che dovranno svolgere il ruolo di orientamento e di direzione dei consigli nella fase di attacco.

I lunghi decenni di controrivoluzione e il processo di scomposizione materiale che la classe stessa ha subito nel corso della recente rivoluzione tecnologica, hanno cancellato la più elementare coscienza di classe. Dal fondo di una tale situazione si può risalire riproponendo e diffondendo l'abc del comunismo, verso una ricomposizione soggettiva (politica) caratterizzata dal rifiuto di ogni compatibilità con le logiche del capitale.

12. Affinché l'organizzazione politica rivoluzionaria (il Partito) possa concretamente porsi come saldo punto di riferimento per le masse proletarie e semiproletarie — in grado quindi di svolgere le funzioni di direzione politica e organizzativa che le sono proprie — è di fondamentale importanza la costituzione di una rete di organismi territoriali, dentro e fuori le fabbriche, capaci cioè di operare in tutte le realtà e in tutte le presenze della condizione proletaria (operai, disoccupati, giovani, pensionati), quindi inequivocabilmente classisti, pur se non immediatamente identificabili col Partito.

La indicazione dei gruppi comunisti di fabbrica, tradizionale ormai nel nostro partito, trova così il suo completamento e adeguamento alla nuova situazione e alla nuova composizione di classe proletaria.

13. Questi organismi, emanazione del partito, sono i suoi bracci operativi nella classe (superando il vecchio e ormai reso ambiguo termine di "cinghia di trasmissione"), distinti per origine e funzione dagli organismi della classe e da questa originati.

Sono gli strumenti della direzione politica rivoluzionaria degli organismi, di lotta prima e di potere poi, della classe operaia.

L'accento sulla territorialità, che implica la costituzione di organismi, comitati, circoli comunisti indipendentemente dalla appartenenza a questo o quel posto di lavoro o a questo o quel settore, prende atto della mutata situa-

zione rispetto al passato, che vedeva prevalenti le grandi concentrazioni operaie dalle quali partivano le lotte più significative.

La dispersione della classe operaia in piccole unità produttive e la ancor maggiore dispersione dell'insieme del proletariato su tutto il territorio, favorisce da un lato e impone dall'altro l'aggregazione delle avanguardie classiste sul piano territoriale. Questo anche perché è fortemente probabile che dalle forme territoriali di aggregazione dell'avanguardia di classe partiranno le più significative lotte del futuro, fuori e contro le gabbie sindacali.

Caratterizzeranno i gruppi comunisti di fabbrica e di territorio:

- la denuncia di tutte le espressioni e tendenze di pseudo sinistra della ideologia borghese, sempre presenti fra le masse operaie, contrapponendovi le posizioni elaborate e difese dal Partito, confrontate con la realtà degli accadimenti;

- la chiarificazione critica di tutti quegli obiettivi di lotta che soltanto attraverso la conquista rivoluzionaria del potere politico e il superamento del sistema capitalistico, potranno realizzarsi;

- la spinta alla solidarietà proletaria e alla unificazione delle lotte in campo internazionale;

- l'unità con i proletari immigrati di ogni paese, contro lo sfruttamento e la disoccupazione che dominano il mercato mondiale della forza-lavoro.

La lotta rivendicativa.

I sindacati sono inutili alla strategia rivoluzionaria, ma la lotta rivendicativa è l'ossigeno della classe e condizione d'esistenza della strategia

Da sempre sosteniamo che la rivoluzione marcerà sul cadavere dei sindacati e che questi possono tutt'al più costituire un ambito di intervento (in linea generale, ma oggi manco questo) dei rivoluzionari, come altri, ma mai e poi mai possono costituire uno strumento della strategia rivoluzionaria. Sempre più la quotidiana esperienza dei proletari ci dà ragione. Ma la quotidiana esperienza politica ci dice anche quanto sia facile equivocare quelle posizioni con la apparente semplificazione che noi riterremo inutili le lotte rivendicative. [...] ¹⁴.

Essenzialità della lotta rivendicativa

Per il marxismo, sin dalle sue origini, il movimento rivendicativo dei lavoratori per il miglioramento del salario e delle condizioni di lavoro, scontrandosi direttamente con l'interesse capitalistico alla compressione di entrambi, costituisce la forma elementare, per lo più insopprimibile della lotta di classe. Costituisce dunque

la condizione ineludibile di qualunque "trascrescenza politica", ovvero di qualunque sviluppo della lotta di classe sino alla sua espressione più alta, dell'attacco rivoluzionario. Potremmo notare, di passaggio, che la lotta di classe si presenta di questi tempi particolarmente acuta in termini rovesciati, con un capitale all'attacco sfrenato di salario e condizioni di lavoro e una classe operaia incapace di resistervi.

È sufficiente questo a escludere qualunque ipotesi di inutilità delle lotte rivendicative.

Dire che le lotte rivendicative sono inutili sarebbe come dichiarare inutili a un qualunque evento le condizioni di maturazione dell'evento stesso. Una classe incapace di azione rivendicativa e di opposizione di lotta alle forme più acute della sua oppressione è una classe incapace (indegna) di rivoluzione, condannata a perpetuare la sua situazione di classe oppressa. Ma una cosa sono le lotte rivendicative del proletariato, altra cosa sono le organizzazioni che quelle lotte pretendono di condurre (e oggi invece professionalmente boicottano).

Cos'è e com'è il sindacato.

Il sindacato è nato come organizzazione degli operai per la contrattazione del prezzo e delle condizioni di vendita della forza lavoro e a questa sua natura ha sempre obbedito e tuttora -- sembra strano ma è così -- obbedisce.

Se ne conclude necessariamente che, come agente di contrattazione non può servire lui, il sindacato, all'organizzazione rivoluzionaria del proletariato.

Il movimento comunista ha dovuto attraversare dure esperienze per maturare quel che a noi oggi appare ovvio. Ha dovuto passare attraverso l'esperienza del 1905 e dell'Ottobre 17, e attraverso la verifica in negativo delle ipotesi terzinternazionaliste di conquista dei sindacati (nel quadro della famosa conquista della maggioranza) per giungere (con i comunisti internazionalisti) alla conclusione che sul piano puramente teorico poteva già essere tratta a fine Ottocento, cioè dopo gli scritti di Engels sul sindacato.

È capitato per altre questioni che le ipotesi di lavoro della Internazionale comunista, magari ereditate dalla II Internazionale, siano state smentite solo dopo dure esperienze -- e certamente non dagli stalinisti che le hanno difese fino all'ultimo attimo della loro stessa esistenza -- sebbene già contraddicessero i principi e il metodo al quale dicevano ispirarsi. Un esempio potremmo dire classico è la questione nazionale.

Dunque, pensa l'interlocutore in buona fede, se pensate che il sindacato che fa le lotte rivendicative non "va bene" allora per voi non "vanno bene" le lotte stesse. Il difetto nel ragionamento dell'interlocutore sta nella espressione di eguaglianza che egli fa fra lotta rivendicativa e sindacato.

La lotta operaia -- rivendicativa, s'intende -- trova diverse espressioni organizzative nei diversi periodi. Il sindacato è certamente quella prevalente: è la forma più strutturata e proprio per la sua natura e funzione la più

¹⁴ Questo lavoro, incentrato sul significato della lotta rivendicativa, è comparso su *Battaglia Comunista* n. 2, anno 2000 con il titolo "Sindacati - Equivoci da sciogliere", firmato dal compagno M. jr Stefanini.



autoconservativa. Quando, come oggi, non difende gli interessi immediati degli operai -- perché il capitale sopravvive solo attaccandoli -- continua a difendere la base della sua esistenza cioè la contrattazione, cioè il rapporto capitalistico e si fa dunque mediatore dell'attacco capitalistico al salario. E' per ciò stesso più continuativa nella storia, riuscendo bene nella sua funzione nelle fasi ascendenti dei cicli capitalistici, cioè nei periodi di regolare e tranquilla accumulazione con saggi di profitti adeguati all'accumulazione stessa.

Le altre espressioni della lotta rivendicativa.

Ma la lotta operaia è sempre stata capace di esprimere forme organizzative alternative al sindacato, quando per una qualunque ragione questo veniva meno: dai comitati di lotta espressi dalle assemblee, ai coordinamenti categoriali o nazionali dei comitati stessi.

Sono le organizzazioni che la classe si dà per la difesa dei suoi interessi immediati, espresse dalla lotta rivendicativa medesima e a questa ancorate: finita la lotta, si esauriscono anche quelle forme organizzative.

I modi possibili di questa loro fine sono tanto vari quanto importanti (ed è su questi modi che si riconosce e si impegna l'avanguardia rivoluzionaria): si va dalla loro scomparsa con un lascito di organizzazione politica classista e rivoluzionaria delle avanguardie nel corpo di classe (i soviet del 1905 russo e, in tono molto minore, i Comitati di lotta del maggio francese o esperienze minori qua e là in Europa), alla loro trasformazione... in sindacati permanenti (ultimo grande esempio la lotta dell'Agosto polacco -- 1980 -- finita nel pretesco reazionarismo di Solidarnosc, -- e minore ma non meno significativa, la ingloriosa trasformazione dei Cobas scuola del 1987 in sindacatino Cobas).

Quest'ultima soluzione, di trasformazione di organismi di lotta proletaria funzionali alla lotta in organismi permanenti funzionali alla contrattazione, porta con sé la umiliazione della prospettiva di classe rivoluzionaria. L'organismo permanente, sindacato, tenderà sempre e comunque a ripercorrere a tappe accelerate il cammino antirivoluzionario dei sindacati ufficiali contro i quali, magari, l'esperienza era partita (ancora Polonia '80).

E' comunque dall'esperienza di lotta autorganizzata dai lavoratori attraverso le assemblee e la espressione da parte di queste dei delegati sempre revocabili, che si può avere un lascito positivo nella crescita del potenziale di classe. Se non altro perché avrà accresciuto la consapevolezza dei proletari coinvolti di poter rappresentare una forza collettiva capace "forse" di cose più grandi.

L'organismo permanente sindacale, invece conduce i lavoratori alla ricerca permanente della contrattazione, alla rincorsa delle compatibilità al sindacalismo attuale, insomma, tutto contro i lavoratori.

E' chiaro ora? Siamo per la lotta rivendicativa che è

l'ossigeno della classe e siamo contro i sindacati perché nei momenti essenziali vanno in senso contrario alla lotta.

E l'obiettivo oggi è proprio la ripresa della lotta rivendicativa (anche solo di difesa dagli attacchi capitalistici) del proletariato.

Per questo ci siamo impegnati anche a studiare, nella nuova composizione di classe indotta dalla crisi e dalla conseguente ristrutturazione, le forme possibili della ripresa di lotta, per svolgere il nostro lavoro e dare il nostro contributo verso quelle più funzionali alla prospettiva rivoluzionaria, di liquidazione di questo sistema ormai marcio di produzione e di distribuzione.

(da "Battaglia Comunista", anno 2000)

Sindacalismo e sindacati in Italia.

Il sindacalismo in Italia ha radici salde e profonde, al punto che si rende possibile l'esistenza di sindacati confederali ufficiali e di sindacati autonomi, di sinistra radicale, di rilevanza numerica pressoché uguale. Come vedremo, entrambi i tipi di sindacato confermano la tesi centrale del nostro movimento: la difesa reale dei lavoratori dagli attacchi del capitale si rende possibile solo fuori e contro i sindacati, fuori da tutti i possibili modi d'essere del sindacalismo.

I sindacati confederali.

Riferendoci alla storia sindacale, in estrema sintesi, abbiamo visto il sindacato apparentemente unitario, sorto durante ancora la guerra imperialista e contrapposto a quello fascista, la CGL (Confederazione Generale del Lavoro) dividersi, subito dopo la guerra mondiale, in due tronconi, e più: un'ala riferentesi al blocco imperialista russo, l'altra a quello americano.

Il Primo Maggio del 1950 nasce la cattolica CISL (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori). Pochi mesi dopo nasce, sempre uscendo dalla CGIL, la UIL (Unione Italiana del Lavoro) che rappresenta sul piano sindacale l'ala laica, anticomunista dello schieramento politico.

In sostanza, all'uscita dalla II Guerra mondiale e all'inizio della guerra fredda, si attua la divisione dello schieramento sindacale sui fronti contrapposti dell'imperialismo (CGIL da una parte, col PCI filo-sovietico; CISL e UIL dall'altra) e un ulteriore divisione in base alla divisione storica della politica, ovvero della borghesia italiana, fra ala cattolica e ala laica. Va osservato peraltro che la grande maggioranza degli operai aderiva alla GCIL, mentre alla CISL e alla UIL rimanevano prevalentemente i terreni di caccia del pubblico impiego e dei settori impiegatizi.

È evidente comunque che l'adesione di massa ai sindacati confederali così configurati è espressione significativa e piena del soggiacere completo del proletariato, nelle sue più

varie componenti, alle politiche imperialistiche delle forze parlamentari, è significativa in sostanza del soggiacere del proletariato alle politiche della borghesia.

Il 1968.

Un primo scossone si verifica nel 1969-69. Lungi dall'essere il momento di ripresa della lotta di classe — come alcuni anche dell'ex campo politico proletario vorrebbero credere e far credere — il grande fermento di quegli anni fu soprattutto espressione del malessere della piccola borghesia che esprimeva la propria reazione alle prime forze di ristrutturazione del complesso produttivo capitalistico e del corrispondente assetto sociale, e che, radicalizzandosi a sinistra, riusciva a catturare la simpatia di strati non indifferenti di proletariato.

Va assolutamente ricordato, in questo senso, che il 1968 segue di pochissimo la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria Cinese guidata da Mao Tse Tung e la rottura della Cina con la Unione Sovietica, tacciata di social-imperialismo. Le masse studentesche che nel mondo "contestano il sistema" guardando alla Cina di Mao come alla Cuba di Castro non fanno fatica a trascinarsi dietro quegli strati operai che, vittime comunque delle mostruose deformazioni del marxismo operate dalla stalinismo sovietico, reagiscono alle forme di burocratizzazione dei partiti filosovietici plaudendo alla grande operazione cinese, presentata appunto come anti-burocratica. Schiere di intellettuali presunti marxisti sono caduti in quella trappola; era naturale che vi cadessero anche consistenti frange proletarie.

A scanso di polemiche inutili, rileviamo che un movimento comunque si è dato nel tessuto sociale e politico metropolitano fino ad allora piuttosto ingessato nelle classiche contrapposizioni Usa-Urss. In tale movimento del tessuto sociale e politico è naturale che si creino le condizioni anche di un riemergere delle ragioni e delle forze politiche per una proposizione classista, fuori e contro i "capitalismi di stato" spacciati per socialismo. È cioè naturale che nel 1968 riprenda un poco di fiato il nostro movimento, così come è naturale che nascano nuovi gruppi e nuove tendenze di pensiero che cercano di recuperare i contenuti originali del movimento marxista e comunista. Ma un conto è riconoscere questo fatto come accessorio inevitabile di un processo avente caratteristiche sue proprie e diverse, ancora interne alla dinamica borghese, altro conto è scambiare la propria nascita, o il proprio sviluppo, come caratteristica fondamentale o ragione stessa di quel processo, equivocato come il dispiegarsi, quantunque iniziale, della contrapposizione di classe fra borghesia e proletariato.

Nel 1969 dunque emergono i Comitati Unitari di Base (CUB) per prevalente iniziativa di uno dei gruppi maggiori della galassia sessantottina — Avanguardia Operaia. I CUB vogliono rappresentare e rappresentano le nuove forme della democrazia sindacale, in forte polemica con le direzioni burocratiche dei sindacati e le corrispondenti strutture territoriali e di fabbrica. Essi si presentano in alternativa alle Commissioni Interne della tradizione sindacale, accusate di eccessiva dipendenza dai vertici burocratici e

di scarsa rappresentatività della loro stessa base elettiva: gli operai di fabbrica.

I CUB, proprio perché unitari di base, sono comitati che raccolgono i militanti di tutte e tre le confederazioni che vi vogliono aderire.

In breve i CUB diventano in certo modo il modello per la nuova struttura organizzativa che il sindacato si dà in fabbrica e che verrà presto regolata per legge. Le commissioni interne cedono il passo ai Consigli di Fabbrica.

La socialdemocratizzazione.

Gli anni 1970 sono gli anni nei quali il nostro Partito parla insistentemente di socialdemocratizzazione della società, indipendentemente dalle forze politiche al governo: in questi equilibri (appunto socialdemocratici) il sindacato acquista la valenza di una possente forza politica nel processo di mediazione che sta alla base della amministrazione governativa: governo, rappresentanze industriali (Confindustria) e sindacati sono i tre attori della mediazione, o concertazione.

In quegli anni si manifesta una forte spinta unitaria alla base dei sindacati, che si riflette al vertice con l'unitarietà delle posizioni, raggiunta attraverso consultazioni permanenti prima dell'incontro con le controparti. Questo nonostante il permanere della distinzione fra le tre Confederazioni.

Si era ancora in piena guerra fredda e, nonostante il progressivo distaccarsi dalla madrepatria sovietica, il PCI rimaneva nell'immaginario collettivo il partito di Mosca. D'altra parte anche fra laici e cattolici, per naturale retaggio storico comune ai paesi dell'Europa Mediterranea (Italia, Spagna, Francia), l'abbraccio non è per niente facile, specialmente se direttamente organizzativo.

La mediazione permanente operata dal sindacato degli immediati interessi operai nel rapporto col capitale inizia a trasformarsi, proprio in quegli anni e con quegli strumenti organizzativi, in mediazione degli interessi del capitale nei confronti della classe operaia, coerentemente con la dinamica capitalista. La fase di crisi del ciclo di accumulazione apertasi agli inizi degli anni 1970, è affrontata in Europa puntando sulla ristrutturazione industriale, cioè sull'aumento della produttività del lavoro e dello sfruttamento operaio. Lo Stato è chiamato a finanziare quella ristrutturazione (aumentando il debito pubblico e dunque il suo deficit di bilancio) e i sindacati sono chiamati a far passare presso gli operai che li devono subire, i primi contratti clamorosamente bidone. L'inganno sta in aumenti salariali inferiori di fatto al tasso di inflazione — il che porterà a far perdere in 10 anni il 12 per cento del potere d'acquisto del salario — e nel gestire insieme a stato e padronato le eccedenze di manodopera che le aziende si ritrovano, grazie alle ristrutturazioni. È il dilagare della Cassa Integrazione, (80 per cento del salario, pagato prevalentemente dall'Istituto di Previdenza) immediatamente percepita dagli operai come un male minore, quando non una fortuna. In cassa integrazione si prende appunto l'80 per cento del salario, si può integrare con qualche lavoro



in nero o ci si può comunque dedicare ad altre attività, economiche o no. Il fatto che la Cassa Integrazione sia anticamera di licenziamenti è vero, ma perde di peso di fronte alla percezione immediata dei vantaggi. Così il sindacato si è permesso il lusso, per tutti gli anni 1970 e parte degli 1980, di consentire le stangate padronali ai lavoratori mantenendo sostanzialmente la fiducia dei lavoratori stessi o comunque il controllo su di essi, nonostante alcuni episodi, anche grossi, di reazione e di tentativi di organizzazione autonoma (ricordiamo per tutti, l'Assemblea Autonoma della Alfa Romeo di Arese, politicamente egemonizzata, ai tempi, da Lotta Continua).

Oltre ai lavoratori i sindacati controllano ovviamente alcuni posti importanti nelle amministrazioni statali e di enti pubblici. Esiste addirittura un canale obbligato che conduce i vertici delle Confederazioni Sindacali a occupare le presidenze di Istituti come quello, per esempio, Nazionale di Previdenza Sociale.

È alla fine degli anni 1980 che la pesantezza delle stangate padronali e il ruolo di "venduti" dei sindacati confederali viene percepito da un numero crescente di lavoratori che iniziano a ricercare nuove forme di organizzazione della lotta economica (Cobas Scuola, COMU nelle ferrovie) o a seguire gli eretici delle confederazioni. La paradossale condizione di un sindacato mediatore degli interessi capitalisti presso i lavoratori e le sue immediate più crude conseguenze, disturbano infatti anche strati non indifferenti della organizzazioni sindacale medesima. È in questo periodo che quadri sindacali prestigiosi nei rispettivi settori organizzano tendenze "di sinistra" all'interno delle confederazioni o praticano addirittura la scissione per costituire nuovi sindacati di categoria. È il caso delle RdB, piccolo sindacato nato addirittura nel 1979 nel pubblico impiego, o della Federazione Lavoratori Metalmeccanici Uniti, nata nel 1990 per fondersi già nella primavera del 1991 con le RdB a fondare la CUB (Confederazione Unitaria di Base). Si tratta per lo più di iniziative di stampo prettamente sindacalistico, promosse però da un ceto politico riciclato dalle fallimentari esperienze politiche del 1968 (dalle formazioni operaiste a quelle maoiste) che incontrano il favore di minoranze, talvolta importanti, della forza lavoro nelle fabbriche, nei grandi uffici e nel settore pubblico.

Per tutti gli anni 1990 la socialdemocrazia continua a penetrare tutti i rapporti politici e sindacali e mediante la concertazione permette di assestare ulteriori stangate alla classe operaia in termini salariali e occupazionali e di avviare la rapina del salario indiretto, con lo smantellamento del cosiddetto stato-sociale. Si inizia con la abolizione della scala mobile, ottenuta con un governo di centro sinistra e il placet dei sindacati, per continuare con i tagli alla sanità e alla scuola e gli attacchi al sistema pensionistico. Il primo attacco serio alle pensioni si presenta come una provocazione di destra: il primo governo Berlusconi (1994) avanza una proposta di riforma delle pensioni che nella radicalità e immediatezza dell'attacco si configura appunto come una provocazione ed è l'occasione d'oro attesa dal centro sinistra per affondare il governo Berlusconi. I sindacati

giocano un ruolo determinante nella chiamata in piazza di quel milione di manifestanti (solo a Milano, più gli altri nelle altre città) che contribuiscono alla caduta del governo.

Al loro fianco — contro la destra — ci sono i contestatori della "organizzazione di base" del sindacato. Con i successivi governi, tecnico prima e di centro-sinistra poi (Prodi), si intensifica l'attacco al lavoro e viene rimessa mano alle pensioni secondo un piano di fronte al quale l'originale "provocatorio" progetto Berlusconi poteva sfigurare. Il sindacato, conscio delle difficoltà della "impresa Italia" collabora, e collabora in modo così spudorato da perdere gran parte della fiducia che ancora riscuoteva nella classe. Ormai gli iscritti al sindacato sono una minoranza della forza lavoro impiegata, ciononostante il sindacato continua ad essere l'elemento determinante nella definizione del prezzo e delle condizioni di vendita della forza lavoro, indipendentemente cioè dal fatto che quest'ultima sia d'accordo o meno. Il sindacato, in altri termini è diventato realmente, e percepibilmente quella istituzione dello stato borghese che noi denunciavamo già nell'immediato dopoguerra. Come tale, in tutti i casi, si comporta. Anche ora, mentre scriviamo [siamo del 2001, ndr], la CGIL appoggia la sua Federazione metalmeccanica (FIOM) nel respingere il contratto firmato dalle altre due Confederazioni e nel mantenere l'opposizione alla ennesima riforma del mercato del lavoro, promessa dal Libro bianco sul Lavoro del ministro leghista Maroni. Essa si comporta come responsabile elemento che, mentre solidarizza con la opposizione politica opponendosi alla delega al ministro Maroni per la riforma del mercato del lavoro, si rende disponibile a quella riforma, a patto che sia discussa con l'intero sindacato. Attaccare il lavoro, d'accordo, ma concordando i modi col sindacato — questa è la linea della CGIL, mentre le altre due confederazioni mostrano di capitolare con più immediatezza all'imperativo delle imprese capitalistiche e accontentarsi di alcuni emendamenti alla riforma del ministro.

In generale, nella fase attuale, il sindacato confederale si divide in un gioco delle parti — nel quale CISL e UIL si inchinano al governo, la CGIL fa l'opposizione — al quale il proletariato sembra ancora credere e cedere e nel quale comunque cadono stupidamente, ma obbligatoriamente, anche i sindacati della radicalità di sinistra e autonomi.

I sindacati autonomi e di base.

Iniziano a sorgere come visto, nel 1979 per moltiplicarsi dividersi e aggrupparsi per tutti gli anni 1980 e 1990, in un processo che vede intrecciarsi le ambizioni lideristiche di spaesati reduci del 1968, che quantomeno, non si erano accomodati nei posti caldi e lautamente pagati del conservatorismo borghese, e alcune genuine spinte alla lotta di nuovi strati proletari. È questo il caso, per esempio, del movimento dei Cobas scuola (Comitati di Base) del 1987, al quale i nostri compagni parteciparono attivamente, fino all'Esecutivo nazionale, fintantoché non prevalse la spinta alla creazione di fatto di un nuovo micro-sindacato. Questo si verificò quando il movimento reale della base

iniziò a declinare e ci si ritrovò a fare i conti, nell'isolamento della lotta stessa, con l'alternativa fra lo scioglimento dei Cobas e la riorganizzazione, fra chi ci stava, di organismi di propaganda e lotta politica contro la scuola del capitale o la cristallizzazione dei Cobas in un nuovo sindacato. È significativo — di un percorso comune alla galassia dei sindacati radicali e autonomi — che una volta prevalsa, nelle assemblee nazionali e locali, la tendenza sindacalista, il movimento stesso si scindesse, di fatto e senza clamori, in almeno due formazioni sindacali diverse e in competizione. D'altra parte va ricordata una scissione che si verificò all'origine del movimento stesso e che vide la nascita della Gilda. Raramente un nome è così appropriato: il corporativismo estremo di questa organizzazione ben ricorda contenuti e scopi delle Gilde medievali.

E il corporativismo è un'altra bruttissima base di aggregazione — perché arretratissima e sostanzialmente reazionaria — di altri sindacati autonomi nel mondo della scuola (SNALS) come nel mondo impiegatizio del Pubblico Impiego (UniCobas) o sulla quale arretrano organismi originariamente meno spudorati (COMU).

La compresenza per tutti gli anni 1990 di più formazioni pretese "di base" e non corporative, divise sul terreno nazionale come sul terreno locale sulla base delle appartenenze politiche delle rispettive leadership, determinava una situazione in cui su ogni tema grosso e nazionale — in genere determinato dalle Confederazioni ufficiali e dai loro rapporti con governo e padronato, o da eventi esterni come... le guerre — queste organizzazioni andavano a indurre agitazioni e lotte in ordine sparso e con risultati dunque risibili, di fronte alla portata degli attacchi capitalistici. Si parla di movimento dell'autorganizzazione, ma questo non riesce a manifestarsi come tale e dimostra piuttosto di essere espressione di diverse linee politiche della sinistra radicale, comunque molto minoritarie, piuttosto che di una genuina autoorganizzazione del proletariato, sebbene sul terreno arretrato del sindacalismo.

È per tentare (o per far finta) di porre rimedio a questo che nel 2000 si assiste alla creazione della Confederazione Cobas, che riunisce i Cobas-Scuola, il Sin Cobas e alcuni altri Cobas di categorie del Pubblico Impiego. È un tentativo di riunire le sparse membra di un corpo omogeneo, ma solo perché appartenente a una medesima area politica del vasto mondo gauchiste italiano. Oltre alla Confederazione Cobas, rimangono attivi e concorrenti la Confederazione Unitaria di Base e lo Slai Cobas. Le rispettive forze organizzative non sono dissimili e ciò comporta che la indizione di giornate diverse di lotta e diverse piattaforme (anche se formalmente) sugli stessi temi, rendono irrilevante o meglio inesistente il preteso movimento complessivo di "autonomia organizzativa della classe". Questo è un dato oggettivo, nonostante il fatto che qualcuna delle componenti di tali formazioni sindacali, come è il caso dei Cobas scuola nella Confederazione Cobas, riesca da sola a convocare scioperi e manifestazioni con decine di migliaia di partecipanti. Di fatto, al grido di sempre "Proletari di tutti i Pesi Unitevi" questi sindacati continuano ad opporre le ragioni me-

schine della loro autonomia. Si fondono e uniscono ad altri nella misura in cui non viene meno il ruolo e il peso del "lider maximo", o del gruppo politico che li "ispira". Qualche "carismatico capo" può poi benissimo spingersi ad analisi e prese di posizione personali di livello elevato - consideranti il movimento di classe in rapporto alla dinamica capitalista, che lo dovrebbero portare ben lontano dal ruolo ricoperto - salvo mantenersi invece saldo alla gestione del sindacalismo più basso e financo corporativo.

Conclusioni.

L'esistenza di tanti sindacati, dai più "radicali" ai più corporativi, testimonia comunque una perdita di fiducia operaia da parte delle confederazioni. [...]

Ma quella perdita di fiducia nelle confederazioni non significa affatto di per sé, come è naturale che sia, una ripresa di capacità di lotta al di fuori delle compatibilità del sistema, se si tramuta in adesione a nuovi sindacati, che si spera "difendano meglio". E per ora, checché ne dicano ovviamente gli attori, i relativi successi del sindacalismo di base sono solo il segno di un radicato attaccamento operaio ai principi e meccanismi del sindacalismo, della mediazione, delle compatibilità.

Fa parte del nostro patrimonio di elaborazione la tesi che la nuova ondata di lotte operaie, all'inizio essenzialmente di autodifesa, avrà tuttavia un più elevato contenuto politico che in passato e partirà da una organizzazione territoriale della classe operaia stessa, quantomeno di sue consistenti avanguardie, che deve necessariamente travalicare i limiti del sindacalismo¹⁵. In questo senso la strada appare, anche in Italia, tutta da fare e in salita.

Un'ultima notazione riguarda il raffronto generale fra la situazione italiana e quella di altri paesi. Due sono gli elementi essenziali, che caratterizzano il quadro italiano:

La divisione fra le confederazioni ufficiali corrisponde alla molto democratica divisione degli schieramenti politici: una principale, corrispondente alle vecchie divisioni fra i fronti dell'imperialismo, fra "comunisti" filosovietici e gli altri "occidentalisti", e una seconda divisione tradizionale della borghesia e della società civile italiana fra area cattolica, legata alla Chiesa di Roma, e area laica. La pluralità di sindacati "alternativi", più o meno "radicali" più o meno corporativi, corrisponde alla pluralità di gruppi e tendenze del gauchisme italiano impegnate sul terreno della propria concezione del sindacalismo, e quella che potrebbe apparire come "ricchezza" del movimento di classe segna invece la debolezza della classe e la ancora eccessiva vitalità dei residui della III Internazionale.

(da "Prometeo", anno 2001)

15 Vedi *Il rapporto fra capitale e lavoro nel processo di crisi in Italia*, Prometeo, V serie, n. 5, giugno 1993 e *Dopo la ristrutturazione la nuova composizione di classe — Verso la ripresa delle lotte proletarie*, in Prometeo, V serie, n. 6, dicembre 1993.



II parte: Il sindacalismo di base in Italia

I limiti strutturali della forma sindacale e la sua decisiva funzionalità alla sopravvivenza del capitalismo sono resi ancora più lampanti dal fenomeno del sindacalismo di base, dimostrazione evidente di come una verniciata di radicalità nel linguaggio non muti di una virgola l'essenza dello strumento sindacale.

Così come al cospetto dell'ultra liberista Partito Democratico si può contrabbandare addirittura Rifondazione Comunista per un partito che difende gli interessi dei lavoratori, allo stesso modo le attuali politiche concertative e di svendita della forza lavoro dei sindacati confederali lasciano incustodito uno spazio nel quale si assestano le varie sigle sindacali sedicenti radicali e di base.

Si tratta della solita operazione che consiste nel recuperare "a sinistra" quello che si perde a causa del costante avanzamento degli attacchi alle condizioni di vita del proletariato.

La strategia è quella consueta del più rancido riformismo che pretende di far passare per battaglie dei lavoratori quelle che sono le quotidiane lotte del sistema capitalistico con tutte le contraddizioni della sua fase di putrescenza:

"La grande truffa riformista si ripete sostanzialmente sempre nelle medesime forme: scambiare i fenomeni propri della dinamica capitalista come prodotti della lotta di classe, impostare tattica e strategia sugli obiettivi derivati da quella impostazione e che sono riconducibili alle condizioni di vendita e di impiego della forza lavoro, alle condizioni di riproduzione della forza lavoro, e alle condizioni di riproduzione del capitale" ¹⁶.

Sono le esigenze del capitalismo stesso nella sua fase monopolistica a rendere il sindacato un tassello indispensabile dello Stato borghese, con buona pace di ogni volontaristica velleità dei sindacalisti più "agguerriti". Come da noi sempre sottolineato, secondo la metodologia marxista le ragioni della politica controrivoluzionaria espressa da queste organizzazioni vanno ricercate "nella base oggettiva della loro determinazione" ¹⁷, non tanto in qualche imprecisato tradimento da parte dei vertici da richiamare a una più conseguente militanza comunista!

Se da un lato le difficoltà sempre maggiori di valorizzazione del capitale comportano la fuga verso la speculazione finanziaria o la delocalizzazione delle imprese in paesi in cui il costo del lavoro è minore, dall'altro si traducono in un attacco sempre più radicale verso i lavoratori, nel tentativo di spremere quelle ultime gocce di plusvalore che ancora si può estorcere. Il sindacato è lo strumento indispensabile nelle mani della borghesia per poter far passare tali politiche senza eccessivi contraccolpi

sociali. E il sindacalismo di base è parte integrante di questo meccanismo.

È un fatto incontestabile infatti che qualunque sindacato, pro-concertazione o anticoncertativo, sia lo strumento con il quale la forza lavoro è venduta non tanto al miglior prezzo di mercato quanto al miglior prezzo possibile per il capitalismo in un dato momento storico.

Fin dalla loro comparsa sulla scena italiana (1979 RdB nel Pubblico Impiego, 1987 Comitati di Base nella scuola) i sindacati di base sono stati caratterizzati dalla presenza di insuperabili e fisiologici limiti nel loro orizzonte economico-politico. Orizzonte visuale che, al di là delle sfaccettature di superficie, si caratterizza in ultima analisi per quattro tratti fondamentali:

1) **Nazionalismo**, come nella peggiore tradizione del nazionalcomunismo togliattiano;

2) **Corporativismo**, senza alcuna prospettiva di far assumere alle rivendicazioni economiche un carattere di classe;

3) **Costruttivo riformismo**, con profusione di sforzi per salvare il capitalismo nella sua versione "buona";

4) **Esclusivo difensivismo**, con cieca accettazione delle necessarie compatibilità dell'attuale fase economica.

Riportare l'Italia al ruolo che le compete.

Anche nel sindacalismo di base, come in molte realtà politiche sedicenti radicali, la più lampante e profonda caratteristica che ne svela il carattere antimarxista è la mancanza di una prospettiva coerentemente internazionale. Nulla di stupefacente, sia chiaro, considerando che il ceto politico seduto ai vertici delle varie sin le sindacali di base è in larga parte ereditato dal rottame para-stalinista gravitante nell'orbita del Partito Comunista Italiano prima e di Democrazia Proletaria poi.

Ecco apparire quindi nei documenti e nei volantini di questi sindacati una serie di accorati appelli ad una politica che restituisca all'Italia il ruolo di primo piano che le spetta sullo scacchiere internazionale:

"E necessario un cambiamento urgente e radicale degli indirizzi di politica economica e dei suoi riferimenti sociali. La RdB Pubblico Impiego ritiene che l'inversione di tendenza debba avvenire attraverso [...] il ripristino di una politica economica ed industriale che riscopra il ruolo dell'intervento pubblico. È la scelta che in anni ormai lontani ha consentito all'Italia di svilupparsi e di diventare uno dei paesi più ricchi del mondo." ¹⁸.

I toni e il linguaggio sono indistinguibili da quelli di un sindacato dell'epoca del Ventennio fascista. Uno dei paesi più ricchi del mondo? In quale contesto internazionale? In quale fase economica? A scese di chi? Non è un caso che, come scritto da Pannekoek nel 1936¹⁹, la parte più cosciente della classe operaia denunciassero

¹⁶ Articolo "Uomo, ambiente e capitale" di Mauro Stefanini Jr. su *Prometeo* del 1/6/94.

¹⁷ Articolo "Neutralità del sindacato" su *Battaglia Comunista* del 1/10/98.

¹⁸ Volantino RdB/CUB per le elezioni RSU 2004.

¹⁹ "Il sindacalismo", Pannekoek, 1936.

e combattesse lo sfruttamento coloniale mentre il sindacalismo lo considerasse fonte di prosperità. Se si omette un riferimento di classe trans-nazionale, quello che rimane di queste rivendicazioni è una tensione vagamente sociale, rigorosamente nazionale e di pacificazione tra le classi perfettamente compatibile, anzi indispensabile all'equilibrio capitalistico.

Analogo discorso si attaglia perfettamente alle varie campagne per i salari europei:

L'aumento di 250 euro che chiediamo serve per recuperare il reddito che i lavoratori hanno perso. Ad esempio serve a riavvicinare i salari dei metalmeccanici italiani a quelli tedeschi che prendono ben 1000 euro in più²⁰.

Innanzitutto il salario europeo, ossia l'equiparazione dei salari di tutti i lavoratori italiani alle medie più alte esistenti nella comunità. Non è pensabile che si creino le gabbie salariali che in Italia esistevano negli anni Cinquanta.²¹

Mi raccomando quindi, si alzino i salari dei lavoratori italiani e non ad esempio degli stranieri che lavorano in Italia o di tutti i proletari. Molto evocativa poi la scelta del paragone con i lavoratori tedeschi che riporta la mente allo scioglimento antifascista e patriottardo di togliattiana memoria.

20

Investimenti nel personale della Pubblica Amministrazione.

Altro carattere che soffoca sul nascere ogni slancio rivoluzionario negli ambiti strettamente sindacali è l'incapacità di superare i limiti di una visione corporativa della lotta economica.

Il tentativo di legare le battaglie rivendicative con il filo rosso degli interessi di classe è sistematicamente frustrato in nome delle concrete e quotidiane lotte locali nel proprio settore, secondo la logica del consueto fare oggi quello che è necessario (ma lo è per le esigenze del capitale!) rimandando l'assalto al cielo ad un domani imprecisato e sempre più lontano.

E evidente l'inversione tra mezzi e fini: le battaglie economico-sindacali dovrebbero essere condotte in una prospettiva più ampia di formazione di una coscienza di classe e saldatura degli interessi comuni dei lavoratori; ma come manca una visione trasversale a livello internazionale, manca anche una vera prospettiva transcategoriale. Ne è piena conferma il naufragio del tentativo di costituire con la Confederazione Unitaria di Base (CUB) una confederazione tra sigle sindacali di base (RdB per il Pubblico Impiego, FLMU per i metalmeccanici, FLTU per i trasporti, FLAICA per il terziario, SALLCA per bancari e assicurativi...).

Dalla sua costituzione, i tentativi di coordinare l'attività delle organizzazioni partecipanti si sono infranti contro

le barriere delle burocrazie, dei privilegi, degli interessi di bottega delle sigle aderenti, che hanno impedito di strutturare la confederazione come un'entità unitaria.

Dopo qualche anno di sopportazione reciproca, nel gennaio 2008 la RdB ha finalmente rotto gli indugi con una presa di posizione in cui critica l'inadeguatezza della Confederazione ad affrontare i propri compiti e sospende i propri membri dalla partecipazione alle riunioni del Coordinamento Nazionale. Comunque vada a finire questa ennesima diatriba interna, è evidente che le varie sigle da tempo si muovono autonomamente, se non in aperta contrapposizione reciproca, come nel caso di RdB Trasporti e FLTU. In ogni caso il contenuto del materiale prodotto da queste organizzazioni lasciava poco spazio ai dubbi. L'apologia del "Pubblico" da parte di RdB raggiunge vette che sarebbero imbarazzanti anche per i vari Capitalismi di Stato presi a modello dalla sua dirigenza politica.

Si va dalla proposta di un *"rilancio della Pubblica Amministrazione come fattore di sviluppo"*²² alla grottesca frammentazione all'interno dello stesso pubblico impiego:

A chi afferma che il decentramento delle funzioni catastali ai Comuni sia la risposta al cattivo funzionamento dell'Agenzia del Territorio, va detto che l'Agenzia del Territorio in questi ultimi anni ha dimostrato di sapere fare bene il suo lavoro raggiungendo i sempre più "sfidanti" livelli produttivi e migliorando la qualità dei servizi forniti a cittadini e professionisti.²³

Ovviamente, secondo questo punto di vista, anche il recupero dell'evasione fiscale, panacea di tutti i mali dell'economia secondo l'economicismo riformista, andrebbe destinato a *"sostenere una politica di incentivazione dei lavoratori della Pubblica Amministrazione"*²⁴

In questo modo si finiscono per svalutare anche le giuste battaglie a difesa di quel simulacro di garanzie sociali che il capitalismo, allo scopo di contenere e addomesticare la conflittualità operaia, si permise di elargire nella sua fase espansiva; ancora una volta esse diventano il fine della lotta e non il mezzo per conquiste superiori.

Il Reddito di cittadinanza, la Tobin Tax e il capitalismo dal volto umano.

L'approccio social-riformista dei sindacati di base giunge ad una condanna morale del capitalismo passando per la dissociazione tra modo di produzione e modo di distribuzione: tra ricchezza come dominio su cose (ricchezza di produzione, lato buono) e ricchezza come dominio su uomini (ricchezza di distribuzione, lato cattivo).

La forma capitalistica viene ritenuta intoccabile, in nome di un sano e responsabile realismo politico. Ciò contro cui si può lottare, ovviamente entro i paletti fissati dalle istituzioni a difesa dell'ordine economico, è quindi solo la distribuzione ineguale, moralmente ingiusta dei frutti di

20 Comunicato Stampa della CUB dopo lo sciopero di 8 ore proclamato da CUB, Sincobas, SUL T, CIB-Unicobas, USI e CNL per il 21 Ottobre 2005.

21 Intervista di Pietro Bernocchi, leader dei COBAS a *Liberazione* del 10/2/02.

22 Volantino RdB/CUB per le elezioni RSU 2004.

23 *"Evasione fiscale in Italia: il peso del fisco, la leggerezza dello Stato Sociale"* a cura di RdB Pubblico Impiego - settore Agenzie Fiscali.

24 *Idem* come sopra.



tale modo di produzione. Conseguentemente, la risposta allo sfruttamento capitalistico dovrebbe essere trovata nell'opportuna regolazione della distribuzione mediante la pianificazione e l'imposizione di leggi, l'assunzione di decisioni politiche e la più rigorosa conformità degli individui a precetti morali corretti e appropriati.

Così si spiegano le campagne per il "reddito di cittadinanza" portate avanti da tutto l'arcipelago dei sindacati di base, in particolare da COBAS e RdB, organizzazioni distinte non tanto per i contenuti politici-economici delle rivendicazioni, ma per il carattere più movimentista della prima a cui si oppone quello più stalinisticamente burocratizzato della seconda. Con la battaglia per il reddito di cittadinanza si consacra il carattere universalistico e interclassista delle rivendicazioni e l'abdicazione ad ogni velleità di superamento rivoluzionario del Capitalismo. Anzi, si corre a supplicare i capitalisti stessi perché rinuncino ad una parte del proprio profitto, già soffocato dalla difficoltà di valorizzazione del capitale, perché i lavoratori possano vivere meglio. Non potendosi parlare di ingenuità, l'opportunismo e la pericolosità di queste organizzazioni si pongono nello stesso solco degli storici partiti socialdemocratici che hanno legato mani e piedi il proletariato in attesa della mattanza autoritaria di qualche anno seguente, come negli anni '20 e '30 del secolo scorso.

Altro esempio paradigmatico di questo modo di intendere l'attività politica è la campagna per la Tobin Tax, la proposta di tassare i capitali speculativi con un'aliquota tra lo 0,25% e lo 0,1%.

Tra i sostenitori di questo strumento, troviamo la rivista "Cestes Proteo", organo teorico-scientifico della RdB:

La Tobin Tax si prefigge come obiettivo quello di ridurre le speculazioni perché queste sono la causa dell'incertezza e della volatilità sui cambi e, come abbiamo già detto, possono causare profonde crisi nei mercati emergenti. Alcuni sostenitori della Tobin vogliono, con questa proposta, combattere la speculazione in quanto considerano gli investimenti finanziari negativi per lo sviluppo. In altre parole, gli investitori che giornalmente spostano i loro capitoli da un investimento all'altro alla ricerca di rapidi guadagni non producono nulla, se questi capitali fossero investiti per la produzione di beni e servizi si favorirebbe lo sviluppo e quindi l'occupazione, e solo in questo modo si potrebbe combattere la povertà. Quindi gli effetti della Tobin sono: proteggere i Paesi in via di sviluppo dagli attacchi speculatori e favorire lo sviluppo di questi Paesi.²⁵

Siamo di fronte ad una perfetta sintesi di idealismo, opportunismo e assoluta continuità con gli schemi non solo economici, ma perfino mentali del capitalismo, secondo i quali il capitalista si dà alla speculazione, piuttosto che investire nella produzione, per una brama individuale di profitto e non per le superiori esigenze di destinazione dei capitali imposte dal ciclo economico. Tutto questo concorda perfettamente con l'intrinseco carattere del sindacalismo

in generale, le cui rivendicazioni devono necessariamente rimanere all'interno del capitalismo rispetto al quale esso di pone come una forza oggettivamente conservatrice.

Infatti se nelle fasi di espansione economica i sindacati possono vedere più facilmente accettate le proprie rivendicazioni e aumentare la propria credibilità verso i lavoratori, nelle fasi di declino essi devono lavorare per il rilancio dell'economia capitalistica:

Per il sindacalismo di base per rilanciare l'economia italiana è necessario prendere una direzione completamente diversa, perché sono le politiche liberiste che hanno reso precario l'esistenza di milioni di persone [...] L'economia italiana è quella che sta soffrendo la crisi più di ogni altro Paese e la vita dei ceti popolari è diventata insostenibile [...] Riteniamo che Il Pacchetto Treu e la Legge 30 debbano essere sostituiti da 4 o 5 rapporti di lavoro.²⁶

È evidente che solo un capitalismo in piena salute possa esaudire le richieste socialriformistiche dei sindacati.

La firma tecnica sui contratti.

Tutto quanto scritto in questo documento dimostra il carattere esclusivamente difensivo delle battaglie condotte dai sindacati di base, condannati per la loro stessa essenza e per la congiuntura economica in cui si trovano a condurre un backgammoniano "combattimento in ritirata". Il fatto di ritrovarsi in una determinata fase economica senza comprenderne le dinamiche e le prospettive porta queste organizzazioni ad un'accettazione passiva delle compatibilità del sistema. Non prefigurando in ogni caso una viva di uscita che non sia all'interno della cornice capitalistica, le differenze tra sindacati confederali e di base si riducono a superficiali divergenze quantitative riguardo alle rivendicazioni, senza mai sfociare nel qualitativo.

Un'ulteriore conferma di tutto ciò sta negli strumenti usati nel perseguimento dei tanto decantati obiettivi immediati, quotidiani. Una nostra critica profonda ai sindacati di base è sempre consistita nella loro inevitabile accettazione delle "regole del gioco" in materia tanto di leggi antisciopero, quanto di diritti sindacali (permessi retribuiti e non, tutela dai trasferimenti, indizione delle assemblee retribuite, ecc...). La legge prevede ad esempio che nel pubblico impiego possano usufruire dei diritti sindacali solo le sigle che abbiano conquistato la maggiore rappresentatività; essa si può conseguire in due modi:

Apponendo la firma sul contratto;

Potendo contare su una media almeno del 5% tra numero di iscritti nel comparto e votanti alle elezioni per la RSU.

Partendo da questo scenario, è divenuta ormai prassi consolidata la cosiddetta "firma tecnica" sui contratti:

Nonostante la valutazione fortemente negativa sui contenuti degli accordi espressa dalla nostra Organizzazione e confermata dalla consultazione dei lavoratori dei due comparti interessati, la RdB Cub Pubblico Impiego

25 "Lo sviluppo alternativo eco-socio compatibile" di Valeria Cipriani in "Cestes Proteo", n. 2003-1, pp. 117.

26 Volantino della CUB per lo sciopero di 8 ore proclamato da CUB, Sincobas, SULT, CIBUnicobas, USI e CNL per il 21 Ottobre 2005.

firma questa mattina all'Aran i contratti dei Ministeri e quello degli Enti Pubblici non Economici (Parastato) con l'intenzione di difendere fino in fondo gli esigui spazi di agibilità sindacale ormai rimasti nel nostro Paese.

Nonostante una valutazione assolutamente negativa dei contenuti contrattuali [...] firmiamo per salvaguardare gli spazi di dissenso ed opposizione in un quadro di relazioni sindacali che sta scivolando sempre di più verso il fascismo.

"Questa mattina la RdB firma i contratti ma appare evidente che il problema non è certo la firma o la non firma. Il problema vero, e che riguarda tutti, ancor di più in un momento di forte attacco ai diritti dei lavoratori, è quello della Democrazia, quella con la D maiuscola".²⁷

Ecco ancora agitare lo spettro del Fascismo e la chimera della Democrazia per nascondere l'ennesima svendita alle compatibilità del sistema. La deriva confederale/concertativa di queste organizzazioni è un fatto difficilmente contestabile: se si prescinde da una prospettiva rivoluzionaria in nome della difesa degli interessi immediati non si può che riconoscere la maggiore affidabilità degli strumenti istituzionali di contrattazione rispetto alle avventuristiche utopie dei veri comunisti.

22

L'intervento nel sindacato.

Ovviamente, non ci stancheremo mai di dirlo, tutto quanto scritto in queste pagine non comporta una sottovalutazione dell'importanza delle lotte economiche o delle rivendicazioni immediate, tradeunionistiche. Esse sono una fondamentale palestra di lotta del proletariato se condotte con la prospettiva di farle trascrescere in lotta politica.

Ogni possibile fraintendimento sulla posizione dei rivoluzionari verso il sindacato è facilmente risolvibile distinguendo tra il sindacato come ambito di intervento e come strumento di lotta. È infatti responsabilità dei comunisti intervenire nel sindacato, senza però diventarne membri partecipe, senza dividerne le responsabilità; portando al sindacato le istanze dei lavoratori, raccogliendo e organizzando i membri che vanno contro il sindacato stesso. Il che non esclude che, tatticamente e temporaneamente, in singoli ben determinati casi, i compagni possano iscriversi a questo o quel sindacato. Denunciare il ruolo di tutti i radicalriformismi è compito irrinunciabile dei comunisti: la comprensione delle dinamiche sindacali è parte integrante della maturazione della coscienza rivoluzionaria.

In particolare è necessario scardinare il meccanismo con il quale l'inevitabile malcontento che matura in seno alla classe lavoratrice viene recuperato alle medesime logiche capitalistico-borghesi da quegli argini a sinistra del Capitalismo rappresentati dai sindacati di base.

(da *Prometeo*, anno 2008)

Fatti e misfatti del sindacalismo "di base"

(da *Battaglia Comunista*, ottobre 2013)

Sono ormai trent'anni che il sindacalismo "alternativo" è apparso sulla scena politico-sindacale e in questo arco di tempo, confermando le previsioni, ha progressivamente perso anche quegli aspetti formali per i quali pretendeva di passare come organismo di lotta economica vero, refrattario ai rituali istituzionali praticati dal sindacalismo maggioritario, rigorosamente giocati contro gli interessi del lavoro subordinato.

Il malumore serpeggiante in diversi settori dei servizi, il residuo di lotte massicce, all'origine in rottura coi sindacati confederali – Cobas della scuola – sono stati captati da un personale politico rimasto orfano dei "gruppi extraparlamentari" degli anni Settanta, che ha avuto modo di riciclarsi e riciclare la paccottiglia ideologica di cui era portatore: dallo stalinismo variamente declinato al riformismo borghese classico. Basta con la "Grande Utopia", quella del comunismo qui e ora o, meglio, avviciniamoci pure a essa, ma per la strada della concretezza, del passo dopo passo, delle cose che interessano davvero alla gente, dunque, per quella di un sindacato veramente tale, di base, appunto.

Al di là delle buone intenzioni personali, il "nuovo" ceto politico-sindacale, rimasto rigorosamente attaccato a schemi teorici ampiamente superati e, per di più, distorti dallo stalinismo, non è in grado di capire le conseguenze sulla lotta di classe prodotte dalle trasformazioni del capitalismo. Anche per questo, più l'impraticabilità di un sindacalismo diverso emerge in maniera lampante, sottolineata da una delle peggiori crisi della storia del capitalismo, più i sindacati "di base" alzano la voce e allungano la lista del loro menù; allo stesso tempo, diventano più realisti del re nell'inchinarsi ossequiosi alla regolamentazione antisciopero. Se prima proclamavano gli scioperi un mese prima, adesso sono arrivati a indire la "scadenza di lotta" con un anticipo di novanta giorni, programmando un'astensione dal lavoro come si programma una vacanza (per chi se la può permettere).

Si scade persino nella banalità, nell'osservare che l'efficacia di uno sciopero si misura anche dai tempi della sua indizione: più questi sono stretti, maggiore è lo scompiglio che si crea al padrone, (privato e pubblico); ma una considerazione così elementare non ha cittadinanza nel "sindacato conflittuale". È il caso dello sciopero proclamato dall'USB e da altre sigle sindacali simili, i cui obiettivi, pur rimanendo dentro l'ottica borghese del lavoro salariato, sono talmente ambiziosi che, come minimo, avrebbero bisogno, per essere raggiunti, di una dittatura giacobina, più che di una semplice vertenza sindacale. Nei contenuti sui quali i lavoratori sono chiamati a scioperare, si dà fondo alla mitologia del riformismo vecchio e nuovo: dall'intervento statale per rilanciare sviluppo e occupazione alle nazionalizzazioni, dal sostegno a un'agricoltura

27 Comunicati di RdB in occasione del 24 gennaio, giornata di mobilitazione nazionale per democrazia sindacale, salario e contro lo smantellamento della P.A.



diversa all'aumento dei salari, dall'abbassamento dell'età pensionabile (ma perché non l'abolizione delle riforme del sistema pensionistico?) fino al reddito di cittadinanza; il tutto condito con una maggiore democrazia nei luoghi di lavoro.

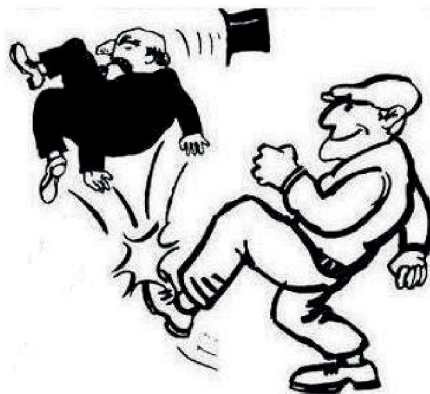
Si dovrebbe ottenere questo po' po' di roba seguendo un normale percorso sindacale, nel bel mezzo di una crisi che non solo ha praticamente cancellato ogni margine di riformismo "operaio", ma impone al capitale un riformismo al contrario, un'aggressione continua al lavoro dipendente per riprendersi con interessi da usura ciò che negli anni di crescita economica post-bellica aveva potuto concedere – non senza conflitti, sia chiaro – anche e non da ultimo ai fini di una maggiore integrazione della classe operaia (intesa in senso lato) nei meccanismi del capitalismo. In breve, un aumento del salario, compatibile con la fase storica, il salario indiretto e differito (lo stato sociale), mentre consentivano un allargamento del mercato, hanno inumidito le polveri della lotta di classe, ammortizzando le asprezze dell'oppressione capitalistica. Non era l'interventismo statale a determinare la crescita economica, ma l'abbondanza di plusvalore estorto nel ciclo produttivo a permettere allo stato di prelevare una parte per destinarla al sostegno complessivo dell'economia ("reale" e non puramente predatorio-parassitaria).

Se fosse vero che la via d'uscita dalla crisi consisterebbe nell'aumento generalizzato dei salari e nella redistribuzione del reddito (il reddito sociale o di cittadinanza o comunque lo si voglia chiamare) per far ripartire i consumi, non si capisce perché, invece, la borghesia del mondo intero segua una via esattamente opposta. Forse la natura anarchica del capitale, forse la natura di classe della società borghese hanno la meglio su qualunque astratta razionalità piccolo-borghese: il Berlusca vivrebbe discretamente anche se un'imposta patrimoniale gli lasciasse "solo" mezzo miliardo di euro, dei quattro miliardi e mezzo di patrimonio stimati, ma vallo a convincere che sarebbe per il bene del sistema nel suo insieme...

Naturalmente, la critica **politica** alla teoria e alla prassi del sindacalismo "alternativo" non riguarda in alcun modo la disponibilità alla lotta, la determinazione e i sacrifici di quei settori del lavoro salariato/dipendente che seguono questo o quel sindacato. Valga per tutti l'esempio dei facchini della logistica, protagonisti dei rari episodi di lotta di classe per certi aspetti da manuale, apparsi in questi tempi di calma quasi piatta: scioperi senza preavviso, senza limiti di tempo, picchettaggi, scontri con le forze dell'ordine borghese a cui sono seguiti denunce e licenziamenti.

Come tutti sanno, a dirigere quelle lotte è stato il SiCobas, che, a differenza dei "cugini", dice di porsi su di un terreno esplicitamente di classe e, meno esplicitamente, sembra ambire al ruolo di calamita per individui e gruppi che si richiamano all'anticapitalismo. Ebbene, l'accordo sottoscritto nel luglio scorso alla **Granarolo (Bologna)** conferma, una volta di più, che o il sindacato accetta le regole del gioco capitalistico oppure è destinato a sparire in quanto organizzazione "antagonista". Alla Granarolo,

infatti, si lottava per reintegrare quarantuno operai licenziati per rappsaglia, che seguivano così i sedici della cooperativa Adriatica (Anzola, Bologna), colpiti anch'essi perché avanguardie "di fabbrica" nello scontro con la Coop e con le cooperative appaltatrici della logistica, nelle quali, è noto, lo sfruttamento e la dittatura padronale non hanno limiti.



Per andare al dunque, dei quarantuno facchini ventitré sono stati riammessi, ma dispersi in siti diversi, gli altri diciotto collocati in cassa integrazione fino al 30 settembre, quando la loro posizione sarà riesaminata, in vista – si dice – di una riassunzione. Nel frattempo, il SiCobas intraprende un'azione legale per ottenere 20.000 euro di salario pregresso a testa, non versato arbitrariamente dall'azienda. Ora, a dispetto di chi canta le lodi di quell'accordo, è evidente che si tratta di una sconfitta, prima di tutto di quella coscienza e unità di classe che il SiCobas mette come stella polare del proprio agire. A parte che i padroni, senza il pungolo della lotta di classe, sono pronti a rimangiarsi quanto sottoscritto un secondo prima, avendo ben poca paura delle minacce di azione legale (i loro mezzi, anche da questo punto di vista, sono incomparabilmente più potenti di quelli in dotazione a qualunque sindacato "cattivo", per non dire degli operai), l'aver accettato di rompere la solidarietà tra i lavoratori licenziati pone il SiCobas al livello di qualunque sindacato sempre pronto a far passare accordi indecenti come una mezza vittoria, il meno peggio conseguibile in una situazione difficile...

È la musica stonata suonata un milione di volte dagli imbonitori di CGIL-CISL-UIL e il giustificarsi dicendo che l'accordo è stato approvato dai lavoratori (su sollecitazione del sindacato medesimo) non attenua la gravità dell'atto, se mai lo aggrava. Che operai sfiancati da un conflitto lungo, duro, durante il quale hanno dato tanto, anzi, tantissimo, siano stati tentati e poi indotti a prendere quello che viene (quello che il padrone è disposto a concedere), a costo di sacrificare una parte dei compagni di lavoro, rientra, purtroppo, nella logica delle cose. Non rientra o non dovrebbe rientrare nella logica di un organismo classista, quale vuole essere il SiCobas, un accordo che invece di contribuire allo sviluppo della coscienza di classe – di

cui l'unità degli sfruttati è elemento irrinunciabile – va in direzione opposta, sancendo, di fatto, il “si salvi chi può”. Ammessa – e non concessa – la possibilità dell'esistenza di un sindacato “rosso”, suo primo dovere sarebbe quello di non superare certi limiti oltre i quali si accetta oggettivamente la logica delle compatibilità borghesi antioperaie come campo d'azione.. Peggio ancora se si giustifica il tutto come passo spiacevole ma necessario alla propria esistenza. E' lo stesso Milani, capo del SiCobas, ad affermarlo chiaramente:

«Abbiamo firmato perché costretti [...] la nostra cassa di resistenza non può affrontare una lotta del genere [...] se avessimo perso la vertenza anche alla Granarolo avremmo arrestato la nostra esperienza come sindacato» (dal sito SiCobas).

In poche parole, Milani ha riassunto la traiettoria storica del sindacato. Nato dagli operai per difendersi dallo sfruttamento quotidiano, per vendere alle migliori condizioni possibili la propria forza lavoro, da elemento di disturbo dell'ingranaggio capitalistico ne è diventato parte integrante, si è autonomizzato da chi lo ha generato, la classe operaia, trasformandosi nel gestore di quest'ultima dentro le compatibilità del capitale; da mezzo, si è trasformato in fine, per adattarsi all'«ecosistema» capitalistico, suo ambiente naturale. Mentre il partito rivoluzionario ha come obiettivo la demolizione e l'archiviazione definitiva della società borghese, il sindacato ha la sua ragion d'essere nel capitalismo medesimo: altrimenti, con chi e che cosa contratterebbe? Come disse una volta con franchezza un pezzo grosso del sindacalismo nordamericano,

«Il capitalismo non è meno necessario al sindacalismo dell'acqua ai pesci».



La lotta dei facchini e l'intervento politico

(da Battaglia Comunista, marzo 2014)

Avevamo già commentato l'accordo di luglio scorso alla Granarolo, sottoscritto dai sindacati confederali e dallo stesso SiCobas²⁸. Quell'accordo non solo rappresentava una sconfitta (le sconfitte purtroppo fanno parte dello scontro di classe...) ma di più: creava divisione tra i lavoratori e permetteva alla controparte di addormentare la lotta in un momento molto delicato. Non stiamo ovviamente sostenendo che se non ci fosse stato l'accordo tutto sarebbe andato a gonfie vele, bensì che esso in quel momento ha inciso negativamente sullo sviluppo della lotta dei facchini. Per i lavoratori è arrivata in seguito anche la beffa: la parte padronale non ha applicato pienamente l'accordo sottoscritto. Recentemente sono quindi riprese le agitazioni²⁹, con picchetti e manifestazione di solidarietà. Al momento in cui scriviamo la situazione è ancora incerta ma questo articolo vuole andare oltre il bilancio della vertenza in sé, proponendo alcuni *spunti* di riflessione politica.

1 - Ci siamo sempre rifiutati di stare alla finestra ad osservare passivamente gli sviluppi della lotta di classe. Più volte abbiamo ribadito che è dovere politico dei comunisti vivere il fenomeno classe. Non solo perché negli episodi di reazione proletaria bisogna schierarsi, ovviamente, a sostegno della classe sfruttata ma anche perché l'esperienza sul campo costituisce un elemento fondamentale nella vita di una organizzazione comunista. Bisogna innanzitutto esserci quindi, ma come? Quali obiettivi politici porsi durante l'intervento? La risposta a questa domanda è fondamentale perché le lotte prima o poi finiscono ed esse, sul piano rivendicativo, si possono vincere o perdere³⁰.

Terminata la lotta cosa resta ai lavoratori? Nel migliore dei casi una vittoria economica parziale, nel peggiore... solo delusione e rassegnazione. Per tale ragione crediamo che sia compito di una minoranza politica stimolare i lavoratori – e i giovani che si pongono a sostegno della classe proletaria – a vivere la lotta guardando oltre la lotta stessa. Pensiamo che questo lavoro di stimolo politico debba essere portato avanti affrontando, innanzitutto, alcune tematiche fondamentali.

1) Spiegare il legame tra le attuali condizioni di sfruttamento e i meccanismi di funzionamento del capitalismo. Partecipare attivamente alle lotte ma

28 Vedi *Fatti e misfatti del sindacalismo "di base"* e *Le lotte della logistica e il nostro intervento*. Tutti gli articoli citati nelle note sono consultabili sul sito web.

29 Vedi *Solidarietà ai facchini della logistica per il superamento del capitalismo*.

30 Non basta, purtroppo, lottare per vedere migliorate le proprie condizioni, in particolare in questa fase storica del capitalismo.



evidenziando anche, e nei giusti modi, il limite della lotta rivendicativa stessa, che da sola non potrà mai assicurare il reale benessere per tutti i proletari. Mostrare quindi chiaramente la necessità di superare questo sistema economico e sociale.

2) Smascherare i classici miti di sinistra ("lotte di liberazione", pacifismo, femminismo, il mito della resistenza ecc.) e le esperienze del cosiddetto "socialismo reale" (Russia stalinista, Cina, Cuba, ecc.), spiegando che il capitalismo di stato realizzato in questi paesi non ha nulla a che fare con il comunismo.

3) Denunciare le illusioni riformiste: dalla "nazionalizzazione delle aziende in crisi", al "reddito di cittadinanza", al voto per il "meno peggio".

4) Fare chiarezza sul programma comunista, proponendolo come unica alternativa politica per la quale bisogna battersi: presa del potere da parte del proletariato, abolizione della proprietà privata, socializzazione dei mezzi di produzione, produzione volta al soddisfacimento dei bisogni e non al profitto, fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Bisogna sfruttare ogni momento per fare chiarezza, attraverso il dialogo con i lavoratori, un volantino, il giornale, un opuscolo, le riunioni. Sappiamo quanto questo lavoro sia difficile, bisogna perciò agire in tale direzione dotandosi di strumenti adeguati, facendo anche tesoro dell'esperienza. Non bisogna invece commettere l'errore di rimandare al domani un lavoro che va fatto sin da subito.

2 - Solo se nelle lotte circolano chiaramente questi contenuti, solo quando ci saranno lavoratori che inizieranno a farli propri, a partire dalle minoranze più combattive, anche una sconfitta sul piano rivendicativo inizia a diventare per la classe un passo in avanti sul piano politico.

Da questo punto di vista la lotta dei facchini ha messo in evidenza molti limiti. Un esempio lampante è stata la manifestazione del 1 febbraio a Bologna, dove prevaleva la presenza di militanti provenienti da diverse realtà politiche. Gli interventi fatti dal furgoncino del corteo mostravano chiaramente l'assenza di contenuti comunisti. La nostra sensazione, inoltre, è che il livello politico si sia notevolmente abbassato rispetto alle manifestazioni precedenti. Si sono accentuati gli aspetti riformistici – "diritti costituzionali", "lavoro dignitoso per tutti", "contratto nazionale", "reddito per tutti" – a scapito di quelli, almeno formalmente, un po' più classisti e anticapitalisti.

È bene precisare che questi limiti non sono da addossare ai facchini, bensì – a nostro modo di vedere – sono il riflesso dell'impostazione politica delle realtà organizzate intervenute nella lotta. È infatti "naturale" che una lotta di lavoratori – la quale nasce sotto il pungolo delle condizioni materiali vissute – non si spinga oltre la battaglia rivendicativa e se lo fa, al limite, si muove pescando slogan nel mare ideologico riformista. È compito delle minoranze politicizzate spingere i lavoratori oltre questi steccati.

Abbiamo da sempre seguito le vicende dei facchini sul territorio emiliano, anche noi siamo tra i "solidali".

Abbiamo visto compagni provenienti da differenti realtà politiche – e diversi giovani – porsi al sostegno della lotta. Non possiamo che apprezzare l'impegno di chi, al di là della provenienza sociale e del lavoro che svolge, mette al centro della propria attività la classe proletaria, prendendosi anche denunce e manganellate. Tutti dobbiamo agire attivamente per lo sviluppo delle lotte proletarie, ci mancherebbe, ma non possiamo ridurre il nostro ruolo a questo. Le lotte potranno assumere carattere più esteso solo se saranno alimentate dalla partecipazione attiva dei lavoratori, partecipazione che potrà nascere sotto il pungolo delle condizioni oggettive. Dobbiamo dare il nostro contributo ma non possiamo pretendere di essere noi "solidali" il motore delle lotte, mentre a nostro modo di vedere risulta indispensabile l'impegno verso il lavoro di stimolo politico, volto alla maturazione della coscienza rivoluzionaria.

Vediamo invece che prevale tra le diverse realtà politiche l'idea di porsi semplicemente come stimolo e organizzatori delle lotte, rimandando – nel migliore dei casi – ad un indeterminato domani l'azione politica in senso rivoluzionario, per ripiegare oggi su un programma radical-riformista. L'anticapitalismo – sempre nel migliore dei casi – si presenta solo sotto forma di slogan, non si parla mai dell'alternativa comunista. Vediamo, insomma, completamente mancare quel lavoro chiarificatore comunista del quale parlavamo in apertura.

3 - Tra queste realtà politiche vanno considerate anche le sigle del sindacalismo di base. I sindacati di base infatti agiscono sì prevalentemente sulle tematiche vertenziali ma sono nati su iniziativa di militanti politici, rispecchiando l'impostazione di chi li ha fondati e oggi li dirige³¹.

Alla base della costituzione di queste organizzazioni politiche/sindacali c'è l'obiettivo di porsi come il nuovo "sindacato di classe". Nell'epoca del capitalismo monopolistico, ed a maggior ragione in questa fase di crisi, ipotizzare la nascita di un organismo permanente della contrattazione della forza-lavoro (sindacato) che possa assumere le stesse caratteristiche di lotta proprie dei sindacati nati nell'800 rappresenta per noi una vera illusione³². Gli stessi lavoratori negli anni ci hanno dimostrato questo, costretti più volte a scavalcare i sindacati per dare vita a "semplici" organismi di lotta, legati alla vertenza stessa e dalla lotta alimentati.

Chi continua a riproporre la necessità del "sindacato di classe" non fa altro che cercare di applicare al presente lo sviluppo della lotta di classe guardando a schemi del passato, una impostazione che, al di là della volontà, porta a indebolire la classe proletaria, su ogni piano. Cercando di imporre artificiosamente una schema di lotta proprio di altre epoche storiche, alla lunga questa impostazione

31 Lo stesso *SiCobas* non è nato per iniziativa dei facchini in lotta bensì per l'impegno di militanti provenienti da diverse esperienze politiche.

32 Rimandiamo ai numerosi articoli sul web per l'approfondimento di questo tema.

potrà incidere negativamente sullo sviluppo stesso della battaglia rivendicativa. Ma, al di là di tale aspetto, quello che più di ogni altra cosa ci preme evidenziare sono le ripercussioni che questa impostazione produce sul piano strettamente politico. Le energie dei lavoratori più combattivi, che emergono dalle lotte, vanno indirizzate secondo noi non verso la formazione di un improponibile "sindacato di classe", bensì verso il lavoro di costruzione di strumenti che siano sì permanenti ma politici, che vadano oltre la lotta rivendicativa attestandosi quindi sul programma comunista. Queste energie vanno quindi indirizzate verso il lavoro di costruzione del partito internazionale del proletariato e delle sue articolazioni politiche nella classe³³.

Il sindacalismo di base si conferma essere, a nostro modo di vedere, la "cinghia di trasmissione" del radical-riformismo³⁴, ma esso non soltanto instilla illusioni all'interno della classe, non solo va a parole al di là delle compatibilità del sistema per poi rinculare sulle stesse, ma "rischia" in una fase di ripresa delle lotte di rimanere sul proprio terreno "naturale" – quello della rivendicazione – contrastando, volendo o meno, qualsiasi possibilità di progresso della classe sul piano politico.

Per concludere. Il nostro atteggiamento non è quello di chi intende guardare dall'alto, con aria aristocratica, gli episodi di risveglio della classe: "Dire che le lotte rivendicative sono inutili sarebbe come dichiarare inutili a un qualunque evento le condizioni di maturazione dell'evento stesso"³⁵, e nemmeno ci interessano le polemiche con altre realtà politiche. Il nostro è l'atteggiamento di chi vuole sì "sporcarsi le mani", agendo negli episodi di lotta, ma allo stesso tempo ritiene che sin da oggi bisogna porre in queste lotte l'attenzione sul problema politico. Invitiamo quindi quei lavoratori, e i giovani, che voglio dare sostegno alle lotte, ma allo stesso tempo agire politicamente in queste, a contattarci, per iniziare ad approfondire le nostre posizioni sull'argomento e magari a darci una mano.

(4 Marzo 2014)

Scioperi rituali, poche lotte, tante illusioni riformiste

Riflessioni politiche in merito all' "autunno caldo" *del sindacalismo* di base e all'intervento comunista tra i lavoratori

I **sindacati di base** sono presenti sulla scena italiana da oltre trent'anni e, durante tutto questo periodo, sono stati oggetto d'analisi delle diverse organizzazioni che si definiscono comuniste, compreso il nostro partito. A nostro modo di vedere, tali analisi hanno spesso posto eccessiva attenzione sulla questione vertenziale, tralasciando invece importanti aspetti politici legati al fenomeno del sindacalismo di base. Ciò vale anche per diverse organizzazioni internazionaliste, che si richiamano storicamente alla *Sinistra Comunista italiana*. La valutazione dei sindacati di base si è quindi spesso limitata a pesare il ruolo che questi avrebbero potuto svolgere nella lotta rivendicativa, ovvero a valutare la possibilità per i **nuovi** sindacati di sostituirsi a quelli **vecchi**, contribuendo così alla costruzione del cosiddetto "sindacato di classe". Questo modo di giudicare i sindacati di base – l'uso di un metro semplicemente vertenziale – non è casuale, bensì è legato all'analisi che tali organizzazioni politiche fanno della "degenerazione" dei vecchi sindacati, "degenerazione" ricondotta al "tradimento" di questo o quel dirigente, all'azione nel sindacato di questa o quella organizzazione riformista.

Chi ci segue sa bene che la nostra impostazione parte invece da premesse completamente diverse, che legano l'evoluzione del sindacato *tradizionale* alla "natura" stessa dei sindacati e alle modifiche avvenute in ambito strutturale (capitalismo monopolistico) e sovrastrutturale (intervento dello Stato e rapporto Stato-sindacati). Il sindacato è nato circa due secoli fa come strumento di contrattazione delle condizioni di vendita della forza-lavoro. Nonostante esso fosse semplicemente uno organismo di mediazione ha comunque rappresentato, durante tutta un'epoca storica, un'importante strumento di lotta rivendicativa, contribuendo a migliorare le condizioni di diversi strati del proletariato; in particolare nelle nazioni economicamente "avanzate". Ma ciò poteva avvenire soprattutto per le caratteristiche che assumeva nel '800 la stessa contrattazione tra capitale e lavoro, quando non si era ancora sviluppato e consolidato il regime economico monopolistico. Nel '800, vigendo aree di "libera" concorrenza, la contrattazione avveniva infatti perlopiù in maniera isolata, tra le singole realtà produttive e gruppi di lavoratori. Inoltre, in quella epoca storica, il capitalismo affrontava le crisi anche espandendosi in aree dove ancora vigevano rapporti economici feudali, garantendosi così margini di contrattazione certamente meno rigidi rimpetto a quanto accade oggi durante le crisi cicliche.

Dallo scorso secolo, invece, l'economia è praticamente dominata da **colossi** internazionali, la contrattazione

33 Quelli che chiamiamo **GIFT**, strumenti emanazione del partito che partendo dalle questioni specifiche del lavoro diffondono sui luoghi di lavoro le posizioni comuniste.

34 Il *sindacalismo di base* si conferma essere, a nostro modo di vedere, la "cinghia di trasmissione" del radical-riformismo. Basta consultare il sito web delle diverse realtà sindacali per accorgersi dell'assenza di principi politici comunisti e l'ampio spazio dato ai miti di sinistra e al programma riformista. Per approfondire questo aspetto invitiamo alla lettura di *Critica al Coordinamento No Austerità e al sindacalismo radicale*.

35 Da "Sindacati - Equivoci da sciogliere", articolo del quale invitiamo la lettura.



tra capitale e lavoro avviene rapportandosi al capitale monopolistico e deve rispondere alle necessità di programmazione di questi colossi che si trovano ad affrontare la concorrenza su scala internazionale. Lo Stato stesso interviene direttamente nell'economia e nella contrattazione, agendo proprio in difesa della concorrenza del capitale monopolistico. È in questo contesto che il "vecchio" sindacato si è progressivamente integrato nelle istituzioni borghesi, diventando lo strumento adoperato dalla borghesia, e dallo Stato, per la gestione della contrattazione della forza-lavoro secondo le rigide esigenze derivanti dalla concorrenza internazionale. Ma tale evoluzione non è riconducibile semplicemente al "tradimento" dei dirigenti, bensì alla stessa natura contrattualistica del sindacato.

Nell'epoca del capitalismo monopolistico, e a maggior ragione nelle fasi di crisi acuta, riproporre quindi *nuovi* sindacati - ovvero **organismi permanenti della contrattazione della forza-lavoro** - capaci di giocare lo stesso ruolo di lotta dei vecchi sindacati ottocenteschi rappresenta per noi una pura illusione; come dimostrano, appunto, le varie esperienze del sindacalismo *di base*. Ed è stata la stessa classe a mostrare ciò, dotandosi di strumenti di lotta rivendicativa diversi dal classico sindacato: non **permanenti**, non concertativi, ma strumenti semplicemente ancorati - ed espressione - delle folate di lotta.

Per approfondire tale questione, qui solamente accennata, rimandiamo ai numerosi lavori da noi prodotti. Ci preme adesso solamente sottolineare che riteniamo dovere dei comunisti rapportarsi sì alla lotta rivendicativa ma guardando sempre oltre la lotta, ovvero ponendoci in ogni momento il problema dell'intervento politico. Con questo criterio, politico, abbiamo analizzato anche il sorgere dei diversi *sindacati di base*, ponendo attenzione al rapporto che questi avevano - o avrebbero potuto avere - rispetto alla lotta rivendicativa ma, allo stesso tempo, valutando il ruolo squisitamente politico che tali sindacati stavano (e stanno) giocando. In base alle nostre valutazioni abbiamo poi definito la tattica di intervento, questione che riprenderemo al termine dell'articolo.

I sindacati *di base* sono differenti da quelli confederali? Per diversi aspetti sì ma ciò non toglie che essi stessi possano svolgere un ruolo altrettanto negativo, sia "semplicemente" sul piano dello sviluppo della lotta rivendicativa che, e soprattutto, rispetto alla maturazione della coscienza rivoluzionaria tra i proletari. Le diverse sigle del sindacalismo di base hanno organizzato anche per questo autunno molte manifestazioni di protesta, "scioperi di categoria" o "generale". Iniziative che, per forma e contenuti, evidenziano chiaramente alcuni limiti del *sindacalismo di base*.

Iniziamo col dire che i primi sindacati di base sono sorti semplicemente con l'intento di rappresentare un'alternativa al sindacalismo "ufficiale", quelli successivi invece sono nati (e continuano a nascere...) contrapponendosi spesso anche alle sigle "di base" già esistenti. Negli anni c'è stata una vera e propria proliferazione di sigle sindacali, che da

sempre si fanno la "guerra" tra di loro. Tutti i sindacati di base sulla carta parlano di "superare le divisioni", "unire le lotte" ma nei fatti agiscono in modo completamente diverso ed anche questo "autunno caldo" è stato terreno di scontro tra le diverse sigle. Basta andare sui rispettivi siti web per costatare come i contenuti rivendicativi e politici delle diverse sigle non siano molto differenti tra loro, a volte persino sovrapponibili. Eppure ogni sindacato di base - o ogni singola coalizione - ha preferito portare avanti il proprio "sciopero", la propria manifestazione, curare il proprio terreno, spesso trascurando tutto il resto³⁶.

Sono così nate in questo autunno tante micro iniziative (che si sommano a quelle della CGIL/FIOM) decise, per forme e contenuti, dal ceto politico che governa o supporta tali organizzazioni sindacali. Mille iniziative ma che - a nostro modo di vedere - non hanno molto a che fare con un reale sviluppo della lotta di classe, bensì servono più che altro alle diverse sigle sindacali (e politiche) per marcare il territorio, per tenere legati i propri tesserati, per mostrarsi formalmente più combattive delle sigle concorrenti e per fornire un contenitore "di lotta" ai loro progetti di riformismo radicale.

In questo, bisogna dire, il sindacalismo di base non fa altro che riprodurre la stessa logica del sindacalismo confederale, promuovendo spesso iniziative di facciata che servono alla struttura sindacale per mostrarsi viva. Sappiamo che nei sindacati di base si esprimono anche la rabbia e l'impegno di diversi lavoratori o di giovani compagni che vogliono sostenere i proletari ma - aldilà delle buone intenzioni di questi - nei fatti la pratica "di bottega" e corporativa sopra descritta genera confusione e divisione tra i lavoratori, aggiungendo ulteriori ostacoli allo sviluppo della lotta di classe proletaria e a un suo accrescimento politico.

Altra pratica che indebolisce la classe lavoratrice è quella di dare agli scioperi un carattere semplicemente rituale. Questi scioperi autunnali sono stati dichiarati, infatti, mesi prima e con scadenza prefissata. E' vero, anche che una mobilitazione più intensa di lavoratori può costruirsi attraverso diversi momenti di sciopero, così come qualsiasi lotta può essere repressa e concludersi con una sconfitta parziale o totale. Ma qui siamo di fronte a qualcosa di completamente diverso. Questi scioperi autunnali sono stati

36 I tre eventi principali promossi dal sindacalismo di base in autunno sono stati: lo sciopero generale "di categoria" promosso dal SI COBAS (16 ottobre), lo sciopero generale dell'USB (24 ottobre) e lo "sciopero generale del sindacalismo di base" indetto dai COBAS, CUB, USI, e ADL Cobas (14 novembre), al quale ha aderito anche il SI Cobas (il quale inoltre ha prodotto un comunicato dove annunciava per il 14 novembre la propria partecipazione alla manifestazione di Milano della FIOM/CGIL, criticando invece la manifestazione separata di USB e CUB). Sui siti web delle rispettive organizzazioni sindacali viene dato grande risalto, con comunicati altisonanti, alle proprie iniziative, snobbando o quasi le iniziative delle sigle concorrenti. Molto acceso, in particolare, è stato in questo autunno lo scontro tra l'USB e SI COBAS, come il lettore potrà costatare leggendo gli articoli e i comunicati che queste sigle sindacali hanno prodotto. In generale non sono mancate frecciate e critiche più o meno velate tra i diversi sindacati di base, anche in merito alla giornata unitaria del 14 novembre.

proclamati... a prescindere, come un rito appunto, al di là delle effettive forze in campo. Così come, a prescindere da tutto, è stata già programmata la loro durata, che non va oltre la giornata rituale.

Tali scioperi non perdono questo loro carattere rituale, anzi, anche quando vengono accompagnati da forme più radicali di lotta, come il picchetto del CAAT di Torino, organizzato durante lo sciopero "generale di categoria" proclamato dal SI COBAS il 16 ottobre. Blocco delle merci, bene, a ciò dovrebbe mirare uno sciopero. Ma: se c'è – o almeno si spera di avere – la forza per attuare il blocco delle merci perché, a maggior ragione, dichiarare lo sciopero due mesi prima?! Perché, sempre due mesi prima, decidere che lo sciopero sarebbe durato un solo giorno?! Così facendo non si fa altro che indebolire l'azione di lotta, permettendo ai padroni di organizzarsi per minimizzare le perdite. Ormai i padroni sanno bene che oltre il Natale, la Pasqua, il capodanno e il ferragosto, in autunno ci saranno gli scioperi rituali, e organizzano la produzione vedendo queste giornate di sciopero quasi al pari delle "feste comandate".

Tutto ciò non fa altro che continuare a spuntare l'arma dello sciopero e conferma che: alla lunga il sindacalismo di base si presenta, esso stesso, come una arma spuntata della lotta di classe. Da un lato può anche contribuire a far nascere momenti di lotta ma, dall'altro, con le sue pratiche sindacali ne impedisce l'ulteriore sviluppo e la crescita sul piano politico.

Leggendo dai siti web dei sindacati sembra a volte di essere alla vigilia di una rivoluzione, o almeno in presenza di un ampio risveglio della lotta di classe proletaria. Ma, pur troppo, non è così. Questi scioperi non sono parte di una reale ripresa della lotta di classe, questa è la verità. Ciò lo vediamo anche dai contenuti rivendicativi espressi nelle "piattaforme". Oggi quel poco di reazione di classe che c'è si esprime infatti su un livello estremamente basso: ci si limita alla difesa del posto di lavoro nel momento in cui lo si sta perdendo, in alcuni casi lo si è già perso. Questa è la realtà della lotta di classe oggi. C'è una distanza enorme invece tra queste rivendicazioni reali – ovvero che scuriscono dalla dinamica della lotta di classe – e quelle artificiali, studiate a tavolino, riportate nelle "piattaforme" sindacali ma che non trovano riscontro nella reazione di classe.

Così come c'è una differenza enorme tra la reale temperatura, misurata sui posti di lavoro, della quotidiana lotta proletaria e quanto viene descritto nei comunicati sindacali il giorno dopo gli scioperi rituali. Il giorno successivo allo sciopero ogni sindacato produce infatti i soliti proclami entusiasmanti. Ci chiediamo: se spesso la partecipazione è poco numerosa, se gli impianti continuano a funzionare quasi indisturbati, se nessuna richiesta della "piattaforma" è stata accettata, se le riforme dei governi continuano ad andare avanti, se sono decenni che la classe lavoratrice peggiora le proprie condizioni, che senso hanno questi proclami entusiasmanti? Capiamo che a volte, visto l'arretramento della classe, anche piccole reazioni possono essere accolte con entusiasmo ma qui siamo di

fronte a vere e proprie opere di mistificazione. I proclami del giorno dopo costituiscono infatti una descrizione totalmente distorta della realtà, una falsificazione utile magari alle sigle sindacali ma che diffondere illusione e confusione tra i lavoratori.

Oltre che sui siti web sindacali, tali proclami altisonanti li ritroviamo spesso anche sui siti web e sulla stampa di diverse realtà politiche *comuniste* che – invece di sviluppare la loro pratica di intervento analizzando la realtà – cercano di adattare la descrizione dei fatti ai loro dogmi e alle loro illusioni. Ripetiamo, è comprensibile in caso di episodi di lotta descriverli anche con un poco di entusiasmo ma altra cosa è rappresentare una realtà che non c'è. Se la lotta di classe proletaria è debolissima, come lo è oggi, la peggior cosa che un comunista possa fare è inventarsela forte e combattiva!

Gli elementi di critica che sopra abbiamo evidenziato sono strettamente legati, a nostro modo di vedere, alla reale natura dei sindacati di base. Questi sono sostanzialmente *organizzazioni politico-sindacali*. Come già abbiamo fatto in altre occasioni ribadiamo che tali realtà sindacali fanno leva sì sul tema rivendicativo ma di fatto sono sempre nate per iniziativa di organizzazioni del radical-riformismo, di militanti (o "ex") politici, in alcuni casi anche con un passato nel *campo internazionalista*. Ciò lo vediamo chiaramente sia dal peso che assumano gli slogan del radical-riformismo nelle diverse "piattaforme rivendicative" che dalle indicazioni strettamente politiche che queste sigle sindacali promuovono³⁷.

Viste le nostre analisi, a volte – spesso in mala fede – veniamo descritti come dei settari e degli infantili estremisti ma in realtà noi non guardiamo ai fenomeni che riguardano la classe con distacco e non abbiamo mai promosso il boicottaggio di questo e quello sciopero. Ciò che ci preme è sostenere le lotte proletarie ed intervenire politicamente in esse, cercando di far maturare coscienza rivoluzionaria, adottando modalità di intervento che siano in sintonia con le nostre analisi circa la natura dei sindacati e con quanto il sindacalismo di base abbia espresso negli anni.

Al di là della questione squisitamente vertenziale, il sindacalismo confederale rappresenta una vera e propria istituzione dell'apparato borghese, volto quindi chiaramente alla difesa della struttura capitalistica. Il sindacalismo di base è per alcuni aspetti diverso da quello confederale ma ad ogni modo svolge esso stesso un ruolo politico contro-rivoluzionario, in quanto costituisce la parte più estrema del riformismo e trasmette tra i lavoratori posizioni non comuniste. Oggi gran parte dei lavoratori possiede una tessera sindacale ma, di fatto, c'è poca militanza attiva da parte dei lavoratori nei sindacati confederali. Ed un discorso simile vale anche per il sindacalismo di base, dove

³⁷ Abbiamo più volte evidenziato la radice radicalriformista delle posizioni politiche espresse dal sindacalismo di base. Gli articoli più recenti dove trattiamo questo argomento sono: "Il SI COBAS, il mito della Palestina libera e la pratica comunista", "La lotta dei facchini e l'intervento politico", "Critica al Coordinamento No Austerità e al sindacalismo radicale", articoli consultabili sul nostro sito web.



i lavoratori veramente attivi nella struttura continuano ad essere pochi e perlopiù si tratta di minoranze legate ad organizzazioni politiche. Ma, al di là di questi aspetti, va detto che entrambi (di base e confederale) saranno definitivamente superati dai lavoratori solo quando la classe proletaria supererà definitivamente – appunto – istituzioni borghesi e riformismo, ovvero quando prenderà il potere politico e si dirigerà verso la trasformazione comunista della società. Fino a quel momento i sindacati continueranno ad esistere, continueranno a svolgere il proprio ruolo al di là della presa momentanea che potranno avere sulla classe.

Siamo coscienti quindi che i sindacati saranno presenti ancora sui posti di lavoro e potranno in certi casi anche controllare o intervenire in possibili lotte della classe proletaria; così come **bisogna essere coscienti del ruolo politico controrivoluzionario del sindacalismo in ogni sua versione**. Noi non siamo settari ed infantili estremisti. A differenza infatti di coloro che voglio curare solo la sigla sindacale di riferimento, partecipiamo ed interveniamo nella classe al di là della presenza o meno di questo o quel sindacato, confederale o di base. Quello che escludiamo categoricamente è l'illusoria conquista dei sindacati da parte dei comunisti e la militanza attiva nei sindacati stessi. Ciò perché – appunto – essi rappresentano organismi permanenti controrivoluzionari: pezzi delle istituzioni borghesi e/o cinghie di trasmissioni del riformismo radicale.

Alcuni – anche in questo caso spesso in mala fede – cercano di criticare la nostra impostazione riducendo il tutto al possedere o meno una tessera sindacale. Per noi la pratica di intervento non si riduce a questo aspetto formale, secondario. Distinguiamo invece “strumento” ed “ambito” dei sindacati. Non ci interessa intervenire nello “strumento” sindacato, non ci interessa la militanza nei sindacati, non ci interessa “litigare” all'interno degli organismi di direzione dei sindacati per conquistare “posti di comando” e di “influenza”. Interventiamo invece negli “ambiti” prodotti dai sindacati, dove ci sono i lavoratori, la “base”, e non solo i dirigenti: manifestazioni, assemblee sindacali sui posti di lavoro, scioperi. Questo criterio di lavoro è quello che, a nostro modo di vedere, meglio si adatta oggi all'**intervento politico comunista**.

Nel nostro intervento favoriamo lo sviluppo di lotte autonome dai sindacati, ovvero favoriamo quelle forme che la stessa classe ha mostrato – attraverso percorsi certamente non semplici e lineari – già nello scorso secolo come strumenti attraverso i quali le lotte si esprimono quando tendono ad intensificarsi. Ma favorire ciò non significa per noi saltare contribuire allo sviluppo della lotta di classe su un piano di maggiore combattività, bensì significa favorire il processo di distacco dei lavoratori da organismi controrivoluzionari e dalle tante illusioni politiche riformiste che i sindacati incarnano. Non guardiamo quindi soltanto alla “combattività” o meno delle lotte ma andiamo oltre, favorendo quelli che possono essere per la classe i primi passi, necessari seppur non sufficienti, che vanno nella direzione della crescita politica dei proletari. Ma per spingere in

avanti i proletari lungo questa direzione di crescita politica non ci limitiamo a favorire lo sviluppo di forme di lotta dal basso. Allo stesso tempo cerchiamo infatti di evidenziare il limite della lotta rivendicativa stessa, per iniziare ad aprire le porte al discorso politico comunista ed indirizzare i lavoratori più coscienti e combattivi verso la formazione di strumenti **permanententi** di intervento politico (quelli che denominiamo nei nostri documenti **gruppi internazionalisti di fabbrica e territorio**), la cui formazione è legata al lavoro di costruzione e radicamento del partito di classe.

Non vogliamo autocelebrarci ma, sinceramente, crediamo di essere tra i pochi ad aver posto negli ultimi anni in modo così netto e chiaro il problema dell'**intervento politico comunista** nelle lotte, e di aver sviluppato le nostre analisi non in astratto ma partendo dalla valutazione di esperienze concrete, nostre e della classe. Un lavoro certamente non facile – pratico e torico – che ovviamente intendiamo continuare a portare avanti. Invitiamo per questo i compagni che iniziano ad interessarsi alle posizioni internazionaliste e che, come noi, vogliono porsi il problema dell'**intervento politico comunista tra i lavoratori** senza paraocchi, miti e dogmi di sorta, lontani da posizioni movimentiste quanto da quelle idealiste/intellettuali, a fare un passo avanti, a darci una mano, per dare maggior forza a questo nostro lavoro.

(novembre 2014)



III parte: Il nostro intervento tra i lavoratori

Riportiamo di seguito la sintesi di un documento redatto dal Comitato Esecutivo, adoperato recentemente come riferimento per l'attività interna di formazione e confronto su questa tematica fondamentale.

Punti fermi

1

Punto essenziale della nostra linea tattico-politica è la distinzione tra **organismi di lotta della classe** e **strumenti di Partito**. Questa distinzione è legata alla concezione politica che abbiamo del rapporto comunisti-classe, conseguente all'analisi marxista riguardante la genesi materialistica della coscienza.

2

Gli organismi della lotta rivendicativa della classe vengono generati dalla classe stessa indipendentemente dalla presenza dei comunisti ed hanno come punto di partenza la rottura con organizzazioni istituzionali e istituzionalizzate (i sindacati). Sono organismi legati alle vertenze e quindi - come le vertenze - avranno durata limitata nel tempo.

Tali organismi prendono forma anche senza la presenza dei comunisti perché la loro nascita è stimolata da un livello di coscienza che matura *spontaneamente*, ovvero che matura anche in assenza di un metodo rivoluzionario di analisi della società. Non c'è bisogno di una analisi rivoluzionaria e di un programma comunista per maturare un livello di coscienza rivolto alla lotta economica/rivendicativa, non c'è bisogno quindi - necessariamente - della presenza dei rivoluzionari affinché la classe possa esprimere i propri organismi di lotta economica; ovviamente la presenza di rivoluzionari (ma, non di rado, anche semplicemente di elementi politicizzati), può agevolare la possibile reazione dei lavoratori e favorire la loro organizzazione dal basso.

3

Gli **organismi di lotta della classe** possono assumere diverse forme e svolgere diverse funzioni, esprimendo così un diverso livello organizzativo e di coscienza della classe. Sono quelli che nei nostri documenti chiamiamo **comitati**, **assemblee**, **coordinamenti**.

Possono essere semplici **comitati di agitazione**, formati da un numero limitato di lavoratori con lo scopo di promuovere lo sciopero o altre forme di lotta tra i loro colleghi.

Possono assumere la forma di **assemblee di lotta / comitati di lotta**, organismi ampi assembleari formati da lavoratori di una fabbrica o di un altro luogo di lavoro, con la funzione di portare avanti uno sciopero, una azione di lotta. Queste assemblee possono anche eleggere dei

delegati per poter svolgere funzioni varie, in primis quella di unificare la lotta di altri reparti, aziende, diverse realtà lavorative; noi indichiamo sempre che **la delega deve essere revocabile** e che i delegati devono rispondere alle assemblee.

Al di là di come si denomineranno, questi sono tutti momenti organizzativi legati a vertenze, diverse forme organizzative della classe, mostrateci dalla classe stessa durante le proprie esperienze di lotta.

4

La constatazione che le forme autonome di organizzazione delle lotte nascono anche senza la presenza dei comunisti non significa affatto che i rivoluzionari devono astenersi dall'intervenirvi attivamente - quindi anche in termini pratici/organizzativi - significa invece che bisognerà partecipare tenendo sempre in conto che l'obiettivo primaria dei comunisti non è tanto o solo la "buona riuscita" della lotta immediata, quanto il radicamento della coscienza e dell'organizzazione rivoluzionaria della classe. Bisognerà agire nella lotta (sostenendola ovviamente...) con l'obiettivo di stimolare politicamente i proletari presenti agitando gli obiettivi del socialismo.

Non c'è per noi un lavoro di agitazione, organizzazione, intervento nella lotta economica/rivendicativa distaccato dal lavoro politico. Non interveniamo mai con il solo obiettivo di far nascere le lotte o di sostenerle, ma cerchiamo di essere parte attiva nelle lotte con l'obiettivo di poter svolgere allo steso tempo (mai in un secondo momento) lavoro politico.

5

Dal punto di vista pratico questo significa che noi - come soggettività politica organizzata - ci dotiamo dei suoi **strumenti politici** per l'intervento, mentre partecipiamo (contribuiamo, sosteniamo, promuoviamo) a eventuali organismi di lotta della classe, non rinunciamo in nessun caso alla nostra indipendenza organizzativa e alla nostra chiarezza politica.

I nostri strumenti politici sono i singoli militanti, le sezioni e gli organismi politici specifici di intervento tra le realtà lavorative: i **GIFT (gruppi internazionalisti di fabbrica e territorio)**. I GIFT sono formati da militanti di partito e da simpatizzanti che si attivano con noi (nel posto di lavoro o nel territorio) sullo specifico terreno dell'intervento politico internazionalista tra i lavoratori.

I militanti, le sezioni, i GIFT, intervengono nelle lotte, le stimolano, sono parte attiva nei comitati di lotta della classe, li promuovono anche, ma non si auto-costituiscono in essi.

Esempio: 10 operai militanti o stretti simpatizzanti internazionalisti non danno vita ad un comitato di lotta o qualsiasi altro organismo di autorganizzazione della lotta/sciopero ma danno vita ad un organismo politico, il gruppo internazionalista della fabbrica. Questo organismo politico si muove sul terreno della vertenza, dello sciopero, della lotta, promuove in tal senso la costituzione di organismi



autonomi delle lotte e quando questi ultimi nascono - sulla base di una reale volontà/partecipazione di altri lavoratori - i 10 militanti internazionalisti ne saranno parte attiva (magari anche la parte più attiva), tenendo però sempre conto della propria funzione politica.

Il GIFT - o la sezione di partito - svolgono essi stessi, quindi, un lavoro di agitazione e promozione della lotta così come sono parte attiva negli organismi della classe, ma fanno questo lavoro di agitazione-organizzazione senza mai scinderlo dal lavoro politico; cercano di utilizzare ogni singola situazione per radicare quello che i lavoratori non potranno maturare spontaneamente: la coscienza ed il programma rivoluzionario.

6

Altro punto fermo fondamentale: il realismo. Nella definizione del nostro lavoro di intervento, e degli strumenti che adoperiamo, non possiamo non tener conto di quali sono le nostre forze e di qual è la fase storica nella quale lavoriamo. In base alla realtà concretamente vissuta, dobbiamo definire la pratica e gli obiettivi politici.

Il nostro obiettivo immediato non è oggi, chiaramente, quello di conquistare la direzione della classe per spingerla verso la dittatura del proletariato. Gli *obiettivi* che possiamo oggi realisticamente fissare quando interveniamo tra i lavoratori - oltre ovviamente a stimolare e sostenere le loro lotte - sono:

- fare esperienza (aspetto non certamente secondario);
- caratterizzarci politicamente come organizzazione che ha come proprio referente la classe lavoratrice e le sue lotte;
- coinvolgere contatti e simpatizzanti, per avvicinarli ulteriormente al nostro lavoro;
- alimentare le sezioni con nuovi militanti e simpatizzanti;
- cercare, quando veramente è possibile, di avviare un lavoro che porti alla costruzione di gruppi internazionalisti (GIFT) sul posto di lavoro o sul territorio
- iniziare a radicare in settori di classe la coscienza della necessità della rivoluzione comunista.

Cosa fare nella pratica

7

Innanzitutto, per quello che possiamo, bisogna intervenire realmente tra i lavoratori, come partito politico, con gli strumenti di cui oggi disponiamo. Senza avere una reale esperienza di intervento tra i lavoratori si corre il rischio di formulare **tattiche** in astratto.

Non dobbiamo porci semplicemente il problema: **come intervenire?** Quanto: come intervenire in questa vertenza di lavoro che stiamo seguendo? Ragionare così sul concreto.

Il punto di partenza deve essere sempre: pianificare una attività minima con i nostri strumenti (sezioni, militanti, GIFT) e ragionare poi di conseguenza;

Possibili attività:

8

- Tenersi informati sulle vertenze locali;
- Localmente, bisogna scegliere il proprio ambito di lavoro da seguire, in base alle forze. Si può decidere di intervenire nelle realtà più interessanti o semplicemente si può optare per un luogo di lavoro perché più vicino a casa propria o perché l'uscita dei lavoratori è compatibile con le proprie disponibilità personali. O anche, se non si ha la possibilità di intervenire su luoghi di lavoro, si può passare al territorio, per esempio fuori la stazione o la metro, quando passano i lavoratori, diffondendo i nostri volantini.

Come iniziare il nostro intervento, come poter avvicinare e coinvolgere i lavoratori?

9

- Intervenire diffondendo materiale da noi prodotto, avvicinare i lavoratori più interessanti. Il primo lavoro quando interveniamo in una vertenza, o in generale su un luogo di lavoro, è inevitabilmente la diffusione di volantini. La cura dei contenuti da inserire è fondamentale, bisogna attrarre i lavoratori partendo dalle loro specifiche condizioni e dare consigli concreti di lotta. Prendere spunto poi da queste condizioni per introdurre - anche se all'inizio in modo inevitabilmente generico - le considerazioni politiche, anche partendo solo da un minimo.

- Assemblee pubbliche. Dare vita ad iniziative pubbliche su una vertenza nella quale si è intervenuti. Può essere un primo modo per cercare di quagliare qualcosa, per tentare di coinvolgere lavoratori, invitandoli a raccontare gli eventi all'assemblea, a partecipare.

- Affiancare i lavoratori negli organismi di **autorganizzazione**, promuoverne la formazione, sia da esterni che sul nostro posto di lavoro. Essere parte attiva - come lavoratori comunisti - in questi organismi, dando le nostre indicazioni sulla tattica da adottare per le vertenze immediate e portare sempre avanti la nostra battaglia politica generale.

- Contribuire alla elaborazione e alla distribuzione di materiale agitario prodotto da questi organismi di classe, consapevoli di distribuire/realizzare materiale legato alle vertenze specifiche. Battagliare all'interno degli organismi di classe affinché da questo materiale siano escluse indicazioni politiche riformiste, movimentiste e parasindacali. Dobbiamo essere infatti consapevoli che anche all'interno di reali organismi di classe ci saranno elementi politicizzati a noi avversi. Allo stesso tempo dobbiamo cercare di introdurre le nostre indicazioni politiche. Battagliare e poi valutare: distribuire il materiale prodotto da questi organismi anche se limitato alla sola lotta di difesa, ma rifiutarsi di farlo se vengono inserite indicazioni politiche riformiste, sindacali, movimentiste, ovviamente spiegandone la ragione e partecipando ad eventuali iniziative con nostro materiale.

I Gruppi Internazionalisti di Fabbrica e Territorio

I comunisti internazionalisti sono impegnati nell'organizzare gruppi di *lavoratori internazionalisti*, a livello di luogo di lavoro e di territorio, al fine di creare una rete capace di intervenire nelle lotte.

Gli *obiettivi* dei lavoratori internazionalisti sono:

- affermare la contrapposizione e l'inconciliabilità degli interessi di classe tra borghesia (capitalisti, padroni, dirigenti, burocrati, amministratori, politicanti...) da un lato e proletariato (lavoratori "stabili" e precari, occupati e non, di entrambi i sessi e di ogni nazionalità) dall'altro;

- sviluppare una crescente coscienza e solidarietà all'interno della classe proletaria, individuando motivi comuni di mobilitazione che accomunano settori sempre più estesi di proletariato, superando le divisioni di genere, nazionalità, mansione, contratto etc. tra appartenenti alla classe lavoratrice;

- affermare la centralità delle assemblee dei lavoratori, regolate dal principio della democrazia diretta, per ciò che concerne obiettivi immediati e modalità di lotta, nonché la necessità di estendere e collegare quanto più è possibile queste esperienze;

- timorare la nascita e la generalizzazione di lotte vere, che mirino ad arrecare danno ai padroni e ad estendere la forza organizzata della classe, che non si disperdano seguendo piattaforme mirate a ricondurre le conflittualità nell'alveo istituzionale o della delega sindacale: luoghi dove la rabbia viene inevitabilmente soffocata e ricondotta alle esigenze del sistema;

- la puntuale denuncia del ruolo collaborazionista dei sindacati e dei loro tatticismi - dannosi o, comunque, non utili ai fini di una vera difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro - come la denuncia della politica di tutti quegli organismi riformisti e radical-riformisti che negano il carattere strutturale della crisi e la necessità di superare il sistema capitalista;

- *evidenziare i limiti della lotta rivendicativa ed agire per* il costante collegamento tra le rivendicazioni immediate ed il programma del superamento rivoluzionario della società di classe;

- la difesa e la propaganda delle analisi e delle posizioni del Partito Comunista Internazionalista.

Se i *comunisti* avranno la capacità di rafforzare tale tipo di coscienza tra i lavoratori, fino al punto da farlo diventare il punto di riferimento dell'agire della classe, allora i figli

dei lavoratori di oggi potranno realmente avere la possibilità - attraverso il superamento della società capitalista nella quale viviamo - di vivere una condizione socialmente migliore di quella misera che stanno oggi vivendo i loro genitori.

Il ruolo dei sindacati, le lotte economiche e l'attività comunista nei luoghi di lavoro

La ripresa della iniziativa proletaria nella lotta di classe non dipende da semplici atti di volontà delle avanguardie militanti. Non è neppure, meccanicamente, il prodotto della loro propaganda e del loro lavoro di agitazione (che comunque non va mai trascurato) ma si origina da un insieme complesso di fattori tanto oggettivi, esterni, quanto soggettivi presenti nel proletariato stesso.

Pur esercitando sugli operai le spinte a muoversi e a lottare con spontanei tentativi di difesa dagli attacchi del capitale e di rottura della stessa cappa sindacale che li sovrasta, i soli effetti materiali della crisi capitalista sono purtroppo destinati a non avere sbocchi politici positivi in senso anticapitalista. È necessario il formarsi di una rete operaia consapevolmente attestata su posizioni rivoluzionarie e attrezzata a condurre le proprie battaglie per il radicamento del programma comunista nella classe operaia.

Il **principale e irrinunciabile compito dei comunisti** è quindi quello di seguire, nei limiti del possibile, ogni episodio di ripresa della lotta operaia cercando di dargli un indirizzo che si avvicini al percorso organizzativo e politico più adeguato per il raggiungimento delle nostre prospettive finali: Vale a dire spingendo i lavoratori a liberarsi da ogni controllo istituzionale imposto dalla classe borghese e dai sostenitori del capitalismo e delle sue illusioni riformistiche. Questo significa non ignorare i contenuti economici delle rivendicazioni che gli operai sono costretti ad avanzare a fronte degli attacchi del capitale; questo significa collegarli quanto più possibile non solo ad una concreta difesa dei loro interessi immediati in contrapposizione e contro quelli del capitalismo, ma anche alle prospettive più generali della loro emancipazione dal gioco capitalista.

Sgombrando il terreno da ogni equivoco, va anche precisato che qualunque organismo - sia sul posto di lavoro nei limiti aziendali sia sul territorio fino anche ad un coordinamento nazionale (sempre con delegati eletti e revocabili direttamente dalle assemblee dei lavoratori) - potrà avere una sua costruttiva durata nel tempo soltanto attraverso una propria definita caratterizzazione politica. Soltanto attraverso il riferimento e la diretta influenza esercitata da un raggruppamento di avanguardia del par-



tito, inserito in tale organismo per sostenerlo e guidarlo, si potrà concretizzare una reale mobilitazione proletaria verso il fine strategico del comunismo. E per quanto limitato possa essere il successo rivendicativo immediato, queste esperienze sarebbero comunque positive per i lavoratori interessati e per quelli che ne vengono a conoscenza. E costituirebbero, nella fabbrica e nel territorio, un esempio di stimolo per la possibile riagggregazione del proletariato sul terreno, innanzitutto, delle forme più elementari di lotta di classe.

Va sottolineato, infine, che quando parliamo di *“operai”* intendiamo non solo gli operai di fabbrica propriamente detti, ma tutti i salariati, socialmente assimilabili alla classe operaia. Lo stesso vale per il termine *“fabbrica”*, cioè non solo la fabbrica propriamente detta ma ogni luogo di lavoro in cui sia presente un rapporto di sfruttamento capitalistico, anche se con forme solo esteriormente autonome.

Il compito principale dei militanti comunisti è dunque quello di inserire e far emergere, nei momenti di lotta dei lavoratori, i contenuti politici che devono caratterizzare il nostro intervento nella classe. Un intervento che si svilupperà su tutto quell'insieme di temi che - per una ragione o per l'altra - vedono il proletariato direttamente coinvolto nel suo presente di classe sfruttata e nella sua lotta per l'emancipazione economica e sociale. Questo significa cominciare a mostrare, nel corso delle stesse mobilitazioni operaie, anche la insufficienza dei primi e limitati obiettivi sui quali la lotta immediata si è incentrata, portando l'attenzione dei lavoratori su una serie di considerazioni che escludano conseguentemente qualsiasi concezione di tipo anarco-sindacalista e, politicamente, di un antagonismo riformista seppure tinggiato di radicalismo. Per questo, ci si deve pur sempre basare sulla incompatibilità di un miglioramento effettivo delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato, restando in vita questo modo di produzione e distribuzione

Praticamente e per tutte queste ragioni, non è concepibile la possibilità di una forma di auto-organizzazione permanente del proletariato, sganciata da un riferimento politico di classe, all'infuori dei nostri gruppi di fabbrica e/o territorio: organismi che sono e devono essere di natura politica, emananti dal partito e da esso diretti.

E' perciò indispensabile che in ogni realtà lavorativa, dove vi sia la presenza di nostri militanti, venga dedicato ogni sforzo per riuscire ad organizzare i lavoratori più coscienti in **Gruppi internazionalisti di fabbrica e territorio**, approfittando di ogni occasione per svolgere un capillare lavoro di critica al presente stato di cose e di sensibilizzazione politica verso le posizioni del nostro partito e la prospettiva del comunismo.

La costruzione e il rafforzamento dell'organizzazione politica portatrice del programma anticapitalista per il comunismo, il **partito rivoluzionario del proletariato**, è il compito essenziale delle avanguardie proletarie e di tutti coloro che si schierano con il proletariato e i suoi compiti storici. Nello stesso tempo, e fino a quando resteremo

sottoposti allo sfruttamento del capitale, saremo costretti a batterci per difendere i nostri interessi (anche minimi), quotidianamente attaccati e colpiti. I rivoluzionari non devono, né possono, guardare dall'alto in basso le lotte che i proletari tentano di condurre sul terreno economico di fronte agli attacchi del capitale.

Il capitalista, tanto nella veste privata che in quella statale, compera la forza-lavoro al più basso salario possibile per sfruttarla al massimo. I gestori e amministratori del capitale, i borghesi, sono - grazie alla forza e ai mezzi di cui dispongono - nel loro pieno *“diritto”* di classe privilegiata e dominante. Ma allora diventa un diritto anche dell'operaio il battersi per ridurre il margine dello sfruttamento, e quando due diritti si contrappongono è sempre la forza che decide. Oggi questa forza è ancora tutta dalla parte del capitale, fino a quando le lotte del proletariato non riacquisteranno la necessaria centralizzazione e solidarietà di classe attorno a obiettivi che nulla hanno da spartire con gli interessi del capitalismo e della classe borghese che detiene il potere economico e politico.

Se gli operai, se i proletari tutti non lottano per ridurre la quantità di plusvalore strappata dai capitalisti, ed invece si piegano ad ogni maggiore rapina (diretta o indiretta, nell'azienda o nella società), in tal caso si sottopongono al completo potere del capitale e della classe borghese. Come ben diceva Marx, ***quella classe che non lotta per i propri bisogni immediati non è né capace né degna di fare la rivoluzione.***

Al *dominio formale* che il capitalismo ha esercitato fino ai primi decenni del secolo scorso, è subentrato il *dominio totale* del capitale sul proletariato e sull'intera società. Ma il capitalismo, sotto i colpi di una crisi senza vie d'uscita all'infuori dell'intensificazione dello sfruttamento e infine di nuove distruzioni e guerre, non ha più spazi per soddisfare le rivendicazioni dei lavoratori; deve anzi togliere loro molte delle concessioni elargite nel passato.

La ***lotta economica*** - d'altro canto - trova oggi un terreno migliore per potersi trasformare in lotta politica, ma alla condizione della presenza operante del partito, affinché la lotta non si esaurisca in se stessa e/o venga brutalmente repressa senza sedimentare alcun eredità positiva, in senso comunista, per la classe. Si sono già avuti episodi di combattività da parte dei lavoratori, in alcune aziende e settori, la cui azione è stata però *“risucchiata”* da uno dei tanti sindacati sedicenti di base (vedi l'ultima lotta del Collettivo Precari Atesia; quello dei tranvieri milanesi e altri episodi).

Una prospettiva puramente sindacale - pur tenendo conto di una situazione, come quella presente, di estrema ricattabilità nelle aziende - finisce con il devitalizzare la spinta di classe recuperando e rivolgendo a favore dell'interesse capitalistico la lotta stessa e offuscando i reali obiettivi verso i quali i proletari devono tendere ogni loro sforzo per liberarsi definitivamente dalle catene dello sfruttamento e dell'oppressione che il dominio capitalistico esercita su di loro.

Anche per una semplice e iniziale difesa delle loro condizioni di vita, sempre più inasprite, è necessario che i lavoratori innanzitutto respingano tutti i condizionamenti loro imposti dalla pratica sindacale; non devono mobilitarsi agli ordini dei vertici sindacali il cui unico scopo è quello di sedere al tavolo delle *trattative* con i padroni. Infatti, i contenuti di questi mercanteggiamenti e i loro risultati sono alla resa dei conti destinati a colpire comunque i lavoratori, a gettare fumo negli occhi salvaguardando sempre e in definitiva gli interessi del capitale. E' in gioco la conservazione del capitalismo, come modo di produzione storico che non può in alcun modo essere riformato e migliorato, ma attende solo di essere definitivamente superato.

I lavoratori devono perciò mobilitarsi - indipendentemente dalle pressioni dei sindacati, quando non addirittura dalle loro minacce - per estendere le lotte, per costruire una forza capace di difendere realmente i loro esclusivi interessi. La prova che questa è la strada giusta da percorrere, ci è data dalle rappresaglie non solo padronali e della borghesia in generale ma dalle reazioni (che in fabbrica e fuori si traducono nella caccia all'*estremista*) scatenate e dirette contro di noi (e contro chiunque - indipendentemente dalla coerenza e correttezza politica - critichi i sindacati) dai funzionari sindacali e dai loro galoppini in fabbrica.

Tutto quanto sopra indicato, deve essere accompagnato - quando esiste la possibilità - da una azione di sostegno esterno messa in opera dal partito con volantini che evidenzino le contraddizioni che riempiono la politica di tutte le forze politiche e sindacali che a noi si oppongono. Né si può tacere ma anzi occorre agitare fra il proletariato il tema cruciale della insostenibilità della attuale società capitalistica, del suo modo di produzione e distribuzione; bisogna cominciare a rafforzare nei lavoratori la convinzione attorno alla possibilità di costruire una diversa società - quella comunista - la quale non avendo più come fine il profitto, la produzione per la produzione, possa finalmente mettere al nostro esclusivo servizio, dando soddisfazione ai nostri bisogni e non più a quelli del capitale, il gigantesco progresso scientifico e tecnologico oggi raggiunto.

Fino a quando l'enorme sviluppo raggiunto della forze produttive sociali rimarrà nelle mani del capitalismo, pubblico o privato, e della classe che ammassa ricchezze e privilegi sullo sfruttamento dei lavoratori, fino ad allora aumenterà l'impoverimento, l'affamamento e il massacro (quando il capitale lo decide) di milioni di uomini e donne, giovani e anziani.

Indicazioni tattiche

La tattica di intervento dei nostri militanti fra i lavoratori, nelle agitazioni e nelle assemblee, può essere formulata soltanto nelle sue linee generali le quali, ovviamente, si dovranno articolare alle situazioni specifiche di ciascuna agitazione e assemblea, tenendo conto dei temi particolari e dei problemi che si presentano di volta in volta. Sta anche alla preparazione e capacità del singolo militante

il combattere e smontare - nel corso delle assemblee e durante lo svolgimento delle lotte - le tesi degli avversari, mostrando la concreta possibilità di agire diversamente con obiettivi e metodi di lotta non subordinati alle necessità dell'azienda e agli interessi del capitale.

A fronte degli obiettivi appartenenti all'arsenale strategico dei sindacati occorre far crescere l'opposizione dei lavoratori e, contemporaneamente, portare all'attenzione dei proletari le nostre indicazioni. Ogni mobilitazione, ogni lotta deve escludere qualsiasi logica che direttamente o indirettamente tuteli gli interessi dell'azienda e della classe che vive e prospera sfruttando la nostra forza-lavoro. Dobbiamo sostenere e lottare per i nostri esclusivi interessi che sono chiaramente contrapposti a quelli del capitale: non vi si sono spazi per nuove strategie aziendali all'interno e nel rispetto del mercato o per la difesa di una competitività che si ritorce contro le nostre condizioni di lavoro e di vita.

I **nostri obiettivi immediati** devono essere innanzitutto:

- difesa e mantenimento di ogni posto di lavoro, poiché il licenziamento significa fame e miseria nella società capitalista;
- lotta contro la precarietà e contro ogni sua minaccia di estensione a sempre più vasti settori;
- difesa del salario da ogni attacco diretto e indiretto;
- costituzione di comitati di lotta eletti nelle assemblee, per organizzare e coordinare l'estensione delle mobilitazioni ad altre aziende e settori di lavoro.

Come orientarsi negli interventi in fabbrica

La nostra critica al sindacato non fa certamente alcuna distinzione fra la pratica di un sindacalismo riformista, degenerato e istituzionalizzato, e un sindacalismo *di sinistra* (o sedicente di base) da recuperare e/o rivitalizzare.

L'obiettivo della reale difesa degli interessi di classe esclude per noi definitivamente ogni visione *sindacalista*, ogni interpretazione semplicemente contrattualistica dei rapporti fra capitale e lavoro. Questa visione e questa interpretazione, e la logica comportamentale che ne deriva sul piano tattico e strategico, portano a una deformazione e quindi al definitivo tradimento della lotta di classe, deviata verso un fine di conservazione del modo di produzione capitalistico attraverso il prevalere degli interessi borghesi.

Ciò avviene a partire dai più elementari momenti di tale lotta, quelli semplicemente economicistici. E' tuttavia proprio in tali momenti e sullo specifico terreno in cui essi sorgono e si sviluppano, che si evidenzia il diverso e contrapposto intervento dei comunisti rivoluzionari, da un lato, e dei sindacalisti, dall'altro lato, a qualunque specie quest'ultimi appartengano. Quindi anche rispetto agli organismi sorti in concorrenza coi sindacati ufficiali, ma sottoposti alla influenza dei tanti relitti politici provenienti dalle esperienze dei gruppuscoli, figliati a loro volta dai vecchi partiti "operai" (Pci e Psi).

Quando si concretizzerà una ripresa spontanea delle lotte operaie (e nell'attesa noi ci sforziamo di essere co-



munque sempre presenti, ove possibile, nella quotidianità dei contrasti che si sviluppano fra il lavoro e il capitale), il nostro compito sarà quello di caratterizzare il movimento su una linea di classe e di organizzarlo oltre i limiti aziendali e settoriali. Al contrario dai vari raggruppamenti sindacali, noi non ci presentiamo né ci presenteremo chiedendo *deleghe* come un'organizzazione che fa i reali interessi di classe o rivendicando una migliore professionalità sindacale.

Ai nostri compagni presenti in fabbrica spetta il difficile compito di riuscire a muoversi ed operare non con l'aspirazione a trasformarsi in militanti sindacalisti, ma in **militanti comunisti** i quali non si estraniano, bensì si impegnano anch'essi nella resistenza e opposizione operaia allo sfruttamento capitalista. In militanti comunisti, dunque, che hanno come obiettivo immediato quello di elevare - con le loro denunce, la loro opposizione critica e le loro indicazioni - le rivendicazioni e le lotte provenienti dalla base operaia verso una contrapposizione non più soltanto e limitatamente economica ma sociale e politica.

La nostra azione comporta sempre il distacco da ogni possibile accostamento e coinvolgimento con le posizioni e la prassi di un qualunque sindacalismo, tanto *tradizionale* che apparentemente *di base*.

Ne deriva l'importanza, e certamente anche la difficoltà, del nostro intervento concreto in fabbrica, a diretto contatto coi lavoratori e soprattutto con le influenze e le manovre delle onnipresenti e ancora "ideologicamente" potenti organizzazioni sindacali. Un intervento che, per contrastare sia nella critica che nelle indicazioni agitatorie l'operato dei sindacati, si deve necessariamente accompagnare anche ad una conoscenza particolareggiata delle condizioni e organizzazioni del lavoro, disposizioni normative, contenuti salariali e caratteristiche dei vari contratti di categoria e di azienda, eccetera.

Nella **pratica quotidiana** bisogna:

- Studiare le condizioni di lavoro presenti nella fabbrica.
- Studiare le varie fasi del processo produttivo, l'organizzazione del lavoro, il regime di orario, i tempi e i ritmi di lavoro per individuare e denunciare le metodologie di sfruttamento. Conoscere il quadro normativo.
- Studiare gli accordi aziendali, i contratti, la legislazione vigente per approfondirne la critica da un punto di vista di classe.

L'intervento sul posto di lavoro deve essere inoltre accompagnato, ove possibile, da una azione di supporto esterna; le informazioni su quanto avviene in fabbrica devono circolare tra tutti i lavoratori ed arrivare ai compagni del gruppo territoriale per elaborare collettivamente la strategia e le diverse forme di intervento. Le assemblee operaie, se e quando convocate, devono rappresentare un ulteriore livello di coordinamento e di dibattito.

Questa preparazione diventa perciò indispensabile ai compagni impegnati nell'intervento in fabbrica, ma non per cadere a nostra volta nella trappola contrattualistica di un sindacalismo *più radicale*, bensì per individuare e denunciare tempestivamente le contraddizioni in cui si

dibattano i sindacati stessi; per contrastarli efficacemente nei loro tentativi di ingabbiare i lavoratori nelle varie compatibilità e negli apparenti **passi rivendicativi in avanti** che il capitalismo e tutte le forze al suo servizio impongono al proletariato.

Cosa fare nella pratica

Il **primo punto** è la constatazione ovvia che ancora non ci sono oggi - in linea generale - lotte operaie di rilievo; tutti gli episodi di micro-conflittualità, che sempre esistono nel mondo del lavoro, sono saldamente circoscritti e rigidamente gestiti e controllati dal sindacato. Nelle rare occasioni in cui scoppiano conflitti rilevanti, è perché gli attacchi padronali sono frontali, colpendo posti di lavoro e bloccando o addirittura riducendo i salari. Ma anche in questi casi (come per i tranvieri a Milano nel dicembre 2003 o i metalmeccanici a Melfi), nonostante si sia trattato a volte di episodi di notevole rilievo, il sindacato è riuscito a non perdere quel controllo - o a riconquistarlo in tempi brevi - che giustifica la sua presenza istituzionale nella società borghese.

Si assiste allora al trionfo conclusivo del cosiddetto "realismo rivendicativo": qualche euro in più o qualche licenziamento in meno in cambio di tutta una serie di pesanti concessioni in termini di flessibilizzazione dell'orario e taglio del salario, senza peraltro alcuna garanzia reale sulla salvaguardia dei livelli occupazionali futuri né tanto meno sul potere d'acquisto - sempre più ridotto - delle buste paga. Quando poi si tratta di vertenze contrattuali o normative, tutta la trattativa e la firma degli accordi avviene di fatto fuori dalla fabbrica ed è immediatamente vincolante per tutti i lavoratori.

I sempre più esigui margini di contrattazione tra capitale e lavoro sono utilizzati da padroni e sindacato per trasformare la prestazione lavorativa in una componente interamente variabile nella sua quantità e nel suo prezzo, per flessibilizzare e precarizzare il rapporto di lavoro e applicare sistemi sempre più raffinati di sfruttamento.

Questo significa:

1) che i padroni sono disposti a concedere degli esigui aumenti retributivi ma solo nei tempi e nei modi che loro hanno stabilito in accordo con i sindacati (premi di risultato, nuove forme di cottimo individuale, flessibilità di orari ecc.);

2) che per i padroni i salari devono sempre più differenziarsi e stratificarsi sia in rapporto al tipo di contratto di assunzione (contratti d'ingresso, apprendistato, ecc.) sia in rapporto alla prestazione lavorativa (polivalenza delle mansioni, incentivi ecc.). Rientra in questo obiettivo il tentativo padronale - sostenuto da gran parte del sindacato - di una attenuazione del contratto nazionale, a favore della contrattazione di secondo livello, di "distretto" o aziendale, per adeguare sempre di più l'erogazione della forza-lavoro e il suo costo, cioè lo sfruttamento, alle mutevoli necessità aziendali. Tanto più che, si sa, la contrattazione di secondo livello copre solo una parte della forza-lavoro.

3) che la *precarizzazione* deve assumere forme sempre più spinte, sia nelle forme del lavoro dipendente (contratti a termine, lavoro interinale, ricorso a cooperative esterne, ecc.), sia in quelle del lavoro falsamente autonomo (ex co.co.co., ora collaboratori a progetto). Vi si aggiunga la cosiddetta "annualizzazione" o "periodizzazione" dell'orario di lavoro, per cui tendenzialmente anche i contratti a tempo indeterminato si avvicinano, in quanto a erogazione di lavoro, alla condizione dei precari: per un mese si lavora anche 48 o più ore alla settimana, un altro mese si fanno 30 ore. Il padrone, in tal modo, sfrutta la forza-lavoro al massimo, non fa ricorso allo straordinario e aumenta il suo profitto;

4) che la *contrattazione*, peraltro mai stata libera, deve essere ulteriormente condizionata e controllata da leggi e regolamenti, e che i temi oggetto di trattativa devono essere decisi e contrattati unicamente tra il sindacato, le associazioni padronali e i vari governi.

Secondo punto: i sindacati ufficiali hanno di fatto perso gran parte della loro credibilità; da moltissimi lavoratori sono visti come degli apparati burocratici asserviti al padrone; ciononostante al momento di intavolare una trattativa riescono a ottenere il consenso, quasi sempre passivo, di molta parte dei lavoratori. Questo accade perché i sindacati possono contare su una struttura organizzativa molto forte e capillare, che si traduce in una grande capacità di comunicazione e mobilitazione; inoltre, sono ufficialmente riconosciuti dalle istituzioni borghesi e quindi sono gli unici *abilitati* alla trattativa e questo monopolio è riconosciuto tuttora anche dall'insieme dei lavoratori, che al momento non vede altre vie d'uscita.

Soprattutto, nei periodi di massima aggressione da parte della borghesia e di minima capacità di difesa da parte operaia, la mediazione sindacale - anche se al ribasso - appare a molti l'unica strada concreta da contrapporre all'egoismo padronale seguendo la politica del *meno peggio*.



In questa situazione ha ancora spazio chi, definendosi *sinistra sindacale* (quando non addirittura nascondendosi fra le sue ombre), critica su un piano formale i vertici sindacali con lo scopo di contenere e stemperare la rabbia operaia e, nello stesso tempo, di tentare una riconquista del consenso proponendo un modello di contrattazione più radicale nella forma ma sempre all'interno delle regole e dei vincoli imposti dal capitale. Regole e vincoli che devono invece essere superati nel dispiegarsi stesso della lotta (sul territorio e nel tempo): come per quella normativa anti-sciopero, che ha reso lo sciopero stesso una buffonata e soltanto una perdita di salario/stipendio.

Va anche tenuto presente che, nella attuale situazione e in un certo qual modo, la sinistra sindacale funziona come valvola di sfogo della cosiddetta sinistra radicale presente in parlamento. Nonostante i profondi cambiamenti che hanno investito quelli che furono i partiti operai, il ruolo - interpretato dal sindacato - di cinghia di trasmissione delle parole d'ordine dei partiti della cosiddetta "sinistra" dentro la classe non è affatto decaduto, anzi, per certi aspetti è anche aumentato, parallelamente al progressivo venir meno del radicamento sociale di quei partiti. Non a caso, le più grandi manifestazioni e buona parte dei movimenti degli ultimi anni non sarebbero stati pensabili (almeno non in quelle dimensioni) senza l'innervamento della CGIL (e in particolare, della FIOM) nel movimenti stessi.

Terzo punto: chi detta oggi i ritmi e determina il livello di scontro della lotta di classe è la borghesia, mentre la classe operaia è incapace di abbozzare una seppur timida difesa. In queste condizioni è facile per chi interviene in fabbrica, in condizioni di grande difficoltà, essere tentato di utilizzare lo strumento della elezione nelle RSU per cercare di rompere il proprio isolamento.

Noi abbiamo più volte precisato condizioni e rischi di questa eventualità: il rischio reale è quello di rimanere invischianti nella palude delle regole, dei vincoli e dei compromessi della contrattazione in una logica parasindacalistica. La candidatura può essere invece utilizzata per un periodo limitato nel tempo quando vi sono reali possibilità di agire con maggiore efficacia in situazioni di malcontento diffusi e in aperta opposizione al sindacato. Il ruolo del delegato comunista non è quello di trattare con il padrone ma quello di denunciare le condizioni di sfruttamento e smascherare il ruolo del sindacato. Ruolo non facile ma inevitabile per un militante comunista.

I capisaldi del nostro intervento

Al momento non dobbiamo farci illusioni: la nostra presenza all'interno di una lotta aziendale non può ovviamente cambiare il corso degli eventi per ovvie ragioni di rapporti di forza interni alla fabbrica e, più in generale, di debolezza della classe operaia, di subordinazione dei lavoratori al sindacato, del clima di pesante ricatto occupazionale che condiziona di fatto anche le situazioni di conflitto più acceso. La nostra azione rappresenterebbe



comunque l'occasione per verificare sul campo la nostra tattica di intervento basata su questi capisaldi:

1) denuncia dei piani padronali ponendo dei precisi sbarramenti sotto ai quali non bisogna scendere assolutamente: nessun peggioramento del regime di orario, dell'aumento dei ritmi e carichi di lavoro; salvaguardia dei livelli occupazionali; nessuna concessione alla precarizzazione: anche là dove il lavoro è prevalentemente precario, si deve puntare alla sua trasformazione in posto di lavoro "fisso"; nessuna concessione sul salario;

2) denuncia delle manovre sindacali, delle relazioni partecipative, delle RSU quando accettano, per esempio, allineate e subalterne al sindacato di trattare anno dopo anno dei piani di ristrutturazione che portano solo crescenti sacrifici per tutti i lavoratori;

3) rifiuto del mercanteggiamento sulle pause e sui tempi di lavoro, sulle forme della Cassa integrazione, sui livelli occupazionali ecc. in concorrenza alle varie sigle sindacali, perché ciò ci metterebbe sul loro stesso piano di accettazione della logica delle compatibilità e faremmo il gioco di padroni e sindacato;

4) impegno nel quotidiano lavoro di organizzazione, sensibilizzazione e selezione dei lavoratori più consapevoli per opporsi nell'immediato agli accordi, ma soprattutto per impostare un lavoro politico a lungo termine che prepari il terreno per le lotte future;

5) allargamento e coordinamento dei contatti sul piano territoriale per costituire una rete di avanguardie in grado di intervenire simultaneamente e in modo continuativo in diversi posti di lavoro e nel territorio. Fermo restando il principio che la loro azione deve essere coordinata dal partito, e i lavoratori che vi aderiscono si riconoscano, almeno negli elementi fondamentali, nella linea programmatica del partito.

NOTA: Lavoro su chiamata, reperibilità, flessibilità dei ritmi, dei tempi di lavoro e del salario, rappresentano per le imprese (ma anche per i sindacati, ormai completamente asserviti alla logica del capitale) un disegno strategico globale che impone una totale dipendenza del lavoro alla centralità dell'impresa la quale diventa il punto di riferimento non solo su tutti gli aspetti del lavoro ma anche del cosiddetto tempo libero. Un dominio totale che rende i lavoratori asserviti agli interessi del capitale su tutti gli aspetti, dal salario, alla condizione di lavoro, al tempo di vita.

Coordinamento dei lavoratori autorganizzati e tattica d'intervento

È importante una valutazione approfondita dei contenuti e delle modalità del nostro intervento, non solo sul piano strettamente politico ma anche per le conseguenze riconducibili ad eventuali contraccolpi psicologici sui militanti. Conseguenze che, se negative, rischierebbero di bruciare molte delle nostre limitate risorse umane. Questo è un pericolo che la nostra organizzazione non può permettersi.

[...] Occorre pertanto fissare alcuni punti nella valutazione di nostri interventi all'interno di eventuali coordinamenti, e quindi evitare che si brucino energie utilizzabili in altre direzioni. [...]

Definiamo come un coordinamento di lavoratori autorganizzati quel raggruppamento di lavoratori nel quale i settori più sensibili e combattivi della classe lavoratrice, appartenenti a diverse realtà produttive, si pongono l'obiettivo di unificare le proprie lotte e istanze per opporsi agli attacchi padronali e cercando di rompere le gabbie sindacali. Questi lavoratori, nella loro stragrande maggioranza, non sono l'espressione diretta di un partito né tanto meno fanno propria una particolare visione politica, ma l'iniziativa parte autonomamente all'interno della classe e trova nelle sue condizioni di vita e di lavoro le ragioni del suo manifestarsi. Sono le condizioni materiali del proletariato a determinare l'emergere di queste forme radicali della lotta di classe. L'auto-organizzazione operaia è tale se sono settori significativi della classe ad esprimersi sul terreno della lotta, non accettando la logica delle deleghe sindacali e contrastando gli attacchi padronali.

Nel corso del permanente scontro di classe tra borghesia e proletariato si possono quindi verificare episodi che vedono alcuni settori di classe, sicuramente quelli più combattivi e più avanzati, mobilitarsi sul terreno della difesa dei propri interessi, rompendo la pace sociale e l'argine delle compatibilità erette dai sindacati a difesa degli interessi del capitale. Queste forme di lotte proletarie spontanee hanno da sempre caratterizzato la storia del movimento operaio fin dal suo nascere, non rappresentano una novità dell'ultima ora; anzi proprio in questi ultimi decenni, segnati drammaticamente dalla controrivoluzione stalinista e dal totale dominio dell'ideologia borghese, episodi di questa portata sono stati alquanto rari. Le lotte degli autoferrotranvieri milanesi sono state l'ultimo e più eclatante episodio che ha visto alcuni settori del proletariato auto-organizzarsi violando le leggi che regolamentano gli scioperi nei servizi pubblici e di fatto scavalcando i classici schemi della delega sindacale.

In una situazione in cui settori di classe operaia dovessero coordinarsi per lottare e difendere i loro interessi,

quale deve essere l'azione del partito? Ovviamente laddove sono presenti all'interno di una stessa unità produttiva militanti del partito questi devono lavorare per costruire gruppi di fabbrica, attraverso i quali il partito stesso interviene nella classe. E' attraverso l'azione dei gruppi di fabbrica che il partito cerca di spostare la lotta del proletariato da un terreno quasi esclusivamente economico ad un terreno politico, facendo emergere che la risoluzione dei problemi della classe passa in definitiva attraverso l'abbattimento del modo di produzione capitalistico. Questo non significa assolutamente sottovalutare o snobbare le lotte operaie che non si collocano su un terreno di rivendicazioni politiche ma rimangono solo su un terreno economico-sindacale.



I **gruppi di fabbrica** o più semplicemente i singoli militanti, laddove la ridottissima presenza di militanti non permette ancora di costruire un gruppo, hanno il compito di inserirsi attivamente in qualsiasi movimento reale della classe per diffondere le posizioni programmatiche, strategiche e tattiche del partito, per spostare sul proprio terreno quanti più proletari possibile. Sostenere la lotta, seppur radicale e che rompe con la logica del sindacato, non deve esaurire l'azione del partito: questa si deve concretizzare nella massima diffusione del programma comunista tra la classe per rompere con le compatibilità del capitale e ponendo in primo piano l'obiettivo del superamento di questo sistema sociale.

Altra cosa rispetto ai **proletari autorganizzati** sono quei coordinamenti che nascono sulla spinta di un'azione comune di gruppi già caratterizzati sul piano politico. Soprattutto nella prima metà degli anni Settanta del secolo scorso, sulla scia del riflusso delle lotte operaie e a chiusura del ciclo politico apertosi in quel decennio, abbiamo assistito in Italia e in altri paesi europei alla nascita di una miriade di coordinamenti tra diversi gruppi politici. Si costituivano cioè dei coordinamenti di discussione tra diversi gruppi politici con l'obiettivo di raggiungere un comune obiettivo. L'attività del coordinamento era quindi già delineata dalla presenza di organizzazioni già fortemente caratterizzate sul terreno politico, e la presenza spontanea di settori di classe operaia era pressoché nulla.

I famosi **intergruppi** non sono nati dall'autonoma iniziativa del proletariato, ma sono il risultato dell'iniziativa di raggruppamenti politici che attraverso il coordinamento pensavano di allargare la propria sfera d'influenza all'interno dei gruppi concorrenti.

Mentre nei coordinamenti dei lavoratori auto-organizzati è la classe il soggetto attivo di queste forme di lotta, l'esperienza degli intergruppi vede la classe praticamente assente e l'attività è alimentata dal dimenarsi del ceto politico. Questa differenza ovviamente si riflette sui compiti del partito e sulla tattica d'intervento che devono utilizzare i militanti comunisti. Se nei coordinamenti degli operai autorganizzati il partito, attraverso la sua azione, cerca di spostare sul proprio terreno politico quanto più operai possibile, diffondendo il programma rivoluzionario e la prospettiva del comunismo, negli intergruppi la partecipazione del partito non può avere gli stessi scopi visto che i pochi operai presenti sono già politicizzati e difficilmente si riesce a spostarli dalle loro posizioni. Sono per lo più portatori di una posizione politica già acquisita e non l'espressione di lotte in corso.

La partecipazione dei militanti all'interno degli intergruppi ha come unico scopo quello di denunciare le posizioni politiche degli altri gruppi politici con la prospettiva, alquanto remota vista l'esperienza del passato, di recuperare sul proprio terreno politico non le altre organizzazioni ma solo ed esclusivamente loro singoli militanti. Se non si ha chiara questa differenza sostanziale tra intergruppi e coordinamenti di operai auto-organizzati il rischio che corrono i militanti del partito è quello di confondere il tipo d'intervento, con la conseguenza che l'azione del partito risulti assolutamente sbagliata in relazione alla situazione reale. Se si pensa di diffondere il programma rivoluzionario all'interno della classe intervenendo nell'attività degli intergruppi si prende un grosso abbaglio, visto che in questi organismi il proletariato è sostanzialmente assente. [...]

In presenza di embrionali tentativi della costituzione di coordinamenti che - condizionati da una situazione generale che vede la classe lavoratrice nei fatti assente - non sono l'espressione spontanea della classe ma si limitano alla diffusione della critica al sindacato e al sindacalismo nelle sue diverse componenti, va preso atto che essi non possono avere nelle proprie finalità immediate l'obiettivo di orientare le eventuali lotte degli operai delle rispettive fabbriche.

Purtroppo non stiamo vivendo una fase in cui la classe si mobilita e il nostro compito è quello di cercare di orientare le lotte operaie nella direzione politica dell'anticapitalismo. L'azione dei nostri militanti, qualora essi siano presenti, deve essere mirata alla massima diffusione delle posizioni del partito. [...] Compito dei militanti è quello di



influenzare il più possibile l'attività del "coordinamento" e far passare le posizioni politiche del partito nei documenti prodotti.

Nei documenti preparati da nostri militanti su delega degli altri membri del coordinamento è ovvio che l'elaborazione della bozza sia fatta utilizzando le posizioni del partito. In ogni circostanza è prioritario che i nostri militanti denunciino come il peggioramento delle condizioni dei lavoratori sia determinato dall'operare della crisi economica del capitale su scala internazionale, rilanciando la critica politica al sistema capitalistico e ponendo l'obiettivo della costruzione del partito di classe.

Nella successiva discussione queste posizioni dovranno essere difese dalle possibili critiche e solo in seguito accettare tatticamente le eventuali proposte di modifica al documento. Ovviamente se il contenuto delle modifiche non è assolutamente condivisibile è necessario prendere atto di ciò e rompere politicamente. L'attività politica dei militanti rivoluzionari ha lo scopo di diffondere le posizioni del partito; lasciamo ad altri il compito di elaborare documenti il cui contenuto è pensato solo per attenuare le differenze politiche tra le diverse anime del coordinamento. I rivoluzionari devono lavorare per ricostruire il partito internazionale del proletariato e diffondere tra la classe il programma comunista.

[...]

(da *"Battaglia Comunista"*, anno 2005)

Appendice

Brevi note di storia sulla questione sindacale

Per rendere meglio comprensibile il lavoro che segue richiamiamo - molto brevemente - alcune tappe che hanno segnato la vita politica della Sinistra Comunista italiana e del Partito Comunista internazionalista nei primi anni di vita; per approfondimenti su questi temi rimandiamo il lettore ad altri nostri lavori.

La nascita del Partito Comunista Internazionalista è legata all'attività politica della Sinistra Comunista italiana. Questa corrente si era formata già formata all'interno del Partito Socialista Italiano, in particolare nel 1919 darà vita alla Frazione Comunista Astensionista, partecipando anche ai primi lavori dell'Internazionale Comunista. Nel 1921 la Sinistra Comunista rompe definitivamente con il PSI fondando il Partito Comunista d'Italia, del quale ne manterrà la direzione politica e organizzativa fino al 1923. Con l'inizio della degenerazione politica della Russia e della Terza Internazionale la Sinistra verrà estromessa - per volere di Mosca - dal Comitato Esecutivo del Partito, nonostante avesse la netta maggioranza. Nel 1925 la Sinistra Comunista forma all'interno del PCd'Italia il Comitato d'intesa, per denunciare il processo controrivoluzionario di snaturamento di classe che stava subendo il Partito. Alla conferenza tenutasi a Como la Sinistra a con se ancora la maggioranza del Partito solo nel 1926 (Congresso di Lione) rappresenterà la minoranza, questo grazie alle manovre della nuova direzione imposta da Mosca (il Centro di Gramsci e Togliatti) che si attribuirà tutti i voti dei delegati assenti (assenza dovuta alla persecuzione fascista).

Il fascismo da un lato e lo stalinismo dall'altro costringeranno la maggior parte dei compagni della Sinistra a scappare all'estero. Nel 1927 questi compagni formeranno la Frazione (che nel 1928 prende il nome di Frazione di sinistra dell'Internazionale Comunista e nel 1935 Frazione italiana della Sinistra Comunista), dandosi come organi di stampa "Prometeo" e "Bilan". Fin dai primi anni la Frazione porterà avanti la propria battaglia politica contro i principi controrivoluzionari stalinisti, rappresentati in Italia dal PCI.

Nel 1943 si forma in Italia il Partito comunista internazionalista. Tra il '43 e il '45 aderirà a questo Partito rivoluzionario quasi la totalità dei compagni della Sinistra Comunista italiana che prima avevano animato la vita politica della Frazione. Nel 1948 si svolgerà il primo congresso di Partito, Congresso di Firenze, questo avverrà successivamente al Convegno di Torino svoltosi nel 1945.

Il congresso approvò le tesi di Partito che però una parte di compagni accetteranno con celate riserve. Tutto normale, ma gli anni successivi evidenziarono la presenza di due diverse anime presenti all'interno del Partito che si separeranno definitivamente nel 1952, anno del secondo congresso; i compagni protagonisti di questa scissione

daranno vita al periodico Programma Comunista. Amedeo Bordiga non parteciperà alla formazione del Partito Comunista Internazionalista ma, fino alla scissione, avrà un rapporto di collaborazione con la nostra stampa. Bordiga aveva avuto un ruolo primario nella vita della Sinistra Comunista Italiana (alle origini) e nel Partito Comunista d'Italia (1921), non parteciperà invece alle attività della Frazione e, in generale, per diversi anni starà fuori dalla scena politica. Rifattosi vivo negli anni 40, le sue elaborazioni teoriche e politiche avranno un ruolo fondamentale nella scissione del '52, animando il raggruppamento che poi si distaccherà dal partito, dando vita a quella corrente che nel campo politico in molti denomineranno *"bordighismo"*. La scissione si consumerà intorno a diverse tematiche, una di queste sarà proprio la questione sindacale. Già infatti dal Convegno di Torino e al Congresso di Firenze su questo tema verranno fuori due tesi che differivano per molti aspetti.

Dal '43 alla scissione del '52.

Fra le tante cose che distinguono il nostro partito dalle altre organizzazioni provenienti dal ceppo della "Sinistra Italiana", la questione sindacale occupa senza dubbio un posto particolare; non perché gli altri elementi che ci dividono dal frammentato mondo dell'epigonismo bordighista abbiano avuto un ruolo minore nel determinare la separazione, ma certamente il problema sindacale, cioè come intervenire nelle lotte e, in generale, come rapportarsi dialetticamente alla classe, assume una connotazione del tutto originale. Lo stesso si può dire per quanto riguarda le diverse correnti della sinistra non istituzionale — e tralasciamo qui ogni considerazione sui diversi gradi di anti-istituzionalità — lo prova il fatto che non di rado la nostra posizione è mal compresa, se non del tutto fraintesa e assimilata a indirizzi politici che con noi non hanno niente a che vedere. Di volta in volta siamo accusati di riesumare le vecchie concezioni della KAPD (Partito comunista operaio di Germania, ndr) del primo dopoguerra, di astrattismo o di sottovalutare le rivendicazioni parziali, limitate all'ambito della singola azienda, solo perché affermiamo con forza che il sindacato, pur non essendo mai stato un organo utile alla rivoluzione (anzi!), ha perso da tempo ogni possibilità di difendere (sia pure in un'ottica riformistica, attenta a non travalicare mai i limiti delle compatibilità capitalistiche) le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e del proletariato in genere.

Ma affermare questo, non significa affatto decretare la morte delle "lotte economiche" e pensare idealisticamente che la classe possa giungere a sentire la necessità di rompere con la società borghese perché ispirata da una specie di spirito santo comunista. Al contrario, riteniamo più che mai valida l'osservazione di Marx, secondo la quale una classe operaia che non è capace di lottare per la difesa dei suoi interessi contingenti non è nemmeno in grado, né degna, di lottare per la sua liberazione dal giogo del capitale.

Non a caso, il ritmo ancora inadeguato con cui si stabiliscono contatti con nuovi compagni (e compagne) ha la sua spiegazione non ultima nella pressoché totale passività finora dimostrata dal proletariato a fronte dell'attacco globale che il capitale gli sta portando da una ventina d'anni a questa parte.

Il problema, dunque, non è quello di trattare con sufficienza le rivendicazioni minime — chi ha mai detto una simile sciocchezza? — bensì quello di far ripartire il conflitto di classe di parte operaia e, soprattutto, di dargli da subito la giusta prospettiva anticapitalistica, senza condannarlo sul nascere a una sconfitta sicura e sterile, perché impantanato in una strada che l'evoluzione del capitalismo ha reso impraticabile da tempo.

Invece, l'atteggiamento di gran lunga prevalente, quasi senza eccezione, è proprio quello dell'attaccamento cieco al feticcio sindacato; atteggiamento del tutto comprensibile visto che le varie correnti extra parlamentari (e il bordighismo non da ultimo) non sono state in grado di utilizzare il marxismo come una cosa viva, "preferendo" rimanere attaccati a tradizioni del movimento operaio che solo con mille distinguo possiamo definire gloriose e, in ogni caso, irreversibilmente morte e defunte. Quindi, è del tutto ovvio che solo la nostra corrente, che mai si è sottratta al compito di seguire l'evoluzione del capitale, sia pervenuta a delineare correttamente la natura e il ruolo del sindacato nel periodo storico del capitalismo imperialista, senza timori reverenziali per alcuno.

"Aggiornatori" del marxismo? In un certo senso sì, ma nella stessa ottica con cui Engels, nel III° Libro del Capitale, sentì la necessità di riconsiderare il ruolo della Borsa nell'epoca dei monopoli o Lenin ritenne doveroso far luce sull'importanza fondamentale assunta dal capitale finanziario.

Le presenti note mirano dunque a fornire nient'altro che una sintesi del percorso compiuto dal partito sulla questione sindacale, rimandando fin da ora ai documenti pubblicati per una conoscenza più approfondita³⁸.

Il dopoguerra.

A guerra ancora in corso, nel settembre del 1944, uscì lo "Schema di programma" del partito, nel quale si delineava già il percorso del sindacato nel dopoguerra, cioè si prevedeva che "vedrà potentemente rafforzato il tradizionale predominio socialdemocratico [...] e reso più autoritaria la sua burocrazia". A fronte di questa situazione, il partito riteneva che occorreva ricostituire la rete delle frazioni sindacali dei gruppi comunisti di officina, composti anche da operai senza partito, e "se lo riterrà necessario si farà iniziatore di un 'Fronte delle sinistre sindacali' per rovesciare i capi della confederazione del lavoro".³⁹

38 Vedi, tra gli altri, le *Tesi del VI Congresso 1997* contenute in questo stesso opuscolo; *Il sindacato nel terzo ciclo di accumulazione del capitale*, Ed. Prometeo, 1986 consultabile sul sito web.

39 *Schema di programma del P.C. Internazionalista*, punto 6.



Insomma, pur anticipando alcune delle trasformazioni in corso nell'organizzazione sindacale, rimanevano ancora aperte le prospettive di una sua riconquista; ad alimentare l'equivoco, c'era il fatto che effettivamente nell'immediato dopoguerra il programma della rivoluzione aveva tra la classe operaia ben altra ricezione che l'apatica indifferenza dei giorni nostri, nonostante l'immondizia che stalinismo e socialdemocrazia rovesciavano sui nostri compagni, accusati, come al solito, di essere fascisti, agenti del nemico e via dicendo.

La stessa proposta di un fronte unico dal basso, se non scatenò gli entusiasmi delle masse, non fu nemmeno una semplice dichiarazione d'intenti, dato che il comizio per il Primo Maggio 1947, organizzato a Milano con gli anarcocomunisti, vide la partecipazione di migliaia di persone⁴⁰. Che non fosse un semplice episodio lo testimoniano i risultati raggiunti per l'elezione alla FIOM (sempre di Milano) due anni prima, nella quale "in virtù della tenace attività dei gruppi di fabbrica si è potuto [...] giungere a quella rassegna di forze che si è espressa nei 6000 voti raggiunti".⁴¹

Notare che l'esito del voto è ritenuto "una rassegna di forze" e non un trampolino per un'eventuale conquista del sindacato dall'interno (è passato un anno dallo Schema di programma...), tanto più che la partecipazione alle votazioni per le Commissioni Interne era subordinata ad una serie ben precisa di condizioni, tra cui la presentazione di liste separate da quelle della CGIL, la difesa sempre e comunque del programma di classe e le dimissioni, se questo non fosse stato possibile. Cosa che puntualmente avvenne quando la CGIL, nel gennaio 1946, firmò l'accordo

con padroni e governo per lo sblocco dei licenziamenti, fatto passare, naturalmente, come una grande vittoria operaia⁴².

In breve, la partecipazione alle elezioni per le C.I., là dove le condizioni oggettive lo permettevano, aveva essenzialmente lo scopo di far rifluire nel corpo proletario il programma del comunismo ossia rendere operativo uno dei compiti della frazione sindacale.

Ma su quest'ultimo punto l'opinione non era omogenea e già nel convegno di Torino del dicembre 1945 emersero forti divergenze che portarono poi alla spaccatura del 1952. Il relatore sulla questione sindacale così descriveva i mutamenti avvenuti nel sindacato:

La trasformazione del sindacato da organo tendenzialmente di classe in organo di difesa legato allo Stato non è che un riflesso della evoluzione generale del capitalismo verso forme monopolistiche. La fase dell'imperialismo imprime necessariamente anche ai sindacati un carattere di netta dipendenza dagli organi fondamentali dello Stato borghese. Il problema che allora si pone è questo: possono gli organi sindacali, come emanazione dello Stato, ritornare alla loro funzione originaria senza il preventivo abbattimento di questo Stato?⁴³

A questa domanda il relatore rispondeva che "la pretesa di ottenere posizioni di comando negli attuali organismi sindacali per trasformarli deve essere definitivamente liquidata"⁴⁴ e che i sindacati sarebbero stati distrutti, insieme allo Stato, nella fase dell'insurrezione proletaria. Da ciò non ne conseguiva, idealisticamente, la parola d'ordine dell'abbandono immediato o addirittura della distruzione dell'organismo sindacale, perché comunque quest'ultimo raccoglieva ancora una gran parte, generalmente la più combattiva, della classe operaia.

Ma durante il dibattito che ne seguì, la tesi della "netta dipendenza dagli organi fondamentali dello Stato borghese" venne sfumata e corretta, tanto che la mozione finale accettò sostanzialmente — ma non senza ambiguità — la visione espressa nel punto 12 della "Piattaforma di partito" che, giova ricordarlo, fu redatta da Bordiga (nemmeno iscritto al partito) e assunta solamente come *proposta* di discussione per il futuro congresso. In pratica, si considerava necessaria la ricostruzione della CGL di classe, escludendone però la conquista per via interna⁴⁵.

Un'altra questione serpeggiava al convegno, anch'essa anticipatrice della lacerazione dell'organizzazione, ossia il sostegno o meno alle lotte quotidiane, parziali, minime della classe operaia. Chi dava per definitivamente morta la forma sindacale, mai aveva negato la necessità di quelle lotte, ma, al contrario, riteneva che solo la partecipazione

40 D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, Piacenza, ed. Quaderni Piacentini, 1976, pag. 281.

41 *Resoconto del convegno di Torino, 1945*, del P.C. Internazionalista, pag. 18.

42 D. Montaldi, *cit.*, pag. 271. Per essere precisi, non solo i militanti internazionalisti si dimisero, ma anche parecchi operai del PCI, del PSI, anarchici ecc.

43 *Resoconto del convegno...*, *cit.*, pag. 18.

44 *Ibidem*.

45 *Resoconto del convegno...*, *cit.*, pag. 30.

attiva alla vita della classe in tutte le sue manifestazioni, con funzione di stimolo e di direzione politica, avrebbe potuto radicare il programma del comunismo nel proletariato. Non mancava però chi, partendo dal presupposto che la classe era sottomessa alla borghesia tramite i partiti di sinistra e il sindacato, riteneva che ogni sciopero non sarebbe stato altro che una manifestazione della politica imperialista, per cui bisognava astenersi e/o boicottarlo. È significativo il fatto che queste opinioni siano state difese proprio da coloro i quali, operando una virata di 180 gradi, sosterranno la necessità non solo della ricostruzione del sindacato rosso, ma addirittura della conquista di quelli esistenti. Tre anni dopo, al congresso di Firenze, torneranno le stesse questioni, anche se, per una parte almeno del partito, c'era stata un'ulteriore maturazione basata sull'analisi del corso storico capitalistico e dell'azione sindacale a questo correlata.

Nella relazione del C.E. in vista del congresso, già si individuava nel passaggio dal capitalismo di libera concorrenza a quello di monopolio — perché riduce “il margine di elasticità e di movimento dell'organizzazione sindacale” — l'origine della trasformazione del sindacato, diventato “l'organo di cui lo Stato borghese, gestore dell'economia capitalistica, si serve per regolare il salario alle condizioni mutevoli dell'accumulazione e della dinamica del profitto”, quindi i sindacati sono “definitivamente morti alle esigenze della lotta di classe”.⁴⁶

Inoltre, si ribadiva il concetto che la frazione sindacale, basata sulla rete dei gruppi di fabbrica e di cascina, non era un raggruppamento minoritario dentro il sindacato con lo scopo di conquistarne la direzione [alla Lotta Comunista, tanto per intenderci — ndr], ma uno strumento per “tradurre in concreto” l'influenza del partito, al fine di prendere la direzione delle lotte che fossero sfuggite al controllo sindacale. Se dunque si tornava a precisare che il sindacato sarebbe stato travolto in epoca rivoluzionaria, non era ancora chiaro fino in fondo a tutto il corpo dei militanti che cosa avrebbe sostituito “l'organismo intermedio”, la “cinghia di trasmissione” (come si diceva con linguaggio terzinternazionalista) tra il partito e la classe:

Che questo avvenga [la distruzione del sindacato — ndr] anche per il sorgere e l'operare [...] di nuovi sindacati di classe o di quel qualsiasi altro nuovo organismo di massa che il partito potenzierà sotto la sua guida, è cosa questa che sfugge oggi ad ogni tentativo di definizione teorica⁴⁷.

Ma se su questo punto si lasciava il giudizio in sospeso, sulla partecipazione alle lotte operaie formalmente non ci dovevano essere dubbi, mentre in realtà una parte dell'organizzazione continuava a teorizzare e infine a praticare “l'antisciopero”, come sarebbe accaduto ad Asti nel 1951,

quando tre militanti del partito, seguiti da un piccolo numero di simpatizzanti, rimasero in fabbrica con i crumiri abituali durante uno sciopero, ponendosi apertamente contro l'indirizzo programmatico dell'organizzazione.

Fu la classica goccia che fa traboccare il vaso: i contrasti emersero alla luce del sole “dopo oltre tre anni di lavoro comune realizzato al centro a costo di una continua opera di smussamento e di accomodamento”.⁴⁸

Non ci dilunghiamo sulle tristi manovre messe in atto da coloro che promuoveranno la scissione, perché di questo abbiamo già ampiamente documentato⁴⁹; ai fini del presente lavoro è invece importante rilevare come Onorato Damen, in una lettera del 15/III/1951 a Bordiga, fosse pervenuto alla conclusione che la degenerazione sindacale era un dato irreversibile che interessava non solo quelli esistenti, ma anche eventuali nuovi sindacati, per cui cadeva ogni ipotesi di ricostruzione di “sindacati rossi”, in quanto nuove organizzazioni di massa avrebbero preso il posto del sindacato⁵⁰.

Quest'ultimo non era nemmeno più un organismo riformista e il partito si interessava ad esso non perché fosse uno strumento comunque di classe caduto sotto la dittatura borghese, ma perché lì stavano le masse. A rottura avvenuta, il nuovo “Programma comunista” imboccherà la strada “invariante” dei salti mortali a ripetizione su una questione così importante (dalla negazione della necessità delle lotte quotidiane, alla teoria della ricostruzione o della conquista del sindacato), mentre “Battaglia comunista” proseguirà sulla strada tracciata dal congresso di Firenze, dandosi in tal modo la possibilità di mettere a fuoco definitivamente natura e funzione dell'organizzazione sindacale. Infatti, mentre nel 1952 rimaneva ancora aperta la domanda su quali organismi avrebbero sostituito i sindacati (di quel tempo), si escludeva nel modo più assoluto la possibilità di conquistarne, né allora né mai, la direzione politica.

Se per caso è sfuggito a qualcuno, facciamo notare noi che mentre Damen nel 1951 escludeva la rinascita del sindacato di classe, il partito nel 1952 lasciava la questione in sospenso⁵¹.

Tutto ciò, lungi dall'essere indice di confusione o di contraddizione, è invece espressione di un sano e corretto modo di intendere la militanza di partito, nel senso che se privatamente si esprimevano certe posizioni, pubblicamente si accettava la linea discussa e decisa al congresso, esattamente il contrario di chi, ricoprendo cariche direttive, senza informare il partito elaborava e applicava una prassi politica decisa in ambiti strettamente privati.

48 *La scissione internazionalista del 1952*, pag. 4.

49 *La scissione internazionalista del 1952*, pag. 4.

50 *La scissione internazionalista del 1952*, pag. 4 e pag. 20.

51 *Battaglia comunista* n. 5, marzo 1952. Cit. *La scissione internazionalista del 1952*, pag. 4, pag. 27. Da allora non si parlerà più, nel Partito comunista internazionalista, della rinascita di sindacati di classe come una possibilità reale.

46 *Battaglia comunista* n. 6/1948, riportato in *Prometeo* n.10/1967, pag. 30.

47 *Battaglia comunista* n. 28, agosto 1948, *La scissione internazionalista del 1952*, pag. 4.



Rottamazione del sindacalismo.

La rottura del 1952, avvenuta principalmente sul modo antitetico di concepire il rapporto con le lotte proletarie, è un vero e proprio spartiacque tra noi e i custodi, invariante nella varianza, di esperienze ormai archiviate dalla storia. Invece, per quanto ci riguarda, abbiamo progressivamente colto, come si è detto, l'irreversibilità del processo di degenerazione dell'istituzione sindacato, di qualsiasi sindacato. Infatti, proprio per la sua natura di organismo volto alla contrattazione della merce forza-lavoro, è diventato un elemento indispensabile alla gestione della politica economica capitalistica, teso costantemente a piegare e sottomettere la classe operaia alle necessità del capitale, specialmente in quest'epoca storica di crisi del ciclo di accumulazione. Oppure, fatto non meno grave, si è assunto il compito (non importa quanto coscientemente) di imbrigliare le manifestazioni di rottura e di insofferenza verso i sindacati di stato⁵² dentro un velleitario sindacalismo "di sinistra" che, alimentando illusioni riformistiche, adesso frena l'ulteriore maturazione di quelle insofferenze verso un atteggiamento apertamente anticapitalistico, ma domani, nella disgraziata ipotesi di un radicamento reale nella classe dei sindacati "alternativi", non potrà altro che fungere da estremo argine sinistro della controrivoluzione borghese. Infatti, se e quando la classe romperà collettivamente in maniera attiva - non passiva e individuale come avviene per lo più oggi - col sindacalismo confederale, travolgendo con le sue lotte il quadro delle famigerate compatibilità, sarà matura per cominciare a porre all'ordine del giorno la questione del potere e non la semplice conquista di buoni contratti di lavoro e/o di effimere riforme dentro lo stato borghese. Gli esempi storici di un simile tragico pompieraggio non mancano: valga, uno per tutti, il Biennio rosso 1919-20 (vedi Bc 11/1998).

Gli anni del boom economico hanno visto l'affermazione piena dei due fenomeni qui descritti. Mentre il sindacalismo confederale, "invitando" la classe operaia a farsi sempre di più carico degli "interessi generali del paese", si è del tutto legittimato come agente diretto della gestione dello stato, sviluppando fino in fondo, con la programmazione e la politica dei sacrifici prima e con la concertazione poi, il modello corporativo fascista delle cosiddette relazioni sociali, i sindacati "alternativi" (detriti depositati sulla riva dal riflusso delle lotte reali) non hanno mai oltrepassato l'orizzonte programmatico della società borghese, finendo, grosso modo, per occupare il posto della CGIL di trent'anni fa.

Già nel 1958 si affermava che, specialmente dal dopoguerra, la dinamica della lotta di classe aveva dimostrato come il conflitto vero tendesse a scavalcare...

organi e direzione sindacali [...] sostituendo ad essi una propria direzione e propri organi di fabbrica [per cui] è lecito

52 Precisiamo che anche i sindacati che in un modo o nell'altro hanno sottoscritto le norme fasciste di autoregolamentazione dello sciopero (per non parlare dei privilegi statali concessi ai sindacalisti) sono da considerarsi *sindacati di stato*, sia pure in chiave caricaturale.

*affermare fin d'ora che gli organismi sorti dalla fabbrica hanno con loro l'avvenire e incarna sempre di più la libera espressione della lotta operaia*⁵³.

In effetti, è quello che regolarmente è avvenuto ogni qual volta si è assistito a episodi non addomesticati di lotta; ma i comitati di sciopero, di agitazione, ecc., nonostante quello che possono fantasticare gli innamorati persi della spontaneità operaia, hanno anche dimostrato una volta di più che senza l'intervento del partito rivoluzionario sono destinati ad essere nient'altro che meteore, luminose fin che si vuole, ma sempre meteore che svaniscono nel nulla tanto più in fretta quanto più splendono. Per loro natura, i vari comitati emergenti dal conflitto di classe sono condizionati dal carattere locale, contingente della lotta, e una volta questa conclusa, rischiano fortemente di sparire senza aver fatto avanzare di una virgola il proletariato in senso rivoluzionario.

Il rischio diventa poi un dato di fatto se alla testa dei comitati va chi, per inguaribile cecità idealistica, subordina sistematicamente "la propria politica e la propria azione alle sollecitazioni che dovevano sprigionare dalla fabbrica intesa come unica fonte di elaborazione politica".⁵⁴

Legata a questa errata impostazione spesso si trova anche una sopravvalutazione dello scontro in atto, nel senso che si generalizza una situazione particolarmente ribollente a tutto il paese. Insomma, per essere chiari, è esattamente quello che fecero i "gruppi" durante l'Autunno caldo (ma anche prima e dopo), come venne chiaramente inquadrato dal IV congresso. Non solo, ma l'inettitudine rivoluzionaria degli "extraparlamentari" fu tale che abbandonarono al sindacato, quasi senza colpo ferire, gli organismi nati nel corso delle lotte e da essi in gran parte egemonizzati; meglio, abbandonarono proprio le fabbriche⁵⁵, vittime di un abbaglio teorico clamoroso ma del tutto scontato:

Là dove tutti i sinistri vecchi e 'nuovi' vedevano l'erompere di spinte rivoluzionarie, noi vedevamo l'affermarsi della dittatura del sindacato in fabbrica; dove gli altri vedevano passi avanti nei rapporti di forza del proletariato, noi vedevamo correttamente il suo progressivo ingabbiamento nelle maglie strette della socialdemocrazia⁵⁶.

In effetti, all'epoca cui questa analisi fa riferimento, dunque in presa diretta sugli eventi, così si esprimeva il partito sul destino degli organismi apparsi nel periodo in questione:

va detto senza timore di smentita che tali organismi formati sull'onda delle agitazioni sindacali dell'autunno caldo del 1969 ad opera di gruppi extraparlamentari e studenteschi

53 *Prometeo* n. 7/1965, pag. 3.

54 *IV Congresso del P.C. Internazionalista*, 1970, pag. 32.

55 Non siamo solo noi ad affermarlo; anche un autorevole esponente dell'estremismo (in senso leniniano) post '68 denunciava — con un'altra ottica, naturalmente — il fatto che dopo il 1969 "iniziava quella ritirata suicida dalle fabbriche dei gruppi extraparlamentari", cfr. Sergio Bologna, in *La tribù delle talpe*, Feltrinelli, MI, pag. 12.

56 *Relazione sulla Tattica* al V Congresso del P.C. Internazionalista.

[...] sono lentamente rifluiti e sono in ogni caso destinati a rifluire nell'alveo della conservazione del sistema provocando sulle scarse minoranze che hanno risposto al loro richiamo del tutto velleitario, una più cocente e amara disillusione e il motivo di un nuovo sbandamento verso i partiti contro cui avevano condotto la loro battaglia sedicente rivoluzionaria⁵⁷.

A distanza di anni, quella previsione si è confermata punto per punto. Da una parte c'è stata una specie di esodo biblico verso il vuoto del disincanto e del disimpegno (dal punto di vista politico, ovviamente, ché per altri aspetti...); dall'altra, quei pochi che hanno continuato una qualche forma di militanza "antagonista" sono finiti in numero non piccolo nel calderone di Rifondazione, magari in compagnia dei loro vecchi persecutori, istigatori degli antichi teoremi anti-Autonomia, e/o hanno fondato i sindacatini sedicenti alternativi, sprofondati nel pantano del più classico riformismo, ma ormai ampiamente scaduto. A questo proposito, è stato particolarmente illuminante la lettura di un volantino distribuito a Napoli durante una manifestazione contro la disoccupazione.

In esso, oltre alle solite 35 ore e al reddito garantito, si rivendica:

«Un rilancio delle produzioni e dei sistemi strategici, una generale ricostruzione dei cicli ambientali; una programmazione complessiva e qualitativa dello sviluppo del Mezzogiorno, basato innanzitutto sulla creazione di un settore industriale completo e non su segmenti marginali di esso, a basso valore aggiunto, che produce lavoro nero e sottopagato, che guardi ai paesi del bacino del Mediterraneo. Un sistema infrastrutturale, moderno e adeguato, il rispetto ed il consolidamento delle vocazioni e delle professionalità delle diverse realtà campane»⁵⁸.

Poveretti, i **neoriformisti**! Dicono pari pari quello che il PCI, con ben altro peso, ha ripetuto per decenni con i risultati che tutti conosciamo, per quanto riguarda lo sviluppo del Sud. Insomma, l'autorganizzazione scade addirittura nel patetismo, perché se negli anni sessanta — primi settanta la fase ascendente del ciclo di accumulazione capitalistica aveva permesso una parvenza di industrializzazione nel meridione, ora ciò che il capitale è in grado di programmare sono solamente il lavoro nero (eventualmente ufficializzato con i contratti d'emersione), i contratti d'area, il supersfruttamento di chi ha il "privilegio" di lavorare, dopo aver ridotto a rottami arrugginiti gran parte dei mega impianti industriali partoriti dalle varie "programmazioni". A parte questo aspetto, quando mai un "antagonista sociale" (vero) si è preoccupato dello sviluppo economico di quello che dovrebbe essere il suo mortale nemico, cioè la borghesia? Ammesso e non concesso che si possa assistere al "rilancio delle

produzioni e dei sistemi strategici", ciò significherebbe nient'altro che il rilancio di alcuni settori dell'economia capitalista, a meno che i "comunisti" (???) e gli anarchici animatori dei vari Cobas, CUB, FLMU ecc, non pensino che possa esistere un'economia neutrale o che, per migliorare la sorte dei disoccupati, occorra favorire il dispiegarsi delle "vocazioni" locali del capitale.

Se mai ce ne fosse stato bisogno, mancava solo questo per stendere un velo pietoso sulle nostalgie sindacali di coloro che (e non sono pochi) pretendono di guidare il proletariato con la testa rivolta all'indietro.

Gli "organismi intermedi tra Partito e classe" e "cinghia di trasmissione" ⁵⁹

«Se il movimento comunista, ancora con la Terza Internazionale, ha considerato il sindacato come **"organismo intermedio fra partito e classe"**, oggi deve definitivamente dichiarare che **fra partito rivoluzionario e classe non v'è altra possibilità di organismo intermedio che quella degli organi di massa che il proletariato si dà nel corso della sua lotta autonoma, in difesa reale cioè dei suoi interessi, fuori e contro le compatibilità del sistema che il sindacato sempre gli oppone.**

In questo senso la Terza Internazionale avviò la soluzione della questione ma non giunse in fondo: da una parte essa indica il soviet (gestione del potere, ndr) come momento di organizzazione verso il quale la classe deve puntare nella sua lotta contro il capitale, dall'altra si mantiene fermo il concetto di sindacato **come "organismo intermedio" e "cinghia di trasmissione"**. Nella concezione terzinternazionalista, che fu anche della Sinistra italiana nei suoi primissimi anni, l'**organismo intermedio** sarebbe divenuto reale **cinghia di trasmissione del partito** quando il partito ne avesse conquistato la direzione politica, vale a dire nei momenti di lotta rivoluzionaria. Preparare la lotta rivoluzionaria significava cioè puntare alla direzione del sindacato e, ove non fosse possibile per la sua natura "gialla", puntare alla rifondazione o riorganizzazione del sindacato rosso.

Il peso di questa tesi ha gravato sul movimento comunista sino al punto da condizionare in qualche modo lo stesso dibattito interno e la stessa elaborazione nel nostro partito. Al Convegno di Torino del 1945 le tesi presentate sul problema sindacale affermavano giustamente che: **"è dall'attività dei gruppi di fabbrica che potrà sorgere la nuova forma di organismo di massa, come superamento del sindacato: i consigli di fabbrica la cui parola d'ordine lanciamo non come obiettivo immediato ma come motivo di agitazione in seno alla classe lavoratrice [...] la parola d'ordine dei nuovi organismi di massa non è attuale, ma il Partito ha il dovere di prevedere quale sarà il corso degli avvenimenti e indicare fin da oggi agli operai quali saranno gli organismi che scaturiranno**

57 Prometeo n.18/1972, pag. 9.

58 Vedi il volantino sottoscritto da: sin. Cobas, Comu, Sulta, Cobas Scuola, CUB, Flaiaca CUB, Flmu CUB, Ass. in Marcia, Coord. di Lotta Lsu. Se possibile, quello delle RdB è anche peggio; la manifestazione alla quale ci riferiamo è quella tenutasi a Napoli, giugno 1997.

59 Questo ultimo paragrafo è stato tratto da *"Il sindacato nel terzo ciclo di accumulazione del capitale"*, ndr.



dall'evolversi delle situazioni e si imporranno come la guida unitaria del proletariato, sotto la direzione del partito (Resoconti: Convegno di Torino 1945, Congresso di Firenze 1948, ed. Prometeo).

C'erano tutte le premesse della nostra posizione successiva e d'oggi: **"Organismi intermedi fra partito e classe"** (se proprio volessimo continuare ad adoperare la vecchia terminologia, ndr) **sono solo i consigli, che la classe si dà quale sua diretta emanazione. Gli strumenti di intervento del partito, in quanto emanazione del partito stesso, sono i "gruppi comunisti di fabbrica e di territorio."**

Al momento, dal fuoco della discussione e della polemica con la componente bordighista, uscì la già citata tesi secondo cui i gruppi di fabbrica assumevano la doppia veste di *organismo intermedio fra partito e classe* e di organismo politico. Per l'esperienza fatta, ci pare che il gruppo di fabbrica, come è stato concepito dai primi anni di vita della nostra organizzazione, resti tuttora uno strumento valido laddove si ripropone di costituire il punto di riferimento per la trascrescenza delle lotte economiche su un terreno più specificamente politico. **Non possiamo più considerarlo però organismo intermedio tra Partito e classe** (dando a questa terminologia lo stesso significato che la terza internazionale associava al sindacato, ndr). **Esso (il gruppo internazionalista di fabbrica e di territorio, ndr) è e rimane emanazione del partito, inserito addirittura come propulsore, oltre che dirigente politico, negli organismi di massa della lotta proletaria, ma distinto da essi.**

Sul terreno delle proposizioni politiche generali potremmo dire che non è mutata la funzione assegnata nelle *Tesi di Roma al gruppo comunista di fabbrica*, se non nell'oggetto della sua direzione: là si puntava sul sindacato, qui, oggi, puntiamo sui veri **organi di massa intermedi fra partito rivoluzionario e classe, i consigli.**

Qualcuno potrebbe chiedersi da dove nascesse quel "ritardo" nel giungere finalmente ad una soluzione definitiva dei vecchi equivoci, visto che le premesse erano già tutte contenute nei primi documenti programmatici del partito. La risposta sta nei problemi che la nostra organizzazione doveva affrontare.

Il compito dei comunisti, e quindi, precipuamente, del gruppo comunista di fabbrica e di territorio, è quello di agitare e diffondere il programma comunista muovendo dai problemi reali dei lavoratori per evidenziare come la rivoluzione socialista sia l'unica, autentica e definitiva soluzione dei problemi derivanti dalla schiavitù salariale e ciò in contrapposizione tanto ai sindacati ufficiali quanto a quelli minori, che operano nel tentativo di riempire sui posti di lavoro il vuoto lasciato dai primi. Ma tale agitazione, per non ridursi ad una astratta propaganda di principi che non possono trovare risposta immediata e che quindi restano separati dalla vita e dai problemi immediati dei lavoratori, muove appunto da questi problemi reali e dunque su un terreno concreto di lotta sul quale possono determinarsi convergenze fra gli operai, anche al di là di una comunanza di milizia politica. Il gruppo di fabbrica

poteva e doveva segnare il momento di concretizzazione di queste convergenze sul terreno di lotta al capitalismo e alle forze che lo rappresentano in seno alla classe.

In una fase complessivamente controrivoluzionaria, i pochi esempi di radicalizzazione della lotta operaia sul terreno della sua autonomia vedevano il gruppo comunista dilatare i suoi compiti sino a quello di sede decisionale e organizzativa delle stesse lotte operaie. Di qui l'ultimo equivoco, ed una certa ambiguità nel delineare i compiti dei gruppi sindacali nella loro piattaforma, che il V Congresso ha giustamente deciso di lasciar cadere. In essa si delineava una *frazione sindacale* e un'organizzazione dei gruppi di fabbrica posti a metà fra il partito e la classe, tanto da prevedere, per la frazione, anche la confluenza di altre forze.

Tutto ciò oggi è da ritenersi impraticabile e del tutto superato, per le ragioni esposte. Di più, nel passato il problema centrale che ci si poneva era quello di sottrarre le masse all'influenza del sindacato, in assenza di prospettive immediate di ripresa dei movimenti di classe. Il problema centrale era la lotta contro l'influenza del sindacato e a questa esigenza "tattica" obbedì la stesura di quella piattaforma.

Oggi il problema fondamentale su questo terreno è quello di operare perché eventuali movimenti forti della classe e gli organismi che la spontaneità operaia si darà (assemblee, coordinamenti di assemblee, consigli...), trovino sui posti di lavoro punti di riferimento ben caratterizzati politicamente e capaci di rappresentare la direzione politica degli organismi di massa medesimi. »

Questa ampia citazione tratta da **"Il sindacato nel terzo ciclo di accumulazione del capitale"** (testo del 1986) ci aiuta a spiegare la ragione che ci portarono quindi formalmente ad eliminare il termine *sindacale* dai gruppi di fabbrica e di territorio: **l'insistere sul presupposto che questi organismi siano politici e non rivendicativi, anche se le lotte rivendicative costituiscono il loro terreno di lavoro.** Il termine "sindacale" avrebbe potuto ingenerare l'idea di organismi agenti sul terreno della contrattazione come qualsiasi sindacato.

Sempre in questo senso, il V Congresso chiarisce che: **"I gruppi di fabbrica internazionalisti rappresentano l'unica reale cinghia di trasmissione fra il partito e la classe nel senso che solo ad essi è consentito poggiare la loro azione sulle istanze immediate del proletariato per agire da veicoli di trasmissione delle parole d'ordine e delle indicazioni del partito."** È evidente la radicale diversità di concetto della *cinghia di trasmissione* o dei cosiddetti **organismi intermedi.**

Nelle Tesi del V Congresso la *cinghia* è prodotta dal partito stesso; è uno strumento che il partito si dà. Il concetto terzinternazionalista è radicalmente diverso nel senso che la *cinghia* è il sindacato, qualcosa che non è dato dal partito e si presume essere espressione della classe stessa».

Tattica di intervento del partito rivoluzionario

(dalle Tesi del V Congresso del P.C. Internazionalista, 1982)

Rapporto partito-masse

Scopo permanente della battaglia politica del partito e dei suoi quadri è la sconfitta della ideologia borghese, nelle sue diverse forme e specialmente nella forma socialdemocratica (perché la più pericolosa e influente) in seno alla classe operaia. Tale sconfitta, che è già maturata nei dati obiettivi e cioè nella incapacità delle ideologie e dei programmi socialdemocratici a risolvere le crisi di ciclo, deve tradursi nell'orientamento rivoluzionario del proletariato e nel ritorno del programma per il comunismo alla direzione del movimento operaio.

Ciò non significa che il partito subordina alla conquista della maggioranza del proletariato nelle sue file la possibilità della intrapresa e della vittoria della battaglia per il potere. Il Partito ha da lungo tempo assodato e riconferma che è nello svolto della situazione obiettivamente rivoluzionaria, nel momento storico in cui la dinamica stessa del capitale si incarica di spingere sull'arena di lotta l'intera classe operaia nel ruolo di materiale antagonista alla conservazione borghese, che il programma rivoluzionario può attrarre a sé le masse proletarie in lotta. Tale assunzione del programma da parte delle masse non consiste nella organizzazione di queste nel partito, bensì nell'operare negli organismi di lotta prima e di potere poi, che la classe si è data (i consigli operai) secondo le indicazioni e il programma politico del partito comunista.

L'attuale preminente battaglia contro la socialdemocrazia e le sue molteplici diramazioni, deve assicurare al partito l'organizzazione - nel suo seno e sulla base della sua piattaforma - delle avanguardie politiche che il proletariato esprime e che sono tuttora vittime delle più diverse mistificazioni sortite dalla rovina della Terza Internazionale e ancora indugiati su posizioni opportuniste o confuse.

Le possibilità di simili acquisizioni sono dipendenti dalla capacità del partito e dei suoi militanti a presentare in tutta la sua chiarezza e determinazione la teoria e la pratica per il comunismo. Ciò vale a dire che tali possibilità sono escluse se viene a mancare, o si nasconde, la originalità politica, teorica e organizzativa del partito comunista rivoluzionario.

Non ci si può infatti illudere che le bufere prossime, spazzando via le inconsistenti ideologie e tendenze di falsa sinistra che ammorzano oggi l'ambiente operaio, portino, per forza propria, a un rafforzamento organizzativo del partito con un nuovo orientamento di quelle che vengono genericamente considerate avanguardie. Il programma rivoluzionario orienta e attiva nuovi militanti solo se e in

quanto il partito, che ne è portatore, sarà stato capace, pur nei limiti operativi che la situazione gli impone, di farlo vivere, di farlo circolare, di tradurlo in prassi organizzativa all'interno del proletariato.

- Il crollo delle impalcature sovrastrutturali borghesi che si accompagna all'atteso collasso economico, determinerà una situazione caotica, di totale rimescolamento della scena sociale, politica e anche civile, nella quale il partito rivoluzionario potrà costituire un polo di attrazione di classe, un solido punto di riferimento per le disperse soggettività politiche, alla sola condizione che esso sappia attrezzarsi a reggere gli urti più violenti. Ciò significa che il partito dovrà porre, come sempre, la massima attenzione nella preparazione e forgiatura dei suoi quadri per renderli capaci di affrontare la battaglia contro la guerra imperialista che si profila e contro tutte le correnti che alla guerra trascinano il proletariato e che nella guerra lo vorranno far soggiacere.

- Per quanto riguarda gli organismi solo apparentemente aperti, ma che in realtà si configurano come "intergruppi", il partito opererà per stimolare e importare in essi la discussione dei problemi politici reali di classe. I quadri internazionalisti persisteranno in tale lavoro sino a che non si dimostri impossibile con il loro allontanamento, fino al già sperimentato fallimento e scioglimento dell'organismo stesso.

- Medesimo atteggiamento sarà tenuto nei confronti dei cosiddetti circoli o gruppi operai, i quali - presentati dagli opportunisti e dai controrivoluzionari come spontanee emanazioni del proletariato - sono in realtà espressioni di minoranze più o meno politicizzate, quando non di particolari tattiche di organizzazioni avversarie. Nell'uno e nell'altro caso l'intervento dei rivoluzionari consisterà nel denunciarne la vera natura e smascherando le inevitabili reazioni dell'avversario. Nell'eventualità di una genuina natura operaia, sarà così assicurata la possibilità di lavoro secondo le linee di partito.

- Il partito e i suoi quadri porranno comunque la massima attenzione a che la più rigida osservanza l'indipendenza e originalità del partito rivoluzionario e la più assoluta esclusione di ogni tipo di fronte unico o alleanza con forze estranee, non si traducano in atteggiamento settario e tale da precludere le future possibilità di attrazione da parte del partito di militanti oggi ancora inseriti in organizzazioni e tendenze opportuniste o confuse.

- Deve essere sempre tenuto presente che le soggettività oggi ancora inquadrare nelle espressioni politiche della sconfitta o addirittura nella socialdemocrazia, potranno domani orientarsi verso il partito rivoluzionario, quando il collasso dell'economia capitalista e delle sue istituzioni determinerà lo sconvolgimento degli attuali equilibri politici.



- Il partito conferma la classica posizione marxista, valida per l'intero arco storico del capitale, secondo cui forza centrale della rivoluzione comunista è la classe operaia, in quanto unica classe capace di superare la contraddizione fra socialità del lavoro produttivo e proprietà dei mezzi di produzione. E' dunque alla classe operaia nei centri di produzione che il partito continua a rivolgere il suo intervento teso alla direzione politica.

- La crescente disoccupazione e la progressiva proletarizzazione di strati sociali precedentemente dispersi sul territorio, hanno indotto alcune nuove forze della vecchia tradizione sostanzialmente socialdemocratica a spostare su di essi il centro della attenzione, dando per morta la classe operaia o comunque non più centrale alla strategia per il comunismo.

- Il partito comunista, nel mentre denuncia per anticomuniste tali pretese strategie alternative, riafferma invece la necessità della ricomposizione della complessiva potenza proletaria attorno al nucleo centrale produttivo, riconquistato alla sua lotta di classe anticapitalista.

- Il complessivo dispiegarsi dell'intervento rivoluzionario sul territorio e verso gli strati disoccupati o marginalizzati, sarà dunque teso a ricomporre tale unità di classe sulla base dell'unica piattaforma rivoluzionaria.

- In concreto, l'azione dei comunisti fra i disoccupati o i marginalizzati consisterà nel legare le battaglie di questi alla lotta operaia in fabbrica, eventualmente dirigendo le forze organizzate verso la mobilitazione e l'agitazione, tendenti a stimolare l'insorgere delle lotte degli operai occupati.

- L'unità di classe che perseguiamo consisterà nell'operare coordinato e congiunto di occupati, disoccupati e proletari nelle battaglie di fabbrica e nel territorio sul quale le fabbriche esistono.

La competitività dell'azienda è uno degli argomenti (e delle preoccupazioni) di fondo del sindacalismo e del riformismo dominante. Per *stare sul mercato* si devono ridurre i costi della manodopera e/o aumentare la produttività: a questo imperativo si adeguano i sindacati i quali si limitano al tentativo di distribuire questa operazione in modo equo fra tutti i lavoratori ed a costo zero per l'azienda - dopo averne constatato e approvato la *necessità* secondo le leggi della produzione capitalistica.

L'azienda deve continuare la sua attività per il mercato e il capitale investito deve avere il suo giusto profitto. Questa è la logica portata avanti dal sindacato, il cui obiettivo è quello di gestire, amministrare le fasi delicate della crisi in modo quanto più morbido possibile attenuando i metodi troppo brutali e discriminatori dell'azienda. I sacrifici - ammessi e concessi dal sindacato stesso - vanno ripartiti fra tutti i lavoratori affinché la crisi

sia gestita *democraticamente*. Questo è il massimo che si possa chiedere al capitale nel tentativo di addomesticare le inevitabili (e sempre pericolose per l'ordine sociale) ribellioni operaie.

Negando il rapporto diretto esistente fra aumento della produttività e conseguente esubero del personale (è questa una delle principali contraddizioni del modo di produzione capitalistico il quale non può ridurre al minimo l'orario di lavoro senza ridurre il salario e quindi costringendo alla miseria il proletariato, anche quello più *fortunato*, cioè *occupato*), il sindacato arriva al suo massimo livello rivendicativo: quello della cassa integrazione a rotazione fra tutti i lavoratori.

Questa falsa concezione dell'egualitarismo (e come tale spacciata) non mette in discussione la fondamentale disuguaglianza tra i capitalisti e i privilegi di cui gode tutta la classe borghese - da una parte - e i lavoratori, le miserie, sofferenze ed emarginazioni a cui viene condannato il proletariato - dall'altra parte.

La medesima logica sindacale (vale a dire di conservazione dell'attuale modo di produzione e distribuzione, il capitalismo) fa capo, per esempio, ai contratti di solidarietà, una delle ultime spiagge sulle quali i sindacati si rifugiano per gestire i più bassi livelli di forza-lavoro richiesti oggi dalla produzione capitalistica. Ovvero, riduzione generalizzata degli orari di lavoro con conseguente riduzione del salario per tutti. L'importante è che in ogni caso i costi dell'operazione ricadano sui lavoratori per il bene dell'azienda ed a salvaguardia della sua competitività.





Nel *Catalogo generale* delle Edizioni Prometeo sono presentate tutte le nostre pubblicazioni (libri, quaderni, opuscoli) con raccolte di documenti e analisi, studi critici ed elaborazioni teoriche, testi dai classici del marxismo.

Potete richiedere il Catalogo Generale delle Edizioni Prometeo direttamente a:

Associazione Internazionalista Prometeo,
via Calvairate 1, 20137 Milano

Sempre all'**Associazione Internazionalista Prometeo** o tramite il nostro sito web potete richiedere copie e/o sottoscrivere il vostro abbonamento alla nostra rivista semestrale "Prometeo" e al nostro giornale mensile "Battaglia Comunista".

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. Aiutaci con un contributo a titolo di liberalità.

I versamenti vanno effettuati in alternativa (specificando sempre la causale del versamento):

- su **conto corrente postale n° 0010 2190 1853**

- con **bonifico IBAN: IT27M 07601 12800 001021901853**
intestato a: "**Associazione Internazionalista Prometeo**"

e-mail: info@leftcom.org

sito web: www.leftcom.org/it

pagina facebook: **Battaglia Comunista**

Sostieni la nostra stampa!

I Quaderni Internazionalisti di Prometeo

Serie STORICA - Dalla Sinistra Comunista al Partito Comunista Internazionalista

· Dal Convegno d'Imola al Congresso di Livorno nel solco della Sinistra italiana

Documenti sulle origini della Sinistra Comunista e la fondazione del P.C.d'Italia (1921). Introduzione di O. Damen.

· I primi contrasti fra la Sinistra Italiana e la Terza Internazionale (1921-1924)

Una analisi storica e una documentazione sui dissensi con il Komintern.

· Il processo ai comunisti italiani (1923)

L'offensiva e gli arresti del governo fascista. L'interrogatorio e la difesa dell'imputato A. Bordiga. La sentenza del Tribunale penale di Roma.

· Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista (1943)

La nascita del PCInternazionalista, le basi politiche, la cronistoria; arricchito da una documentazione di volantini, manifesti, articoli tratti da Prometeo clandestino e da circolari del Partito.

· Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 - 1949) del Partito Comunista Internazionalista.

Un'ampia documentazione che descrive l'attività durante i primi anni di nascita dell'organizzazione internazionalista delineandone le caratteristiche politiche.

· Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo, e le sue vittime.

L'assassinio di M. Acquaviva e F. Atti, i fatti di Schio e il processo di San Polo: le forze controrivoluzionarie del capitale e le armi dei sicari di Stalin contro i comunisti rivoluzionari.

· La scissione internazionalista del 1952. Documenti

La raccolta dei documenti disponibili su gli eventi che nel 1951/52 portarono alla rottura tra i fondatori del PCInternazionalista e l'ala "bordighista".

· Vita e idee di Bruno Fortichiari

La figura e l'opera del militante rivoluzionario nei diversi momenti del suo cammino politico e biografico.

· Esperienze e insegnamenti sulla linea della ricostruzione del partito di classe

Analisi e documenti dei tentativi di contatti e allacciamenti dal 1945 ai primi anni Sessanta.

· Il P.C. Internazionalista e il «bordighismo» del secondo dopoguerra»

Un'analisi storico-politica documentata sui dissensi con Bordiga e i suoi epigoni.

Serie CRITICA - La rivoluzione russa, lo stalinismo, la critica al "socialismo reale"

· Lenin nel cammino della rivoluzione

Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924. Il testo integrale della conferenza e un' a biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924

· La Rivoluzione russa, di Rosa Luxemburg (con una introduzione di Onorato Damen)

Uno dei saggi più significativi della Luxemburg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

· Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato

Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia.



• Le purghe staliniane

I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica

• 1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre

Il quaderno contiene anche Fra Lenin e Stalin... il mare: dalla rivoluzione d'ottobre al capitalismo di stato, un "vecchio" lavoro dei gruppi di lotta proletaria, che ripercorre e analizza gli eventi fondamentali della rivoluzione russa e dell'inizio dello stalinismo.

• Per una critica del maoismo

• Trotsky, trotskismo, trotskisti

L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO

• Foibe (2012)

La negazione dell'internazionalismo comunista nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti.

Serie PRINCIPI

• **Natura e compiti del partito di classe.** Il rapporto tra il partito rivoluzionario e la classe proletaria

Un'ampia rassegna di tesi e documenti su una tematica politica fondamentale; dai documenti di Bordiga e del Partito Comunista d'Italia, fino alle tesi del PCInternazionalista.

• **Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti tra i lavoratori.** Le nostre posizioni sulla questione sindacale.

• **L'intervento - Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro**

• **Punti fermi.** il rapporto Partito-classe, lo stalinismo, le lotte di "liberazione nazionale", il fascismo, il sindacato, l'intervento dei comunisti, le "domande frequenti"

Documenti significativi per un primo approccio su tematiche politiche fondamentali.

• **La questione nazionale e coloniale.** L'approccio della terza internazionale, la nostra analisi su imperialismo e le "lotte di liberazione" nazionali

Serie MOVIMENTI

• **Uno sciopero, una lotta rivoluzionaria in Spagna (1977)**
Lo sciopero dei lavoratori calzaturieri e il movimento Assembleario della provincia di Alicante.

• **Oltre il pacifismo (2004)** - Per una critica politica della guerra e della società che la genera.

I comunisti di fronte alla guerra; la seconda internazionale e la prima guerra mondiale, la rivoluzione d'ottobre; la seconda guerra mondiale, i rivoluzionari e lo stalinismo; decadenza, crisi e guerra, il pacifismo. 64 pp.

• **La scelta nucleare (1986)** - Vantaggi e rischi dell'uso dell'energia nucleare.

• Messico, Chiapas e Zapatismo (1997)

• **Protagonisti e prospettive della rivolta argentina (2002).** La crisi economica in Argentina e la rivolta del proletariato 2001-2002.

• **Il Sessantotto (2008).** Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi di classe.

Una rassegna di articoli e documenti, scritti nel vivo degli avvenimenti. Un contributo alla chiarificazione politica e uno stimolo all'approfondimento teorico di quegli eventi.

• **Speciale Pomigliano (2008).** Cronache di un'ondata di lotta.

Dai picchetti alle cariche della polizia: la lotta degli operai di Pomigliano contro il reparto confino di Nola.

• **Spontaneità giovanile e Partito rivoluzionario (2009).** Dagli anni 60 a Genova 2001.

Il commento dei principali eventi che hanno caratterizzato le proteste giovanili (2009)

Serie APPROFONDIMENTI

• **Scritti inediti sulle lotte operaie**, di F. Engels
(dal Labour Standard, maggio-luglio 1881)

• **Lavoro salariato e capitale**, di K. Marx

Testo integrale arricchito con note redazionali.

• **Lavoro produttivo e improduttivo nel modo di produzione capitalistico**

Un ampio studio con appunti e considerazioni supplementari.

• **Il sindacato nel terzo ciclo di accumulazione del capitale (1986).**

In appendice un estratto delle Tesi sulla tattica del Quinto Congresso del Partito Comunista Internazionalista, Milano, novembre 1982.

Libri

• **Onorato Damen: BORDIGA fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria**

Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica.

• **Onorato Damen: Gramsci tra marxismo e idealismo**

L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni.

• **AA.VV.: La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)**

Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestrojka.

• **Mauro Stefanini: Appunti e Spunti. CRITICANDO NEGRI (Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)**

Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini. In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt.

• **Scritti scelti di Onorato Damen**

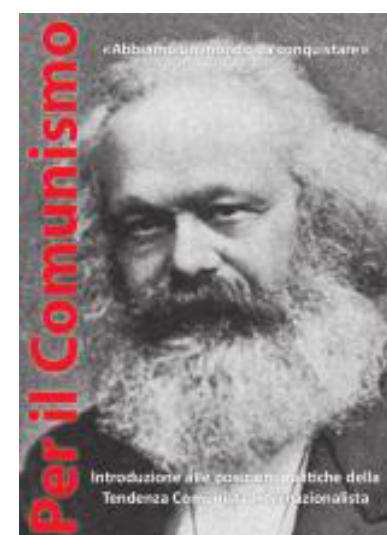
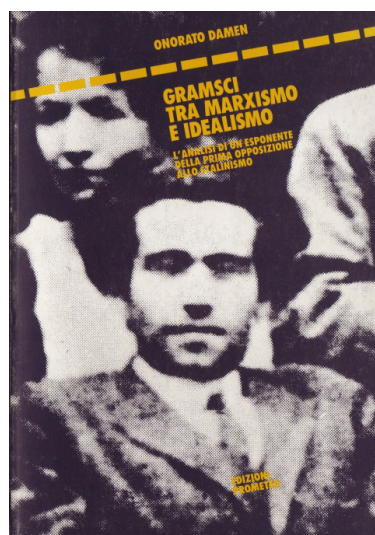
Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario

• **1943-2013. Settant'anni contro venti e maree.** Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni - due volumi, 900 pp. circa

• **Mauro Stefanini: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia - 180 pp.**

Per ordinare i nostri testi e per aggiornamenti sulle nuove pubblicazioni, consultare il nostro sito:

www.leftcom.org/it/store





I Quaderni Internazionalisti di PROMETEO



Serie PRINCIPI

· **Natura e compiti del partito di classe.** Il rapporto tra il partito rivoluzionario e la classe proletaria

Un'ampia rassegna di tesi e documenti su una tematica politica fondamentale; dai documenti di Bordiga e del Partito Comunista d'Italia, fino alle tesi del PCInternazionalista.

· **Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti tra i lavoratori.** Le nostre posizioni sulla questione sindacale.

· **L'intervento - Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro**

· **Punti fermi.** il rapporto Partito-classe, lo stalinismo, le lotte di "liberazione nazionale", il fascismo, il sindacato, l'intervento dei comunisti, le "domande frequenti"

Documenti significativi per un primo approccio su tematiche politiche fondamentali.

· **La questione nazionale e coloniale.** L'approccio della terza internazionale, la nostra analisi su imperialismo e le "lotte di liberazione" nazionali

Libri

· **Onorato Damen - BORDIGA fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria**

Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica. Un libro di 170 pp.

· **Onorato Damen - Gramsci tra marxismo e idealismo**

L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni. 158 pp.

· **AA.VV. - La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)**

Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestrojka. 159 pp.

· **Mauro Stefanini - Appunti e Spunti CRITICANDO NEGRI**

(Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)

Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini. In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt. 108 pp.

· **Scritti scelti di Onorato Damen**

Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario

· **Settant'anni contro venti e marea**

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni - 2 volumi - 858 pp.

· **Mauro Stefanini - Le radici spezzate: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia** - 180 pp.



www.leftcom.org